GUIDA

ALLO

STUDIO DI DANTE

PROPOSTA

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

—

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA DALL' AUTORE

PARMA

PIETRO FIACCADORI

1869

QUESTO LIBRO
DESTINATO A METTERE IN AMORE DE' GIOVANI
LO STUDIO LA DOTTRINA LA PIETÀ
DELL' ALTISSIMO POETA
IL TIPOGRAFO P. FIACCADORI
CONSACRA
ALLA SOAVE MEMORIA
DI ERCOLE MANZOTTI
DOTTORE DI SACRA TEOLOGIA
CAV. COSTANTINIANO
ARCIPRETE DELLA CHIESA DI PARMA
PERCHÈ
L' INGEGNO LE SOSTANZE LA VITA INTERA
EBBE USATO
IN QUELLE OPRE VIRTUOSE
CHE ACQUISTAN GLI ANIMI ALLA RELIGIONE
PROCACCIAN REVERENZA AL SACERDOTE
TENUTO D' ESSERE
INNANZI A DIO INNANZI AL POPOLO
MAESTRO DI VERITÀ SPECCHIO DI VITA

MA NON VOLER SIGNOR COL TUO SUGGETTO
STAR A RAGION CHÈ NESSUN UOM CHE VIVE
SI PUÒ GIUSTIFICAR NEL TUO COSPETTO
BEN FA CH' E' SENTA PEL NOVEL CAMMINO
LA TUA MERCEDE SÌ CHE PRESTO ARRIVE
NEL CIEL CH' IRRADIA L' AMOR TUO DIVINO

XXVII. MARZO MDCCCLXIX.

Alla Gioventù italiana

l' Autore

A Voi Giovani studiosi cui lodevol brama di sapere porta alla lettura de' nostri Poeti classici, io offro questo povero mio lavoro che feci sperando potesse servirvi per Introduzione allo studio della Divina Commedia di Dante Allighieri.

La Divina Commedia è un' opera di così alto pregio, che vuolsi conoscere specialmente dalli amatori delle lettere umane. Niuno però si avvisi mai di poter giungere a bene intenderla, se prima non siasi

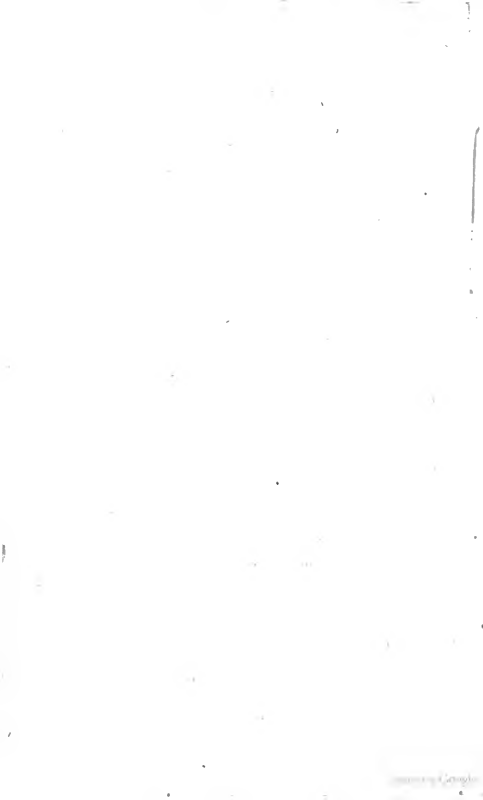
dato cura d' investigarne e comprenderne la idea informatrice e l' intento propostosi dal suo Autore. Egli è ormai posto fuori di dubbio che per essersi trascurata o fatta imperfettamente sì importante ricerca, n' è intervenuto che si sieno visti non pochi commenti che più o meno s' andavano allontanando dal testo preso a dichiarare, ed in oltre contradittorii e pugnanti tra loro con danno manifesto della dottrina e della scienza che furono racchiuse nel sacro Poema e con non piccolo sfregio che si venne perciò a recare al Divino Cantore che lo dettò ad ammaestramento dei contemporanei e dei posteri.

Ecco perchè io posi mano a ricercare il vero concetto della Commedia Dantesca, e quando mi parve d' averlo potuto rinvenire, presi ad esporlo in questa scrittura in quel modo il più chiaro ed il più

semplice che per me si potesse. A mio avviso quando Voi, Giovani ornatissimi, avrete conosciuto quel concetto fondamentale, men difficile vi resterà l' intendere i modi e le forme sotto le quali fu svolto ed attuato, purchè vogliate all' uopo valervi d'uno de' migliori Commenti che vi furono fatti.

Se al desiderio che ho avuto di giovarvi con questo tenue lavoro risponderà per avventura l' effetto, io ne sarò ben pago; altrimenti valga il mio buon volere a rendermi presso di Voi non al tutto immeritevole di benigna scusa.

In magnis voluisse sat est.

Vivete felici.

PROEMIO

Dante Allighieri con la potenza di un genio più singolare che raro, e col sussidio d' una dottrina enciclopedica fece un Poema che sarà sempre obietto di particolare ammirazione non solamente in Italia, ma ancora in tutto il mondo incivilito. A quel Poema impareggiabile piacquegli dare il modesto titola di COMMEDIA. * L' epiteto poi di *Divina*

* *Commedia* dicesi da Κωμη, villa, e da ᾠδη, canto, onde Commedia quasi Canto villereccio suona. L' opera è detta Commedia, conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio orribile e fetida perchè è l' Inferno, e nel fine prospera, desiderabile e grata perchè è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è il linguaggio

le fu aggiunto dalla generale ammirazione dei lettori, cui parve che per umano intelletto, senza singolare aiuto d' una divina ispirazione, non si fosse mai potuto produrre un' opera di cotanta eccellenza. Molliplice e vario, maraviglioso, sublime ed immenso è il suo subietto, cioè: il tempo e l' eternità, il cielo e la terra, l' umana generazione e Dio. Quivi la Poesia dispiega le sue grand' ali e vola senza schermi, fino alle più alte regioni del mondo ideale. Quivi la storia, la scienza politica, la fisica, l' astronomia, la filosofia e la teologia, trovan tutte il campo opportuno alle loro più nobili esercitazioni. Vero è però che a ben comprendere gli alti concetti, ed a gustare le pellegrine bellezze ond' ella va riccamente adorna fa mestieri d' un grande studio, perciocchè il suo Autore, servendo specialmente al gusto del suo tempo (che era tutto vago del parlare allegorico o figurato) nascose sovente i suoi pensamenti sublimi

volgare col quale ancora le femminette comunicano (Dall' Epistola di Dante *a Can grande della Scala* § X, volgar. da P. Fraticelli).

Sotto il velame degli versi strani. *

Il perchè dai primi tempi che essa venne alla luce fino ai giorni nostri, molti dotti, e italiani e stranieri, volsero volenterosi l' animo e l'ingegno a sollevare quel misterioso velo che tanta sapienza in sè nascondeva. E per circa quattro secoli fu invero mirabile il consentimento dei suoi Espositori, in riguardo alla determinazione del concetto sostanziale di quella, che tutti ritennero essere eminentemente morale religioso. Solo fu sull' ultimo scorcio del secolo XVIII che si volle escludere sì fatta spiegazione per sostituirvene altra di senso puramente storico o politico. In processo di tempo però si vide che le due diverse interpretazioni potevano conciliarsi ed unirsi insieme, innestando cioè la idea storica o politica all' idea morale-religiosa. Ma con tutto questo i nuovi Interpreti non furon d' accordo nel determinare la parte che occupa, lo scopo che ha ciascuna di quelle idee nel sacro Poema.

* Versi strani, cioè di forma straordinaria od insolita e perciò difficili ad intendersi.

Nonostante queste contrarie opinioni, la questione promossa sul vero ed esenziale concetto di quello può, a nostro avviso, ormai dirsi decisa conforme speriamo sarà dimostrato per la presente scrittura.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

IDEA GENERALE DELLA DIVINA COMMEDIA.

Desideroso Dante di manifestare la sua gratitudine, la sua stima e devozione particolare a Can grande della Scala magnifico signore di Verona, da cui s' ebbe ricevuto cortese ospitalità e dono di molti beneficii, volle ad esso intitolare e dedicare la cantica del *Paradiso.* Ed acciocchè siffatto dono tornasse più grato ed accetto al Benefattore illustre, glielo accompagnò con una Epistola piena delle più nobili dimostrazioni di reverenza e d' affetto. In questa egli volle pure esporre il modo col quale debbe essere interpretata la Divina Commedia, dichiarandone cioè con acconcie parole *il titolo dell' opera, il genere di filosofia, il duplice subietto, la forma ed il fine.*

Questa Epistola che può reputarsi siccome la prefazione al divino Poema fattavi dallo stesso

Autore che lo dettò, servirà di fondamento al divisato nostro lavoro. *

Noi pertanto andremo quì trascrivendo alcune tra le principali proposizioni che in quella si contengono, e daremo così un saggio ai nostri Lettori di una scrittura o di un documento di tanta importanza.

« Il soggetto, ivi si legge, di tutta l' opera
« (la Divina Commedia) secondo la sola *lettera*
« considerato. è lo stato delle anime dopo la morte
« (naturale) preso semplicemente, perocchè su
« d' esso e intorno ad esso il processo di tutta l' o-
« pera si rivolge. Se poi si consideri l'opera secon-
« do la *sentenza allegorica*, il soggetto è l' uomo;
« in quanto per la libertà del suo arbitrio meri-
« tando e demeritando alla giustizia del premio e
« della pena è sottoposto » (§ VIII).

« Il *fine* del tutto (cioè della Commedia) e

* Il P. Giuliani confuta vittoriosamente l' opinione messa fuori da alcuni critici, che cioè la detta Epistola non sia di Dante, e sia invece fattura di qualche impostore (V. *Epistola di Dante a Can grande della Scala interpretata da G. B. Giuliani Somasco*. Savona 1856). E l' eruditissimo V. Borghini aveva innanzi affermato che ai suoi tempi quella lettera vedevasi posta in principio di alcuni antichi Commenti. Gli amatori poi degli studi danteschi hanno riscontrato la verità di tale asserzione, vedendo che tanto il Boccaccio quanto Jacopo della Lana riportarono tradotti quasi a parola molti frammenti di quella nei loro Commenti, a fine di meglio dichiarare alcuni passi oscuri del sacro Poema. E Filippo Villani, che successe al Boccaccio nell' ufficio di pubblico lettore della Divina Commedia, incominciò le sue lezioni esponendo quella stessa Lettera di cui cita testualmente le parole.

« della parte (cioè della cantica del Paradiso)
« si è remuover coloro che in questa vita vivono
« dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato
« di felicità » (§ XV).

Dante adunque ci ha da sè stesso dichiarato il *Soggetto*, l' *Oggetto*, il *Mezzo* ed il *Fine* della sua Commedia. Che però il *Soggetto* od il protagonista di essa, è l' Uomo in generale; l' *Oggetto* è l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso; il *Mezzo* è la considerazione delle pene e dei premi della vita futura; il *Fine* si è la felicità umana. E perciocchè vuolsi considerare l' uomo e come ente viatore su questa terra, e come perpetuo cittadino del cielo, ne seguita, a nostro parere, che la sua felicità temporale ed eterna costituiscano il Fine della Divina Commedia. *

Ed in prova: per indirizzare gli uomini alla felicità eterna, Dante li conduce a meditar le pene ed a contemplare i premi, che dalla divina Giustizia sono loro apparecchiati nella vita futura, in quanto eglino « per la libertà del loro arbitrio, « meritando e demeritando, alla giustizia del pre- « mio e della pena sono sottoposti. » E per tal modo egli fa ad essi chiaro comprendere (come vedremo piu sotto) che all' eterna felicità non puossi mai pervenire, se non per la via che è

* Veggasi intorno a ciò la Nota prima posta al termine di questa prima parte. Quella nota e le altre che la seguono, sono state disgiunte dal Testo non tanto perchè più chiaro apparisse l' ordine delle idee in esso esposte, quanto perchè il cortese Lettore giunto al termine di ciascun capitolo, potesse, piacendogli, veder le note che servono ad illustrarlo.

segnata dalle virtù cristiane. * Sulla quale mettendosi l' uomo senza mai deviare, ei non solamente va acquistandosi la felicità della vita futura, ma si procaccia altresì quella che gli è possibile nella vita presente, conforme apparirà dalle seguenti ragioni.

1° Perchè l' uomo giusto o virtuoso, quantunque agitato dai furiosi venti delle sue contrarie passioni, egli tuttavia sta in mezzo di esse *come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiar dei venti*, o come uno scoglio che saldissimo egualmente rimane, e quando il mare è in calma perfetta, e quando è in preda alla più furiosa procella: « Justus in aeternum non « commovebitur » (*Prov.* X, 30).

2° Perchè ogni male che l' uomo soffre, o è un peccato in se stesso od è punizione del peccato, siccome insegnava Sant' Agostino illustrando quel detto della Sapienza: « Per quae peccat « quis, per haec et torquetur » (Cap. XI, 17). La verità di queste memorabili sentenze è confermata e da ciò che ogni uomo prova tutto dì in sè stesso, e dal giudizio uniforme di molti eccellenti medici e di molti illustri filosofi, i quali dopo lunghi ed assidui studii sulle umane condizioni, insegnarono che i mali tanto fisici quanto morali altro non sono, chi ben li consideri, che effetti e conseguenze necessarie delle ree passioni o dei vizi degli uomini. **

* È noto che il cristiano debbe indirizzare le sue opere a fine soprannaturale, cioè all' acquisto della vita eterna.

** V. la nota II.

3° Perchè l' uomo giusto avvegnachè posto tra le maggiori strettezze della necessità e le più dure prove della tribolazione, mai non si lascia vincerè od abbattere dalla tristezza, ma lieto sempre si sta, persuaso che i mali che lo assalgono e lo premono in questa vita mortale, si convertiranno per esso in altrettanti beni in quella vita che non avrà mai fine: « Non contristabit « iustum quidquid ei acciderit » (*Prov.* XII, 21).

Conchiudiamo adunque che avendo Dante additata la via della *felicità eterna*, ebbe alla stessa ora mostrata pur quella della felicità temporale dell' uomo individuo. Ma quì non volle arrestarsi, e però considerando l' uomo anche sotto il risguardo di un ente chiamato dalla Provvidenza divina a vivere in società con i suoi simili, volle pure insegnargli il modo onde (a parer di lui) poteva asseguire ancora la *felicità politica* o *civile*. Per questa intanto egli propose la ristorazione del reggimento politico dell' Italia (che a giudizio di lui era manomessa e sconvolta dalla fazione guelfa), mediante cioè la costituzione della Monarchia universale, il cui capo, giusta gli ammaestramenti filosofici dalla cristiana Religione illustrati, doveva condurre gli uomini alla felicità politica o civile. Laonde secondo il sistema di Dante, alla felicità dell' uomo è necessaria e la Religione cristiana, e la Monarchia universale. E siccome tanto l' una, quanto l' altra non possono sussistere, senza avere ciascuna un capo proprio e distinto che regoli e governi gli uomini i quali alla società civile ed al consorzio

della Chiesa appartengono; così nel concetto dell' Allighieri, il Pontefice sommo deve indirizzarli alla loro eterna felicità, e il Monarca universale deve scorgerli alla loro felicità temporale o civile. *

Dalla breve esposizione che abbiamo fatta dell' idea generale del divino Poema, di necessità consegue, che Dante nel dettarlo avesse avuto due particolari intendimenti: l' uno cioè eminentemente morale-religioso e l' altro politico.

Veduto esser due gl' intendimenti del Poeta, è ora da vedersi qual parte s' abbia l' uno e l' altro di quelli nella Divina Commedia. Descrivendoci Dante il suo viaggio ideale per i tre regni dell' altro mondo, ci mostra in certo modo, e quasi ad ogni piè sospinto, la via sulla quale deve mettersi il peccator ravveduto se brami veramente di convertirsi; cioè di riacquistare e confermare in sè la grazia di Dio. Questo concetto nobilissimo che esercita sempre e mirabilmente l' ingegno e la penna dell' Allighieri, ha il suo svolgimento graduale, intero e logico in tutte e tre le cantiche, di guisa che se pure una sola mancasse, o fosse dal suo proprio luogo rimossa, ne interverrebbe che quel Poema, stimato impareggiabile per la sua bellezza singolare, vedrebbesi allora sconciamente rotto, guasto e trasformato.

Considerando adunque il viaggio di Dante per i tre regni dell' altro mondo siccome il mezzo necessario al conseguimento del fine ultimo pro-

* Dante, *De monarch.* lib. III, § 15.

postosi, che è appunto la perfetta felicità la quale risulta dalla perfetta riordinazione dell'-uomo cristiano; e vedendo innoltre che tutto il sacro Poema versa nella descrizione dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso; noi dobbiamo inferire da tutto ciò che il concetto sostanziale o informante la Divina Commedia *rigorosamente* riguardato è per sè stesso *unico*, cioe *morale-religioso*; perocchè su questo e intorno a questo tutto il processo dell' opera si rivolge. Ma siccome Dante volle innestarvi anche il *soggetto politico*, che a rigor dell' arte, non doveva entrare direttamente nel di lui assunto poetico, per questo noi dicemmo avere egli dettato la sua Commedia con doppio intendimento, l' uno cioè *religioso*, che ne costituisce il soggetto principale o sostanziale, l' altro *politico* che ne forma un soggetto *meramente accessorio*, e perciò non necessario al principale, che da sè medesimo sussiste senza bisogno d' altro. Come quest' ultimo soggetto fosse poi connesso colla parte sustanziale del Poema, lo vedremo nel seguente capitolo.

Prendiamo ora ad esporre l' intendimento politico. Scaturisce questo dal senso che è racchiuso nella parziale allegoria della *Lupa* (che come vedremo è l' imagine della umana avarizia) e nell' altra allegoria del *Veltro*, che è il simbolo del Monarca universale, che secondo l' idea del Poeta dovea cacciare dal mondo quella fiera e rimetterla nell' inferno. Egli inoltre portava opinione esser l' avarizia vizio predominante la fazione guelfa. E come l' avarizia è il germe o la

radice di tutti i mali che infestano il mondo. * così Dante leggermente si dava a credere che distrutta che fosse la parte guelfa per opera del monarca ghibellino, sarebbero pure per esso cessati in Italia specialmente, tutti quei gravi mali, che al suo tempo miseramente la travagliavano. E per spiegarci con maggior chiarezza: come le discordie cittadine e i politici disordini dell' Italia, tutti, a parer di Dante, procedevano dal governo guelfo intrinsecamente viziato da una smodata avarizia; così il virtuoso eroe ghibellino, da lui immaginato, doveva dopo aver distrutta la guelfa potenza, ricondurre nella nostra Penisola la pace, la giustizia e l' ordine, che sono le vere sorgenti di cui scaturisce ogni prosperità sociale.

Quest' eroe ghibellino, giusta il concetto del Poeta, doveva essere il Monarca supremo di tutto il popolo cristiano; perciò egli doveva, stringere in una unità di forma politica, tutti i sovrani del popolo medesimo; rilasciare ai regni, ai principati ed alle repubbliche, le loro costumanze, le loro leggi, la loro propria autonomia, non riservando a sè stesso che l' alto dominio sopra i varii popoli a fine di contener per esso i loro reggitori entro i limiti dell' onesto e del giusto. **

Dante inoltre intendeva designare a quell' alta impresa un ghibellino d' animo del tutto alieno

* *Radix omnium malorum est cupiditas* (S. Paul.).

** V. Dante, *De monarch.* lib. I, §§ XIII, XIV e XVI, e lib. III. — Idem nel *Convito*, Tratt. IV, cap. 4, e nella Lettera *ai principi e popoli d' Italia.*

dalle umane cupidigie, e perciò non curante nè di raccoglier tesori, nè di acquistar possessioni, ma solo e tutto intento a felicitare i popoli a lui soggetti, con la sapienza, con la virtù e con la più pura e santa dilezione. E tutto questo lo stesso Poeta ci significa con i seguenti versi:

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapienza, ed amore e virtute.
> (*Inf. I*, 103.)

Ciò posto, noi domanderemo che ci venga ora concesso di fare su questo proposito alcune osservazioni. Primamente: qual era mai tra i ghibellini, il personaggio privilegiato, il quale avesse tanta e sì grande potenza, quanta se ne richiedeva a poter distruggere la fazione guelfa ed a ridurre poi sotto l' alto di lui dominio i regni, i principati e le repubbliche, che erano sparse su tutta la terra? Secondamente, dove mai voleva Dante trovare, fra gli esseri della specie umana, un soggetto che fosse interamente dotato delle più rare ed insigni virtù, siccome eran quelle che ei, nel fervore della sua fantasia, aveva saputo immaginare nel suo Monarca universale? E posto ch' ei l' avesse potuto rinvenire tra i figliuoli d' Adamo, ne sarebbe forse provenuta perciò alla misera Italia quella piena e singolar felicità, che egli stesso se ne riprometteva? Noi invero avremmo difficoltà a crederlo massimamente per due ragioni. La prima perchè l' età dell' oro è ormai passata, e non

sappiamo che ella possa tornare anche una seconda volta a questo mondo. La seconda perchè se prendiamo a consultare la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, non ci verrà mai fatto d' incontrarci in un solo esempio di un uomo, che per essere stato anche un vero portento di sapienza e di virtù, abbia poi saputo mutare la condizione morale degli altri uomini, di guisa da liberarli pure da una passione sola fra le tante che sono proprie della loro corrotta natura. Eppure il Monarca universale doveva cacciar del mondo l' avarizia e rimetterla nell' Inferno...

Il perchè se il primo concetto dell' Allighieri può dirsi, e con tutta ragione, interamente svolto col più mirabile magistero, l' intendimento ulteriore non ci apparisce che qual sogno poetico o quale *utopia* politica. * Ma lasciando su ciò libero il giudizio a chi di noi e più e meglio intenda, rivolgeremo in particolar modo l' attenzione all' esame del concetto morale-religioso che affermammo costituire la idea, onde è tutto informato il sacro Poema.

* « Sviato così dal mirare ad uno scopo impossibile (qual » era quello di una Monarchia universale), l' autore (cioè » Dante) corre di sogno in sogno » (Balbo, *Vita di Dante*, pag. 347).

CAPITOLO II.

ESPOSIZIONE PARTICOLARE DELL' INTENDIMENTO MORALE-RELIGIOSO.

Nell' Epistola d' intitolazione allo Scaligero, si leggono al § VIII, le seguenti parole:
« Il senso dell' opera (la Divina Commedia)
« non è semplice; chè anzi ella può dirsi *polisensa*,
« vale a dire di più sensi, perciocchè altro è il
« senso che si ha per la lettera, altro è quello
« che si ha dalle cose per la lettera significate. Il
« primo si chiama *litterale*, il secondo *allegorico*,
« ovvero morale. »

E più sotto si dice: « Il genere di filosofia
« sotto il quale nel tutto e nella parte qui si
« procede, è operazione morale ossia etica, in
« quanto non per la specolazione, ma per la
« pratica è stato il tutto intrapreso » (§ XVI).

Questi ammaestramenti a noi venuti dal nostro Autore, ci fanno conoscere, essere in sostanza due i sensi della Divina Commedia; dei quali l' uno dicesi *litterale*, e l' altro *allegorico* o morale. Ciò posto, facciamo ora di ricercare il senso litterale, perocchè questo rinvenuto, ci aprirà la via alla vera cognizione del senso allegorico, essendo il primo, cioè il litterale, il più fedele e più sicuro interprete del linguaggio figurato. *

* Sull' importanza di ben determinare il *senso litterale* per accertare il *senso allegorico* di qualsivoglia scrittura, vedi la nota III.

« Chi descrive un Inferno nelle viscere della
« terra, il cui re è Lucifero, ed in cui ha eterna
« pena chi gravemente peccò d' incontinenza, d' i-
« gnoranza o di malizia, e morì nel peccato; un
« Purgatorio in recondita parte della terra, ove le
« anime purgano le pene delle colpe loro perdona-
« te, e ricevono molto sollievo dalle orazioni dei
« fedeli e dalle indulgenze della Chiesa; un Para-
« diso ove hanno gloria le anime sante, sopra loro
« gli Angeli, e sopra gli Angeli la Vergine, ai
« quali tutti la visione di Dio dà la somma delle
« beatitudini; certamente descrive l' Inferno, il
« Purgatorio e il Paradiso dei cristiani; che se vi
« pone qualche anima che non vi dovrebbe aver
« luogo, ciò gli si dovrà imputare ad errore; ma
« non perciò diventeranno immaginari i tre
« regni » (F. Torricelli nel Commento al primo canto. Napoli 1855, p. 30).

Dunque per il senso *litterale,* ci si fa manifesto che le tre cantiche della Divina Commedia altro non ci descrivono che l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso dei *cristiani cattolici;* e per conseguenza l' altro senso che dicesi *allegorico* o *morale* non potrà significarci che la morale cristiana ridotta alla pratica. E perciocchè Dante intendeva a *remuover coloro che in questa vita vivono dallo stato di miseria;* vuolsi da tutto ciò inferire, che egli intendesse, col suo Poema, a levar l' uomo dallo stato del peccato, prima e principal cagione d' ogni sua miseria, * e che intendesse

* *Miseros facit populos peccatum* (Prov. XIV, 34).

quindi a indirizzarlo allo stato di felicità, mercè della sua conversione a Dio operata secondo le prescrizioni della morale cristiana. *

Noi portiamo fermissima opinione che questo e non altro fosse il precipuo intendimento dell' Allighieri: imperciocchè sì dalla Lettera allo Scaligero, come dai commenti che furon fatti al divino Poema dai figli, dai discepoli, dagli amici e da altri contemporanei di Dante, resulta manifesto che egli intendesse col suo finto Viaggio per i tre regni dell' altro mondo, al perfetto riordinamento morale dell' uomo vizioso. ** E questo suo precipuo intendimento rilevasi per la meditazione della Divina Commedia conforme apparirà dal processo della presente scrittura.

Per aggiugnere intanto il fine propostosi, Dante si serve di tutti quei mezzi, che la Religione cattolica gli suggerisce, siccome i più necessari ed i più espedienti ad operare la conversione del cristiano dal vizio alla virtù. Ed in prova; la dottrina cattolica c' insegna che il peccatore si converte per la meditazione dell' eterna pena, che ella minaccia nella vita futura a coloro che muoionsi nel peccato.

* *Conversio animae (fit quando ipsa) de luctu et miseria peccati, ad statum gratiae (pervenit).* Dante in *Epist. ad domin. Kan. gran. de la Scala.*

** Veggasi intorno a ciò il Commento della *Divina Commedia* che fu stampato in Milano per cura del Nidobeato e del Terzago, il qual Commento può reputarsi la somma delle migliori interpretazioni che furon fatte al sacro Poema, dal tempo di Dante fino agli anni 1477-78.

La gravezza di quella pena gli sveglia poscia nell' anima un salutare orrore alle sue colpe: gliene genera il pentimento; e lo dispone quindi a riconciliarsi con Dio per mezzo della *Sacramentale confessione.*

Dante perciò conduce in sulle prime l' uomo alla visita ideale dell' Inferno, dove gli mostra i supplizi inenarrabili che dalla divina Giustizia vi furono apparecchiati al peccatore impenitente. Dall' Inferno lo guida poscia all' inizio del Purgatorio, e quivi pervenuto, gli mostra la necessità della Sacramentale confessione, che egli stesso sembra di fare ad un Angelo che vi rappresenta il Sacerdote.

Ma al peccatore che si fu riconciliato con Dio, per mezzo della Sacerdotale assoluzione, tre cose rimangono a fare giusta la dottrina dei santi Padri; quelle consistono « nello sciogliere il de- « bito della pena temporale; nel diradicare gli « abiti viziosi, che anche tolto il reato della « colpa, gli perdurano nell' anima; finalmen- « te nel rivestire lo spirito degli abiti della « virtù. » Ora nella sentenza figurata, il Purgatorio dantesco altro non ci presenta che il modo onde efficacemente si compiono quelle opere che i Teologi chiamano satisfattorie o di cristiana giustificazione.

Avendo Dante per siffatta guisa raddirizzato interamente il libero arbitrio dell' uomo scorretto, e volendolo viepiù confermare negli abiti virtuosi, di che lo ebbe rivestito, lo scorge finalmente al Paradiso, a contemplarvi la pace suprema

della virtù, e la perfetta felicità che eternamente in Dio vi si gode delle creature angeliche ed umane.

Dichiarato l' intendimento morale-religioso, e determinata poscia la potente azione che esercita e sulle parti e sul tutto dell' epopea dantesca, conviene ora procedere a dare un saggio delle tre cantiche, il quale ci fornirà argomento sufficiente della veracità delle prestabilite proposizioni.

Ma innanzi tutto convien fare avvertiti i cortesi Lettori che l' intendimento *politico*, innestato alla Divina Commedia, non menoma o scema punto l' importanza di quello *religioso*; il quale, se ben si miri, vi resta sempre siccome predominante e ciascuna della sue parti e il tutto insieme che ne risulta. Imperocchè (secondo l'idea politica di Dante) dovendo il Veltro o il Monarca universale combattere e distruggere l' avarizia della parte guelfa signoreggiante nelle sociali comunanze, e dovendo pure ogni uomo in particolare far guerra continua a quella stessa passione, perchè servegli d' impedimento maggiore ad operare il bene; ne seguita che tanto il *Soggetto religioso*, quanto il *Soggetto politico* della Divina Commedia si uniscano in amichevole accordo, si colleghino strettamente insieme a remuover dal mondo la prima e più potente cagione sì dei peccati e delle miserie dell' individuo, come dei disordini e de' mali maggiori della società. La storia in fatti ci dimostra che tutti i popoli i quali furono dominati dall' avarizia, ogni gloria

ed ogni bene loro si perderono, e dal sommo della prosperità e grandezza, cui erano saliti, caddero nel profondo della miseria e della umiliazione. * Stantechè la brama immoderata e ardente d' arricchire fa che gli uomini conculcato ogni principio d' umanità, di diritto, di equità e di giustizia, s' aprano dappertutto la via alle divisate loro usurpazioni con le ruine, con gl' incendi, coi devastamenti e col sangue.

E tuttociò dimostra quale e quanto danno possa venire all' umana società dal vizio terribile dell' avarizia, e quanto importi il cacciarla dal mondo pel bene dell' uomo individuo e delle sociali comunanze.

Abbiamo detto, pel bene dell' uomo individuo, perchè se egli si lascia prendere da quel vizio, trova per esso un grand' ostacolo alla pratica delle virtù morali. Imperocchè se la cupidità dei beni temporali lo rende padrone di molta ricchezza, lo fa altresì più soggetto agli stimoli delle sue passioni, in quanto egli più abbonda di mezzi per soddisfarle. Ora se a quel non lieve impedimento *particolare*, s' aggiunga pure il malo esempio pubblico o *generale* (procedente cioè dai reggitori della cosa pubblica sempre avidi ed intenti alle rapaci conquiste); vedremo allora farsi doppiamente maggiore e pressochè insuperabile quell' impedimento stesso riguardo all' uomo individuo. Di che si vede quanto giovi il rimuover dal mondo l' avarizia pubblica, a render

* Cic. *De Offic.* lib. II, 17.

più facile il vincere quella dell' uomo privato.

Dante pertanto volendolo dall' avarizia liberare insieme con la civil società, propone all' uno la riforma morale di sè stesso mercè del mistico viaggio per l' altro mondo; propone poi all' altra, la ristorazione del politico reggimento che egli si ripromette dall' impresa del *Veltro*, cioè dall' attuazione della Monarchia universale. Questi due mezzi o rimedii, nel concetto del Poeta, sono in certo modo ordinati ad uno stesso fine, cioè ad allontanar per sempre da questo mondo la simbolica Lupa, che rappresenta come vedremo a suo luogo, l' avarizia comune a tutti gli uomini e l' avarizia propria della parte guelfa.

CAPITOLO III.

DIMOSTRAZIONE DEL CONCETTO MORALE-RELIGIOSO.

ARTICOLO I.

La cantica dell' Inferno.

I canti I e II dell' Inferno, chiudendo in sè, come in germe od in embrione, l' idea che grado a grado va svolgendosi e attuandosi in tutto il Poema, formeranno l' argomento principale della presente dimostrazione. E per meglio riuscire al nostro proposto, ci studieremo di dare ai simboli ed alle allegorie, che ne' canti predetti si contengono, quelle spiegazioni che ci appariranno siccome le più ragionevoli e le più

conformi all' intendimento del nostro Poeta. Fornita poi questa bisogna, procederemo a confermare le date sentenze, con un piccolo saggio delle cantiche del Purgatorio e del Paradiso. Raccogliendo quindi, come in un piccolo quadro, i resultati più importanti del nostro studio, procureremo che il cortese Lettore vi scorga, quasi che in un batter d' occhio, le principali ragioni che ci condussero ad affermare doversi tenere il concetto cattolico, siccome il primo e principale fondamento della Divina Commedia. Ciò premesso, veniamo all' opera.

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai in una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
(*Inf. c. I.*)

Con questi versi il Poeta, dando principio alla Divina Commedia, ci fa sapere che essendo egli pervenuto all' età di 35 anni, conobbe sè essere in una selva oscura; si accorse cioè d' avere l' animo ingombro dalle tenebre dell' ignoranza (che impediscono la vista o la cognizione del vero bene), e oppresso pure dai vizj, i quali da esso bene il tengono lontano. E volendo egli significarci quello stato d' oscurità, di tristezza, di pericolo e di paura in cui si ritrova l' animo dell' uomo vizioso, servesi dell' immagine d' una *selva oscura*. Soggiunge poscia che la *diritta via era smarrita*, acciocchè apparisse che per essersi egli accorto dello stato suo, non aveva perduta,

ma soltanto smarrita la *diritta via*, cioè quella che mena direttamente alla virtù. Insegnavano infatti i filosofi, che la virtù consiste nel tenersi in su quel giusto mezzo che è tra due estremi opposti, de' quali l' uno chiamasi *eccesso* e l' altro *difetto*. Onde fu saggiamente detto la liberalità essere una virtù, perchè posta in mezzo tra l' avarizia e la prodigalità. Ora è chiaro che volendo stare nel giusto mezzo, bisogna tenersi ad uguale distanza dell' uno e dell' altro estremo e seguire perciò una linea retta. Ed ecco la *retta via* di cui il Poeta intende parlare. *

Ahi! quanto, a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura;
Tanto è amara che poco è più morte.

Gli epiteti di *selvaggia,* d' *aspra,* d' *amara* e di *forte* dati dal Poeta alla selva, servono ad esprimere viemaggiormente la condizione dell' uomo vizioso, il quale in sè continuamente prova quanto selvatici ed aspri ed amari sieno i frutti che i suoi vizj producono, e quanto forte o difficile gli resti il potersi liberare dalla dura loro schiavitù. Non è perciò da meravigliarsi, che la sola rimembranza di siffatto stato, fosse bastante a rinnuovare, nel pensiero del Poeta, la paura da lui avuta per la cognizione di quello. Dante chiama pure la *Selva, amara poco meno dello*

* V. la nota IV.

morte, per farci intendere che l' uomo peccatore se giunge a conoscere il suo misero stato, prova nel considerarlo tale e tanta amarezza nell' animo, che poca più ei ne sentirebbe se vicino si vedesse alla stessa morte.

> Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
> Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte.

Il bene che Dante trovò nella selva, cioè presso alla selva, preso in senso lato, consiste nelle buone cose che ei vi rinvenne e che dirà appresso: cioè nel *Colle*, o monte, che gli si presentò dalla parte opposta; nel *Sole* che vi sorgeva ad illuminarne il cammino; nella compagnia di *Virgilio*, e nell' alta e mirabile visione che Dante stesso si ebbe, durante il suo mistico pellegrinaggio per le regioni dell' altro mondo.

> I' non so ben ridir com' io v' entrai;
> Tant' era pien di sonno in su quel punto,
> Che la verace via abbandonai.

Ci fa sapere ch' ei non sa ben ridire come fosse entrato nella *Selva*, perciocchè quando l' uomo è preso e vinto dalla passione, solo, per così dire, resta in lui svegliato il senso, e la ragione come assopita rimane. E però, seguita, tant' era pien di sonno, cioè tant' era consopito l' animo mio dall' ebrietà dei sensi, che la mia ragione, così addormentata, lasciò la *diritta via*, la quale non può vedersi da colui che cammini tra le tenebre, o dormendo.

Ma poichè i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che mi avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto e vidi le sue spalle
Vestite già dai raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Poichè Dante ebbe conosciuto il pericolo nel quale era incorso, si diè tosto a fuggire, cioè risolse di fuggire il vizio, onde corse in cerca della virtù la quale ci rappresenta nel *Colle* che immagina situato dalla parte che era opposta alla *Selva,* a somiglianza del vizio che è del tutto opposto alla virtù. Per i raggi, di cui gli apparvero vestite le spalle del *Colle*, intende a significarci il lume della grazia divina, dalla quale essendo illustrato l' intelletto dell' uomo peccatore, questi comprende allora quanto sia pericoloso lo stato suo, e conosce che per farlo cessare ei dee mettersi sulla retta via rappresentataci nel sentiero del Colle. Sotto la figura del *Pianeta che mena diritto altrui per ogni calle,* e che è sorgente perenne di quella luce salutifera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, acciocchè conosca la via che mena diritto alla vera felicità, volle Dante significare Iddio salvator nostro, chiamato perciò nelle Sacre Carte, *Sol di giustizia, via, verità e vita.* *

* La dottrina veracissima di Cristo è via, verità e luce: via perchè per essa andiamo alla felicità, verità perchè non soffre alcun errore, luce perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana (Dante, *Convito*, Tratt. IV, c. 5).

Può il *Colle* riguardarsi pure come l' idea della contemplazione del Sommo Bene. E siccome a questa sublime contemplazione non possiamo col pensiero nostro innalzarci, come diceva anche Platone, se non mediante le virtù intellettuali, che non si possono acquistare senza aver prima l' animo purgato de' vizj che ci fanno ciechi degli occhi della mente; così il Poeta immagina che quel pianeta irraggi e indori la cima del *Colle*, alla quale non si può pervenire che salendone la costa per una via faticosa ed erta, qual' è quella della virtù.

> **Allor fu la paura un poco queta,**
> **Che nel lago del cuor m' era durata**
> **La notte ch' io passai con tanta pieta.**

Veduto che ebbe Dante il modo ond' ei poteva uscire a salvamento, o rimettersi sulla retta via, ci fa sapere che perciò fu alquanto in lui, acquietata la paura, che aveva avuta di perdersi e che gli era durata in cuore nell' ultima notte che ei passò nella selva, dopo la cognizione del suo misero e compassionevole stato. Dice non interamente ma un poco acquietata quella paura, perchè se la poteva dirsi scemata, per la risoluzione da lui presa d' emendarsi de' suoi vizj, non poca tuttavia gliene restava in pensando alle difficoltà che avrebbe incontrato per mettere ad effetto il suo buon proposito.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

E come colui che salvatosi dal naufragio ed afferrata appena la riva, si volge all' onde e considera il gran pericolo da cui fu miracolosamente campato, così Dante mentre fuggiva dalla selva perigliosa, si volse indietro a rimirar il luogo donde era uscito, seco pensando che chi vi rimane è perduto per sempre. E ciò egli dice perchè la via del peccato uccide chi per quella cammina.

Poich' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Riposatosi alquanto della fatica durata per condursi dalla *Selva* fino al termine della *Valle* sottoposta, Dante riprende via per la piaggia del *Colle*, la quale chiama *diserta* perchè pochissimi sono quelli che veramente si danno alla contemplazione e all' esercizio della virtù. Sicchè (egli soggiunge) quantunque l' animo mio si sentisse disposto a sollevarsi da questa terra, restava tuttavia ad essa attaccato per la infermità dell' umana natura. In altre parole « spiritus erat prom- « ptus, caro vero infirma. » *

* La *prontezza dello spirito* è figurata nel piè che muo-

Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
Una Lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partìa dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte vôlto.

Sul cominciare dell' erta, il Poeta si scontra in una Lonza, e poco appresso in un Leone; e quindi in una Lupa, le quali fiere gl' impedirono il passo di guisa da costringerlo prima, ad indietreggiare, e poscia a perdere ogni speranza d poter salire alla cima del *Colle*. Queste tre fiere terribili simboleggiano tre vizi capitali, o tre forti tentazioni, nelle quali l' uomo che prende a trarsi dalla via del peccato incontra il più grave ed il maggiore impedimento. Di fatti la Lonza è il simbolo della lussuria, il Leone è la figura della superbia, la Lupa è l' immagine dell' avarizia. Noi andremo esaminando partitamente la natura od il carettere speciale di questi feroci animali, per meglio ravvisare ne' loro simboli le idee per essi significate. Incominciamo dalla Lonza.

Secondo quello che ci narra il Naturalista Plinio, * la Lonza, ossia il Pardo, veste una pelle tanto bella e tanto graziosa, che a sè attrae con desiderio ogni altra belva; e quasi ch' esso sap-

vesi per salire in alto; e la *infermità della carne*, nel piè fermo che era sempre il più basso, come bassi mai sempre sono tutti i mondani affetti.

* Plinio, *Stor. nat.*, lib. VIII, cap. 17.

pia che la fierezza che mostra solo nella testa, è quella che da sè tien lungi gli altri animali, nasconde perciò il capo e mostrando soltanto il dorso, fa che quelli incautamente gli si avvicinino, e dopo con subito impeto contro loro s' avventa e se gli divora. Così il vizio della lussuria si può per molte parti assomigliare alla Lonza, conciossiachè la bellezza esterna sia quella che più d' ogni altra, e sotto mentite forme e con istudiate lusinghe a sè attrae l' uomo che è preso dall' amore reo o lascivo; e quando l' animo trovasi in questo invischiato, tutto è per esso perduto, stantechè la lussuria ci fa perdere il tempo, la pace, i danari, la fama, il corpo e l' anima. La Lonza si distingue ancora per essere leggera e presta molto, a somiglianza della passione voluttuosa, nella quale grande mobilità di pensieri e d' affetti si ritrova, e ne' cui cimenti, e allorchè meno ce l' aspettiamo, un punto solo è quello che ci vince. Dice il Poeta che la Lonza non gli si partia dinanzi al volto, perchè l' immagine della persona ferventemente amata, resta sempre fissa dinanzi agli occhi della nostra mente. E volendo con ciò esprimere la difficoltà ch' ei provava a vincere questa terribile passione, soggiunge che

> Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
> Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto.
> Temp' era del principio del mattino,
> E il sol montava in su con quelle stelle
> Ch' eran con lui, quando l' Amor divino

Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fiera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione.

Però dal tornare indietro ei fu ritenuto *dall' ora del tempo* e *dalla dolce stagione,* perocchè e l' una e l' altra il confortavano a sperare di poter uccidere quella Lonza, e gli davano perciò a credere di poter seco portarne la pelle in segno di vittoria, come costumavasi dagli Ercoli che vittoriosi tornavano dalla lotta coi Leoni.

Per *l' ora del tempo* devesi intendere la prima ora mattutina, o il principio del mattino, che gli lasciava tutto il restante della giornata a potere combattere e vincere quel feroce animale. *La dolce stagione* poi significa la Primavera, e questa pure porgeva a Dante buona speranza di liberarsi dal vizio della lussuria, perocchè nella primavera essendo avvenuta la creazione e la redenzione dell' uman genere, tutti i cristiani si ripromettono in quest' epoca memoranda, la maggior copia degli ajuti celesti, delle grazie e delle misericordie divine. *

Parliamo ora del Leone. Questo feroce anima-

* « Dante cominciò il suo Poema nel marzo del 1300, » che fu quello del Giubileo, nella quale occasione v' è mo- » tivo di credere che egli come cattolico si fosse recato pel- » legrinando a Roma e di là avesse presa la generosa riso- » luzione di ritornare a virtù » (Balbo, *Vita di Dante*, pag. 140). Ed ecco pure in questo avvenimento una ragione di più per cui Dante fu condotto a bene sperare di poter vincere la passione della lussuria.

le non cura le bestie minori, o le meno forti di lui, le quali gettandosi a terra al suo comparire, quasi di loro buon grado gli cedono il passo: solo ei fa impeto forte, combatte e con rabbiosa fame divora quelle che osano venire con esso lui a contrasto.

Esso adunque non brama che soprastare a tutte. L' alta e grande sua testa, la sua guardatura ferma severa e minaccevole, con la vellosa giubba, che a guisa di larga ed inanellata chioma, tutto il collo e le spalle gli ricuopre, gli danno un' aria la più disdegnosa ed altera. Ora chi non scorge nella figura e nel naturale del Leone, la vera immagine dell' uomo ambizioso e superbo? Ma riprendiamo i versi del Poeta.

> Ma non sì, che paura non mi desse
> La vista che mi apparve d' un Leone.
> Questi parea, che contra me venesse
> Colla testa alta, e con rabbiosa fame,
> Sì che parea che l' aer ne temesse.

La speranza che egli s' ebbe concepita di poter vincere il vizio della lussuria (la Lonza), non fu tale da togliergli la paura che gli dava la vista del Leone, cioè il pensiero di dover pure in sè domare la passione della superbia; che anzi parevagli di vedere il Leone venir contro a sè così ardente e famelico, che gli faceva temer forte d' esser tosto da lui divorato. Il che non aveva detto che fossegli intervenuto, quando parlava della Lonza. La sentenza vera di quest' al-

legorìa ci si farà manifesta dopo alcune brevi considerazioni.

Generalmente parlando, agl' ingegni straordinari e speculativi, suol riuscire più difficile il vincere le cupidigie degli onori, delle dignità, e delle signorìe, che il reprimere o vincere i moti del concupiscibile appetito: avendo eglino speculativamente e praticamente conosciuto, essere la voluttà nemica perpetua dell' umana ragione o della vita razionale. * Che Dante poi fosse forte tentato di superbia spontaneamente lo confessa nel canto XIII, 136 della cantica del Purgatorio. Ecco perchè ei ricevesse maggior paura dal Leone che dalla Lonza.

Ed una Lupa, che di tutte brame
  Sembrava carca nella sua magrezza
  E molte genti fè già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
  Con la paura che uscia di sua vista,
  Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

* « Impedit consilium voluptas, rationi inimica est, et » mentis praesertim praestringit oculos, nec habet ullum » cum virtute commercium » (Cic. *De Senect.*, Cato major — Idem *De Offic.* lib. I, cap. 30) — « Voluptas est malorum » esca . . . mentem perdit funditus. Atque oculorum tibi prae- » stringit aciem » (Plaut. ex *Mercatore*, Act. V, sc 3) — E Dante stesso ragionando della somma importanza della vita intellettuale ne insegna: « Vivere nell' uomo è ragione usare. » Dunque se vivere è l' essere dell' uomo . . . da quell' uso » partire, è partire da essere, e così è esser morto. » Che se nonostante l' uomo viva fisicamente debbe dirsi « che è morto » uomo ed è rimaso bestia » (*Convito*, Tratt. IV, cap. 7).

Secondo i più celebri naturalisti nessun' animale è più avido e più vorace del lupo, il quale non solamente divora le bestie del cui sangue è assetato, ma uccide ancora gli uomini dove gli scorga a guardia di quelle. Esso ora apertamente le assale, ora di nascosto le apposta, e loro mille aguati ed insidie tendendo, raro è che una sola di quelle sfugga alle rapaci sue zanne. Che se per avventura gli venga fatto di penetrare in un gregge, dove i pastori od i vigili cani non lo impediscano, ei non cessa mai dalle sue stragi, finchè non abbia sgozzato e l' ultima pecora e l' ultimo agnello. Tanto insaziabile è la sua fame!

Così l' avaro, per la fame dell' oro, la quale il consuma fin dentro alle viscere, ora svelatamente, ora per coperte vie, con mille fraudi ed inganni si studia di togliere il danaro e la roba ad altrui; nè per il tanto accumulare ch' ei faccia, mai non gli avviene di sentire empiuta la bramosa sua voglia, la quale facendosi maggiore col crescere del suo tesoro, la diventa simigliante alla fame del lupo, che *dopo il pasto è maggiore che pria.* All' avaro manca sì quello che non ha, come quello che possiede, perocchè pel folle timore di non veder diminuito di una sola dramma, il cotanto amato tesoro, non osa nè mangiare, nè bere quanto sarebbe necessario alla sua sussistenza. E perciò Seneca dicea: « Avaro deest tam quod habet, quam quod non « habet. » Da tutto quello che è stato detto fin qui agevolmente rilevasi, che Dante dipinge nella

sua Lupa, il vizio dell' avarizia; onde ce la mostra piena di tutte brame, e vuota per estrema magrezza. È noto che l' animale quanto più è magro, altrettanto è più famelico. Aggiunge poi che la Lupa *molte genti fè già viver grame*, per darci ad intendere che molti furono posti nel dolore e nella desolazione, per essere stati di tutto spogliati dalla cupidigia insaziabile dell' avaro.

E qual' è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.

Nel vedersi il Poeta così costretto dalla Lupa a lasciare la via del *Colle* delle virtù, ed a tornare alla *Valle* dei vizi, dove il sole della ragione non luce giammai, ei pianse e s' addolorò fortemente, come fa colui, che dopo aver con tanto desiderio e con tanta pena acquistato alcuna cosa più caramente diletta, gli sopraggiunge l' ora che ne lo priva per sempre.

Se noi poniamo mente ai modi co' quali l' Allighieri ci descrive il contrasto da lui avuto con le tre *Fiere*, agevolmente comprenderemo che egli volle per esso farci conoscere la qualità e la forza degli impedimenti, che incontra l' uomo, il quale intende a convertirsi dal male al bene. Egli perciò pone nel primo grado di quelli, la passione della lussuria; nel secondo quella della

superbia; nel terzo quella dell' avarizia: mostra poi che la lussuria gli diè un impedimento minore di quello della superbia, e che l' avarizia gli porse un ostacolo maggiore degli altri due. Onde ci dice, che la paura della Lupa, gli fece perdere la speranza di poter salire all' altezza del *Colle*. Forse qui alcun domanderà: perchè mai egli avesse posto nell' avarizia il maggiore impedimento alla conversione cristiana? E noi gli risponderemo, che a così giudicare fu condotto per lo studio che aveva fatto sopra la sacra Bibbia, sopra le opere dei santi Padri e dottori della Chiesa. I seguenti testi ce ne forniranno la più sicura prova.

« Avaro nihil est scelestius; nihil est iniquius « quam amare pecuniam, hic enim et animam « suam venalem habet, quoniam in vita sua « proiecit intima sua » (*Eccles.* X, 10).

« Qui volunt divites fieri incidunt in tenta- « tionem et in laqueum diaboli, et desideria « multa inutilia et nociva; quae mergunt homi- « nes in interitum et perditionem. Radix enim « omnium malorum est cupiditas » (S. Paul. 1ª *Timoth.* VI, 9-10).

« Avarus humanitatis fugax, religionem nescit, « bonitatem omnino odit » (S. Hilar. *Tract. in Psal.* 125).

« Omnium malorum radix est cupiditas, trans- « gressionis mater, magistra nocendi, primi pi- « laria iniquitatis, auriga malitiae, sicaria virtu- « tum, seditionis origo, fovea scandalorum » (Pet. Rav. in *Serm.*).

« Avaritia malorum est omnium radix et ali-
« qua vitia tanquam ramos improbos nutrit, nec
« quae ex se pullulant ea sinit arescere. Qui vi-
« tia cupit excindere radicem evellat. Licet enim
« aliquos amputes ramos, manente avaritia, nihil
« proficies, nam iterum renascentur » (S. Nili Abbatis. *De avaritia*, Oratio III. Bibl. vet. Patr. T. V-VII, pag. 370 D).

« Avaritia infandum est vitium in hominibus.
« Radix est una in praecordis fixa, ex qua pul-
« lulant omnia mala . . . Tolle avaritiam et non
« est discordia, aufer avaritiam et solus amor
« regnat; desinet avaritia et cesset ambitio . . .
« Fraus inde (ex hoc vitio) germinat, dolus inde
« consurgit, factio inde concinnatur; viae quoque,
« insidiaeque, homicidia, bella ipsa sive pubblica
« sive intestina, cupiditatis et avaritiae fructus
« sunt » (S. Laurent. Novariens. Episc. *Homilia de Poenit.*).

« Avarus non patientibus compatitur, nec mi-
« seris subvenit, vel miseretur: sed offendit Deum,
« offendit proximum, offendit seipsum. Nam Deo
« detinet debita, proximo denegat necessaria, si-
« bi subtrahit opportuna. Deo ingratus, proximo
« impius, sibi crudelis » (Innocent. *De vilitate conditionis humanae*).

« Cum caetera vitia senescente homine sene-
« scent, sola avaritia iuvenescit » (S. Hieronymus).

La vecchiezza fa scemare i vizj, solo l' avarizia cresce con gli anni; e più la morte s' avvicina, più l' avaro di se stesso dimentico, ad altro non pensa che al suo miserabile tesoro.

Seguitiamo ora il Poeta:

Mentre ch' io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Dopo averci Dante narrato il suo scontro nelle tre fiere, gl' impedimenti da quelle ricevuti, ed i pericoli per esse corsi; ci fa sapere che invocò l' altrui aiuto per esserne liberato. E tutto questo a nostro avviso, adoperò per insegnarci primo, che di mezzo alle molte e varie passioni dalle quali è combattuto il cuore dell' uomo, quelle che fanno il maggior contrasto col suo buon volere, sono la lussuria, la superbia e l' avarizia; * secondo, che l' animo nostro quantunque disposto, pel lume razionale, a fuggire i vizj ed a seguitar le virtù, viene nonostante a provare, nella infermità della corrotta natura, un forte impedimento, all' attuazione del suo buon proposito; terzo, che considerata la debolezza dell' umana natura e la forza delle nostre pas-

* Questo pensiero del nostro Autore è conforme alla sentenza dell' apostolo San Giovanni il quale insegnava: che tutti i vizi onde il mondo è allagato si derivano da tre fonti comuni, cioè dalla superbia, dalla lussuria e dall' avarizia: « Omne (vitium) quod est in mundo, concupiscientia carnis » est (luxuria), concupiscientia oculorum (avaritia) et super- » bia vitae » (Joan. 1ª *Epist.* II, 16).

sioni, agevolmente si comprende che non possiamo da quelle veramente liberarci, se da altri non ci venga porto il necessario aiuto. Questo principalmente ci viene dall' insegnamento della dottrina cristiana reso efficace per la grazia divina. Ma può venirci eziandio dalla scienza umana, cioè dalla morale filosofia, dove con retto animo la si congiunga con la scienza religiosa, sempre però aiutante la grazia divina.

E come Dante voleva mostrarci che la vera scienza è amica della vera Religione, così degli ammaestramenti dell' una e dell' altra volle valersi (come vedremo a suo luogo) per operare in sè il riordinamento morale. Per la qual cosa egli finge, *mentre ruinava in basso loco,* di vedersi apparire dinanzi l' ombra di Virgilio, nel quale volle raffigurarci la scienza umana, o la morale filosofia, chiamandolo però il *savio gentil che tutto seppe*; per questo ad esso si rivolge pregandolo a volerlo aiutare dalla Lupa, che avendogli mossa guerra mortale, gli avea fatta perdere la speranza di poter salire il *monte.*

Per non distenderci troppo nell' incominciato Commento, noi d' ora innanzi tralasceremo alcuni ternari del presente canto, restringendoci a dar soltanto la spiegazione di quei versi; che ci appariranno i più acconci a dimostrare la verità della nostra tesi principale. Cominciamo adunque dalla risposta di Virgilio:

Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte
Che è principio e cagion di tutta gioia?

Perchè sei tu ritornato, o Dante, nella selva donde bene a ragione uscire volesti? e perchè non ti sei dato cura di cercare altra via per salire al monte della contemplazione, che innalza l' intelletto umano a conoscere ed amare Iddio *principio e cagion di tutta gioia*, * in esso ritrovandosi il sommo bene e la felicità perfetta? Ma Dante coll' animo sopraffatto dallo spavento ricevuto per la vista della Lupa, altro non sa rispondere a Virgilio che parole di riverente ed affettuoso prego, acciocchè lo avesse aiutato a liberarsi da quella fiera. *Aiutami da lei, famoso saggio, Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.* A cui Virgilio: *A te convien tenere altro viaggio . . . se vuoi campar d' esto luogo selvaggio.*

> Chè questa bestia, per la qual tu gride,
> Non lascia altrui passar per la sua via,
> Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
> Ed ha natura sì malvagia e ria,
> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
> Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
> E più saranno ancora, insin che 'l Veltro
> Verrà che la farà morir di doglia.

A te, o Dante, risponde Virgilio, convien tenere una via diversa, da quella su cui ti mettesti, per giungere al monte; essendochè quella della

* Per questo nella cantica del Paradiso, il Poeta ci dice: che la umana creatura solo in vedere Dio ha la sua pace, il sommo gaudio e la suprema letizia.

Lupa, che ora hai tu lasciata, sia perigliosa oltremodo; mentre la bestia stessa, per la quale tu gridi, non solamente non lascia altrui passare per la sua via, ma tanto ve lo impedisce che l' uccide. Queste parole non sono, in sostanza, che la confermazione di quelle che furon dette di sopra sulla natura del vizio dell' avarizia; in quanto che l' uomo, che ne resta preso, non può mai levar la mente alla contemplazione delle cose divine, nè darsi all' esercizio delle virtù, o secondo il linguaggio figurato del Poeta, non può *salire il monte*. E ciò interviene, perchè la brama insaziabile delle ricchezze oscura nell' animo dell' avaro il lume della ragione, e tenendolo continuamente occupato nell' accrescere e nel custodire il suo tesoro, non gli lascia un solo istante a pensare ciò che più di quello stargli dovrebbe a cuore. L' avarizia in oltre non è un vizio solo, ma essa ne genera molti altri coi quali poi la s' unisce e si stringe con indissolubil nodo: il che è espresso con quelle parole: *Molti son gli animali a cui s' ammoglia;* dall' avarizia infatti procedono le falsità, le frodi, gli spergiuri, i furti, le rapine, le uccisioni ecc. E tutti questi mali o disordini (soggiunge Virgilio) non verranno mai meno, ma piuttosto cresceranno col crescere dell' umane generazioni finchè non venga quel misterioso Veltro che farà morir di doglia la simbolica Lupa, allontanandola cioè per sempre dal mondo e ricacciandola nell' Inferno, donde la prima invidia dell' altrui bene (cioè quella di Lucifero) mandolla in questo

terrestre soggiorno a farvi misera la schiatta d' Adamo.

Per mantener la metafora il Poeta immagina che la Lupa da lui nominata debba esser vinta e doma da un Veltro. Sa ognuno che veltri si dicono quei cani, che sono i più rapidi al corso, e perciò i più abili a dar la caccia alle fiere. Ciò dichiarato resterebbe ora a darsi la spiegazione del senso allegorico del Veltro di cui Virgilio ha parlato; ma la gravità dell' argomento richiedendo una particolare trattazione, noi perciò vi torneremo sopra al capitolo V, ove ci studieremo di far conoscere ai nostri Lettori quale, fra le molte e diverse opinioni degli interpreti debba ritenersi come la più ragionevole o la più conforme all' idea del Poeta.

Riprendiamo ora la interrotta dimostrazione. Avendo Virgilio fatto conoscere a Dante la nacessità di tenere un' altra via, diversa cioè da quella della Lupa, così prosegue:

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
  Che tu mi segua; ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida
  Di quegli antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida.
E vedrai color che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire.

Per le cose che ti ho di sopra mostrato, soggiunge Virgilio, dopo ponderato consiglio, io giudico per lo tuo migliore che tu mi segua; e facendomi tua guida ti condurrò in prima a visitare l' Inferno, cioè quel luogo ove udirai le disperate strida dei reprobi in eterno dannati a sì gravi pene, che per farle cessare, instantemente chiedono di morire ancora una seconda volta. Ti farò poi veder coloro che si stanno contenti nel fuoco (del Purgatorio) perchè hanno certa speranza d' esserne una volta liberati, e condotti alla lietissima regione delle genti beate. Alla quale poi se tu vorrai salire, vi ti guiderà un' anima a ciò assai di me più degna, *con lei ti lascierò nel mio partire.*

A bene intendere il vero senso che sta racchiuso nel discorso di Virgilio, fa mestieri dividerlo in due parti. Nella prima osservando la proposta che egli fa a Dante del viaggio per l' Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso; nella seconda la partenza di Virgilio e la venuta dell' anima, che ei chiama di se stesso più degna, cioè Beatrice.

Cominciamo dalla prima parte. Virgilio propone a Dante il viaggio per le regioni dell' altro mondo, a fine di liberarsi non solo dall' avarizia, ma ancora da ogni altra passione che potesse essergli d' impedimento a bene operare. Ottimo mezzo è questo pel sicuro conseguimento del fine. Imperciocchè da un lato noi concepiamo un salutare orrore ai peccati per la meditazione delle pene gravissime che eternamente cruciano

i peccatori nel terribile carcere d' Inferno; dall' altro lato ci sentiamo efficacemente disposti all' esercizio delle virtù per la contemplazione del *premio che ogni desiderio avanza,* siccome è quello che hanno i virtuosi eternamente beati nel cielo.

Veniamo ora alla seconda parte, cioè a ricercare la ragione perchè l' Allighieri prescegliesse a sua guida nel mistico viaggio, prima Virgilio * e poi Beatrice. ** Ma innanzi tratto convien rammentare che Virgilio rappresenta la scienza umana o la morale filosofia, e che Beatrice è simbolo della scienza divina o della Teologia. Ora Dante, che nella figura dell' uomo peccatore, si mette in cammino dietro la guida di Virgilio, ne fa accorti che noi possiamo ricondurci al vivere ordinato, per mezzo degl' insegnamenti della morale filosofia, la quale mostrando la bruttura e la irrazionalità de' vizi insieme con gli effetti e le conseguenze perniciose da essi recate all' uomo, *che la ragion sommette al suo talento,* fa che egli odii i vizi come cagione d' ogni suo male, ami la virtù come sorgente d' ogni suo bene. Ma a Dante ciò non bastava, perciocchè egli intendeva a indrizzare i suoi simili a più alta impresa, cioè al morale perfezionamento di se stessi, e per questa via all' acquisto della beatitudine eterna E siccome l' uomo non può aggiugnere questi nobilissimi fini se prima non abbia saputo chi lo creò: perchè fu messo in questo mondo:

* V. la nota V.
** V. la nota VI.

come e dove può egli trovare la sua vera felicità, che sempre invano ricerca su questa terra, (le quali nozioni non si possono da lui acquistare senza gli ammaestramenti della scienza rivelata o divina); così Dante fa che Virgilio lo accompagni fin *dove giunge sua scuola* (la filosofia morale), e dove questa più oltre non discerne, fa che ei da lui si parta, ed al suo partire gli subentri Beatrice, che è figura della scienza divina, compimento e perfezione della scienza umana. *

Canto II. — Poichè Virgilio ebbe col suo discorso disposto l' animo di Dante a seguirlo, si mossero insieme verso la tenebrosa regione degli spiriti dolenti. Ma sopravvenuta poco appresso la notte, nel silenzio di questa Dante seco ripensa la difficoltà, la fatica e l' angoscia del viaggio in che si poneva. E presentatosi alla mente il compassionevole ed orribile spettacolo delle infernali miserie, che s' apparecchiava a considerare tosto e da vicino, sentesi allora preso da tristezza mortale, che il fa cadere nel massimo sgomento: onde voltosi a Virgilio mestamente gli dice: *Poeta che mi guidi, guarda bene la mia virtù s' ella è possente* a ben riuscire in così grande impresa, pria *che tu ad essa mi fidi.* A cui Virgilio così risponde: *l' anima tua è da viltate offesa*, e acciocchè tu ti sciolga da questa tema inopportuna, dirotti perchè io venni a te, e quello che intesi nel primo punto che io ebbi com-

* V. la nota VII.

passione del tuo stato infelice. Sappi adunque che nel Limbo, ov' io dimoro, scese dal cielo una bella e beata donna, e con angelica voce e con parole soavi, così mi disse: *Dante l' amico mio e non della ventura, nella deserta piaggia* (del colle) *è impedito sì nel cammino che per paura si è volto indietro, e temo forte che non sia già sì smarrito, ch' io mi sia tardi al soccorso levata, per quello che ho di lui nel cielo udito. Or muovi* dunque, o Virgilio, *e con la tua parola ornata, e con ciò che è mestieri al suo campare, l' aiuta sì ch' io ne sia consolata . . . io sono Beatrice, vengo di loco ove tornar desìo.* Commosso a queste soavi parole, soggiunge Virgilio, io così le risposi: *tanto m' aggrada il tuo comandamento,* che l' ubbidire mi parrebbe tardo, se già or fosse in atto; ma dimmi, o Beatrice, la cagione perchè tu non ti guardasti dallo scendere in questo basso e sì tristo luogo, cotanto diverso dal tuo sì alto soggiorno sempre ridente d' eterna letizia? Al che Beatrice riprese: *Io son fatta da Dio, sua mercè, tale che la vostra miseria non mi tocca, nè le fiamme* di questo luogo ardente mai assalire od offendere mi possono. Io mi mossi dall' alta sfera, in cui dimoro, ed a te venni, allorchè ebbi saputo che la *donna gentile* la quale su nel ciel si compiange degli impedimenti di Dante, aveva per esso impetrato da Dio il perdono delle colpe commesse e l' avea poscia raccomandato alla pietosa *Lucia,* la quale venne a me caldamente pregandomi ch' io mi fossi tosto levata al soccorso di lui siccome ho fatto.

Noi non possiamo procedere oltre senza avere prima mostrata la vera sentenza che è nascosa sotto le figure allegoriche delle tre donne, di cui Virgilio ha parlato. *Però la donna gentile che nel ciel si compiange degl' impedimenti* * che ritardavano la conversione di Dante, è figura della misericordia divina, o della grazia che dai Teologi si chiama *preveniente*, la quale dispone l' uomo, che peccò, a bene operare, e frange così la severità della Giustizia divina, rispetto alla quale esso, per il peccato, si rese meritevole di pena o di gastigo, piuttostochè di misericordia e di perdono. E ciò è facile a comprendesri, dove si consideri, che avendo Iddio dotato l' uomo di ragione per conoscere il bene ed il male, ed in oltre di libero arbitrio ** per potere eleggere tra l' uno e l' altro opposto, egli, quì pure, dovrebbe essere punito, quando invece del bene si abbia voluto presceglìere il male. L' altra donna, che ha nome *Lucia*, è il simbolo della grazia *illuminante*, per cui l' uomo è illuminato a conoscere la via che al vero e al bene conduce. E questa donna allegorica è detta *pietosa*, perchè ella movendosi a pietà dell' uomo traviato, gli mostra il

* La donna gentile che su nel cielo si compiange degl' impedimenti di Dante nella selva oscura, e che a riguardo di lui dissolve il rigore della giustizia divina, secondo alcuni interpreti è figura di Maria Vergine detta *madre di misericordia, avvocata e refugio de' peccatori*, alla quale perciò non solo non disconviene, ma ben si addice l' ufficio della grazia detta dai Teologi *preveniente*.

** V. la nota VII.

cammino che egli s' ebbe smarrito. La terza donna, cioè *Beatrice,* è figura della grazia *perficiente* o cooperante, perocchè per essa l' uomo, che si fu convertito, è coadiuvato, diretto e sostenuto nel buon cammino che mena alla cognizione del vero, ed alla pratica del bene. Alla grazia divina, pertanto, che si distingue in *preveniente, illuminante* e in *perficiente,* attribuiscono i Teologi l' inizio e il compimento della conversione cristiana.

Apertamente adunque veder può chi ben considera, che Dante volendo in sè rappresentare l' uomo, che dal male si converte al bene, ci fa sapere che la sua conversione fu promossa e sostenuta dalla grazia divina, senza il cui aiuto nulla sarebbegli valso il proposito che egli aveva fatto di emendarsi dei suoi vizi, dopo la cognizione da lui avuta del misero stato, a cui lo avevano condotto.

Dichiarato il senso allegorico delle tre donne di sopra nominate è ora da sapersi che Virgilio conchiuse la sua narrazione, dicendo a Dante queste parole: Poscia che Beatrice m' ebbe ragionato di tutto quello che io ti ho riferito, *gli occhi lucenti lagrimando volse, perchè mi fece del venir più presto;* cioè avendo ella alle ragioni esposte congiunta pure la potente eloquenza delle lagrime, valsero queste a farmi rompere ogni indugio alla partenza, onde tosto a te venni, *così come ella volle, dinanzi a quella fiera, ti levai, che del bel monte ti tolse il cammino.*

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai, *
Poscia che tai tre donne benedette **
Curan di te nella corte del cielo ***
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?

Dante fortemente commosso e poscia vinto da queste parole, che ebbero nel suo animo un potere sovrumano, sente rifrancarsi la sua stanca virtù, e correre al cuore tanto buon ardire, che fatto come persona che di nulla tema, fervorosamente esclama: Quanto fu pietosa colei che mi soccorse! **** quanto tu fosti cortese, Virgilio, che tosto ubbidisti alle vere parole che ella per me ti porse! Il perchè *Tu mi hai con desiderio il cor disposto sì* a seguirti, che son tornato nel mio primo proponimento, o nella mia prima risoluzione: *Or va', che un sol volere è d' ambedue. Tu sarai il mio duce, il mio signore, il mio maestro.*

Ciò detto, Dante segue Virgilio, e da lui guidato scende nel doloroso carcere profondo del l' Inferno, ove spettatore dolente osserva i supplizi spaventevoli che vi furono dall' eterna Giustizia apparecchiati, e coll' animo sommamente addo-

* Di seguirmi?

** Le tre donne che sono state di sopra rammentate.

*** Si danno cioè ogni cura ed ogni sollecitudine, perchè tu sii condotto a salvamento, od a quella meta che debb' essere lo scopo di tutti i tuoi desideri.

**** Beatrice.

lorato e sbigottito considera le pene gravissime che eternamente vi sopportano le misere anime dei reprobi. La meditazione di quelle pene, gli sveglia nell' animo un salutare orrore ai peccati, che riconosce esserne stati la prima e principale cagione. Laonde pentito e dolente delle proprie sue colpe * propone d' emendarsene per non essere dopo la morte ad alcuna di quelle pene dannato.

Articolo II.

La cantica del Purgatorio.

Uscito Dante del carcere profondo dell' Inferno, si ritrova in un' isola di forma rotonda, bagnata intorno dalle acque dell' Oceano, nel mezzo della quale sorge maestoso il monte del Purgatorio. Verso questo egli si mette in cammino, e viene scontrandosi per via in alquante anime, che si partirono di questo mondo, in contumacia di santa Chiesa, per avere cioè tardato a convertirsi sino agli estremi della vita.

Questo luogo che chiamasi l' *antepurgatorio* e che fu destinato alla dimora temporaria di quelle anime, serve a tenerle lungi da Dio per uno spazio di tempo assai maggiore di quello

* Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo ingegno affreno che non soglio
Perchè non corra ove virtù nol guidi.

che avrebbero dovuto passare, se appena uscite di questa vita temporale, fossero andate ad espiare nel Purgatorio le reliquie delle colpe loro. Onde fuori di quello esse si trovano, perchè, prima d' entrarvi, debbono avere purgata la loro contumacia, col dimorare cioè nell' *antepurgatorio* tanto, quanto esse tardarono in vita a pentirsi dei loro peccati.

Canto IX e seg. Giunto finalmente Dante alla porta del Purgatorio, ci dà ad intendere che egli quivi facesse la sua Confessione sacramentale ad un Angelo, che ne era il portiere od il custode. Rappresenta questi il Sacerdote, che è il ministro della penitenza. La porta del Purgatorio ne simboleggia il sacro tribunale. Il limitare di essa che è formato di pietra adamantina, significa il sempre saldo ed illeso fondamento, su cui riposa l' autorità del confessore. La spada poi che l' Angelo tiene sguainata, indica l' autorità o la potestà spirituale, che egli esercita su i penitenti, siccome giudice delle colpe loro. Il vestimento ch' egli indossa *tinto del color di cenere o di terra secca,* significa la mestizia della Penitenza, la quale in sulle prime rammenta al peccatore che il suo corpo, tanto accarezzato in peccando, altro non è in sostanza che *terra* secca e arida *cenere,* perchè caduco e mortale, a differenza dell' anima, che in sè racchiude, la quale è immortale ed eterna. Finalmente le due chiavi che il detto messaggiero celeste tiene presso di sè l' una d' oro e l' altra d' argento, denotano la potestà che il Redentore concesse ai

Sacerdoti di aprire e chiudere all' uomo l' eternali porte del cielo. *

Dinanzi alla porta del Purgatorio, son posti tre scaglioni, su per i quali dovè Dante salire prima di giungere al cospetto dell' Angelo. Il primo scaglione, che era di *bianco e lucido marmo sì pulito e terso* che uno vi si poteva specchiare, denota la candidezza e la sincerità dell' accusa o della confessione, la quale debb' essere fatta dal penitente di guisa che fedelmente rappresenti, come in uno specchio, l' imagine vera di sua propria coscienza. Il secondo scaglione, ch' era formato d' una *petrina ruvida ed arsiccia, crepata per lo lungo e per traverso,* significa la contrizione del peccatore, la quale in certo modo deve spezzargli per mezzo il cuore, che fu indurato dai peccati, al sentimento dell' amore di Dio. Il terzo scaglione, che parea di *porfido fiammeggiante,* rappresenta la carità, onde l' anima del penitente si accende di santo amore verso Iddio e verso il prossimo.

Poichè Dante ebbe saliti questi tre scaglioni divotamente s' inginocchiò d' innanzi all' Angelo, come apparisce dai seguenti versi:

> Divoto mi gittai ai santi piedi,
> Misericordia chiesi e ch' ei m' aprisse,
> Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

* Concedendo cioè o negando altrui la sacramentale assoluzione.

Cioè: divoto mi gittai a' piedi dell' Angelo, a lui mi confessai dando a me stesso tutta la colpa dei peccati commessi, e pentito e dolente il chiesi poi d' esserne assoluto per la divina misericordia.

E qui cade in acconcio il considerare che Dante facesse la sua Confessione sacramentale, allora quando egli ebbe concepito un salutare orrore al peccato per la visita dell' Inferno; e quando, illuminato dalla grazia divina, sentissi opportunamente disposto dell' animo, alla sua conversione. A questo fine appunto ci fa sapere che, mentre egli placidamente dormiva nella valletta amenissima (ove aspettano d' andare a purificarsi le anime di coloro, che sino alla morte indugiarono i buoni sospiri), fu durante quel sonno, trasportato in sulle braccia della pietosa *Lucia*, presso all' entrata del Purgatorio.

Finita che ebbe Dante la sua Confessione, l' Angelo gli descrisse sulla fronte col puntone della spada sette P. Queste lettere denotano, per modo di abbreviazione, i sette peccati capitali. Per mezzo di questa cerimonia, volle il Poeta significarci che i peccati, avvegnachè confessati, lasciano tuttavia nel penitente delle piaghe o delle cicatrici, che per essere interamente chiuse o cancellate, vi vuole la soddisfazione della pena che i Teologi chiamano *temporale*. Siffatta cancellazione o purgazione dovendo, secondo il concetto dell' Allighieri, operarsi per mezzo del suo viaggio per il Purgatorio, s' immagina egli che siagli detto: *Fa' che tu lavi, quando se' den-*

tro, queste piaghe. Ed ecco il perchè dopo queste parole, l' Angelo schiude la porta del Purgatorio, e nel licenziare Dante e Virgilio, così dice loro:

. . . . . Intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata.

Entrate dentro questo luogo di spirituale purgazione e salute; ma facciovi accorti che torna fuori chiunque si volga a rimirare con affetto la via che lasciossi dietro le spalle nell' entrare: cioè torna fuori dello stato di grazia colui che pecchi novamente dopo essersi pentito e confessato.

Procediamo ora a vedere in qual modo il Poeta *lavi quelle piaghe,* cioè come egli eserciti le opere che diconsi satisfatorie, le quali, oltre a soddisfare alla divina Giustizia la pena detta *temporale,* debbono pure sradicare dall' animo del penitente, i tristi germi del vizio, mercè dell' acquisto degli abiti virtuosi. E quì è bene avvertire che il Purgatorio dantesco si rappresenta sotto la figura d' un gran cono tronco alla cima, cui si giunge salendo su per sette distinti ripiani di figura circolare, detti altrimenti *cornici, balzi* e *gironi.* In ciascuno dei quali si purga uno dei vizi capitali, e vi si acquista la virtù che gli si oppone. Il perchè Dante ci narra essergli stato cancellato il primo P com' ebbe salito il primo girone, dove si purga il vizio della superbia, vi si medita ed acquista la virtù dell' u-

miltà. Laonde giunto che egli fu al secondo balzo, disse:

Tanto voler sopra voler mi venne
Dell' esser su ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

Volendo con ciò significare, che la montagna del Purgatorio la quale è emblema del cammino della virtù attiva e combattente, si può con tanta minore difficoltà salire, vinta che sia la superbia che è l' inizio di tutti i peccati. *

Per le cose testè dichiarate facile è il comprendere, essere il Purgatorio il luogo della sodisfazione dovuta a Dio dall' uomo che peccò, e della riordinazione delle potenze dell' anima umana. Quivi perciò ciascun vizio capitale ha la sua propria e particolare espiazione o purgazione, ed il riordinamento delle potenze dell' anima vi si effettua per mezzo 1° di fervidi preghi che dall' anime chiuse in quel carcere, continuamente si porgono a Dio, alla Vergine ed ai Santi; 2° di mortificazioni e pene le più

* Questa montagna è dal Poeta immaginata molto differente da tutte le altre, cioè assai ardua ed erta nella parte inferiore, ma quanto più vi si ascende tanto meno si sente del salir la gravezza: giunti poi in sulla cima una pianura assai bella e dilettevole vi si ritrova. Tale in certo modo si è il sentiero della virtù, imperocchè come diceva San Bernardo: « L' operazione della virtude è malagevole nel principio, poi agevole, ed alla perfine molto dilettevole » (V. Bartolomeo da S. Concordio, *Ammaest. degli antichi*, distinz. IV).

adatte a purgare quell' anime stesse di ogni macchia di peccato; 3° di sublimi e divote considerazioni e alti ragionamenti morali e religiosi * intorno alla origine, agli effetti ed alle conseguenze di ciascun vizio capitale. Di che apprende ognuno che gli uomini in peccando abusano de' doni ricevuti dal loro Creatore; dei quali se eglino bene usassero, dirigendoli cioè a quel fine cui furono ordinati dall' infinita sapienza del Donatore supremo, essi troverebbero certamente quella libertà e quella pace, cui tanto aspirano, e dalla quale tanto si dilungano per le vie del peccato. Siffatti ragionamenti poi sono sempre avvalorati con opportuni esempi di vizi puniti e di virtù premiate: i quali esempi o fatti (che vedonsi eziandio impressi sul terreno o scolpiti con arte impareggiabile sulla viva pietra), rammentano la pena che ebbero pure nel mondo, quelli stessi reati che nel Purgatorto si espiano. Finalmente tanto i discorsi filosofici, quanto gli esempi storici che li avvalorano, ricevono tutti la più solenne approvazione dalle sentenze evangeliche, le quali ad encomio delle particolari

* I ragionamenti di filosofia morale sono fatti specialmente da Virgilio, quelli di filosofia religiosa o cristiana da alcuna delle anime che il Poeta ci narra di aver trovato nel carcere del Purgatorio. Quest' anime elette, tenendo luogo di Beatrice, guidano Dànte alla perfetta conversione nella quale sarà poi confermato da Beatrice stessa. Ella comparisce di persona solo alla partenza di Virgilio, perche meglio si vegga da ognuno che dove la filosofia più oltre non va nè discerne, vi supplisce abbastanza la Teologia.

virtù, odonsi cantare dagli Angeli che continuamente vegliano alla custodia di ciascuno dei sette balzi del Purgatorio.

Avendo il Poeta, ne' modi sopramentovati operato in sè, a somiglianza delle anime purganti, il perfetto riordinamento del suo libero arbitrio, sente annunziarsi da Virgilio la sua prossima dipartita con le seguenti parole: Fuori sei, o Dante mio figlio, dalle vie difficili, per le quali dovevi condurti a salvamento; perocchè avendo tu veduto il fuoco eterno ed il temporale * è fatto per tal vista riacquistare al tuo spirito la signoria degli appetiti inferiori (i quali or più non si ribellarono nè alla ragione naturale, nè alla legge divina), tu puoi ormai prendere per duce di tue opere lo solo tuo piacere. Dopo averti io mostrato col sussidio della morale filosofia, la bruttezza e la irrazionalità de' vizi, e sciolti molti dubbi che nel lungo cammino mi venisti proponendo, ora *più oltre non discerno.* Però tra poco vedrai venirti incontro Beatrice, la quale, supplendo al mio difetto, ti ammaestrerà nelle cose divine che la umana ragione di per sè non può comprendere. ** Vedi che il *sole in fronte ti riluce:* cioè vedi o Dante, che per esser nella tua fronte spenti o cancellati i segni del peccato, in lei ora riluce il sole della giustizia, cioè la grazia di Dio, mercè della quale verranno a te lieti gli occhi belli di Beatrice, in essi tu vedrai risplendere

* L' inferno e il purgatorio.
** Intendi per le cose divine, le verità rivelate.

un riso del Paradiso, sapendoti ora campato del pericolo di perderti, dal quale per le sue preghiere io corsi a salvarti. E salvo veramente tu sei, perciocchè

Libero, dritto e sano è lo tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno.

« *Libero* è tuo arbitrio, perchè la tua volontà
« è fatta libera dalla schiavitù del peccato, di che
« sei purgato. *Dritto*, perchè ella ha drizzato la
« tua speranza, i tuoi pensieri ed affetti a Dio,
« onde più non ti curi delle felicità vane e
« delle avversità passeggere della terra. *Sano*
« perchè in te è sanata ogni concupiscenza ed
« ogni fomite dell' original peccato. *E fallo fora*:
« e grave fallo sarebbe il non fare od operare
« secondo la tua volontà e tuo arbitrio, poichè
« ella è sanata, dirizzata e liberata;

« Perch' io te sopra te corono e mitrio:

« cioè per le quali cose io ti corono di laurea,
« come Poeta, e ti mitrio, come vescovo e gui-
« datore dell' anima tua all' eterna salute. » *

Tornato Dante così, allo stato d' innocenza, s' immagina d' esser pervenuto al Paradiso terrestre. Questo luogo, per le cose di sopra ragionate, altro non può significare che la felicità tutta spirituale, che l' uomo fruisce allorchè abbia

* Dal Commento di Francesco Da Buti.

purificata la sua coscienza, e posta la sua ragione nel pieno dominio delle potenze inferiori: nel quale stato, giusta la fede cristiana, la sua volontà viene a conformarsi interamente al volere di Dio. E questo stato, che dicesi di morale perfezionamento, assomigliandosi il più possibile a quello, in che i nostri progenitori si furono nel breve tempo di loro innocenza, che dimorarono nelle delizie dell' Eden, Dante perciò immagina il *Paradiso terrestre* posto in sulla cima della montagna del Purgatorio; cioè in luogo, dov' egli erasi condotto per le vie della virtù cristiana, e dove era pervenuto, dopo aver reso libero, diritto e sano il suo arbitrio.

A nostro parere adunque il Paradiso terrestre quivi è dal Poeta fatto simbolo della vera e della maggior felicità che l' uomo possa godere in questa vita presente, dove siasi ricondotto allo stato della primiera innocenza.

Ora se a questa specie di felicità si unisce pure la beatitudine ineffabile che in premio delle sue buone opere ei godrà poi eternamente nel cielo, noi ci saremo allora formati un concetto adequato dell' intendimento finale, che Dante si ebbe nel dettare il suo mirabile Poema. Ora, se noi poniamo mente alla compiuta di lui conversione, facile ci sarà il comprendere la cagione, perchè la buona e bella Matelda (che è figura della Religione cristiana), alla vista di Dante giustificato per la penitenza, in segno di lieta congratulazione, canti verso di lui quelle parole del secondo salmo

penitenziario, che dicono: « Beati quorum remis-
« sae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt
« peccata. » E perchè niun dubbio rimanga sul divisato intendimento, il Poeta si dà allora a cantare le glorie e i trionfi della Religione cattolica, quasi dica in cuor suo: Anch' io per te, o Religione divina, ho vinto il peccato, e per te sono salvo e felice in eterno.

Articolo III.

La cantica del Paradiso.

Non potendo l' anima nostra esser veramente lieta e contenta se non in Dio, * che è suo primo principio e suo ultimo fine, ne seguita ch' ella non possa mai godere di quella felicità per cui fu creata, ed a cui incessantemente aspira, se prima non siasi prosciolta dai mondani affetti che rendendola dimentica del cielo, tutta a questa terra vincolata la tengono. Però avendo Dante già corretto il suo libero arbitrio, secondo la norma posta dalla legge divina, e vinto con esso l' amore alle cose caduche di questo basso mondo, fatto così libero d' ogni impedimento, sen vola tosto al Paradiso in cerca del suo Dio.

E volendo far comprendere la ragione motrice

* « Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor no-
» strum donec requiescat in te » (S. August. in *Confess.*).

ed efficiente di questo suo spontaneo innalzarsi verso il cielo ne fa sapere: che ogni cosa creata avendo un ultimo fine proprio cui dal Sommo Creatore fu ordinata, ed a cui perciò ciascuna dirigesi *con istinto a lei dato che la porti;* l' uomo pure, se a questa stessa legge divina non contrasti, deve necessariamente tendere al cielo siccome ad ultimo suo fine. E qui se noi ci faremo sottilmente a riguardare, agevole ci sarà lo scorgere, che Dante al Paradiso ne guida, dopo averci incamminati su quella via, per la quale, secondo la fede cristiana, l' uomo deve sicuramente pervenirvi. E tutto questo ha fatto, se ben ci ricorda, col suo finto viaggio per l' Inferno e per il Purgatorio.

La cantica del Paradiso spira, da ogni verso, una nobile incuranza alle cose vane, misere e fallaci di questa terra, per infondere nell' animo dei leggitori, un amore ardentissimo e sovrumano alle cose celesti, delle quali la cagione suprema, la sorgente perenne, il primo e sempiterno motore, è Iddio, *somma sapienza ed infinito amore.*

L' Allighieri fatto maggior di sè stesso, intese a raccogliere in questa cantica, quanto di più grande, di più mirabile e sublime avea egli appreso dalla Bibbia sacra, e dai libri dei Teologi cristiani, che più si segnalarono per dottrina, per meriti e per santità.

Non potendo noi, per la estrema nostra debolezza, seguire il Poeta nel suo altissimo volo, ci contenteremo di porgere, a' nostri Lettori, qualche saggio di quella celestiale dottrina che egli

ci fa sapere d' aver appresa, salendo di sfera in sfera coll' amata sua guida, mentre andava con essa incamminandosi verso il trono dell' Eterno.

Come scala al Paradiso, il Poeta ci addita, le virtù Teologali, cioè: la Fede sopra la quale ogni virtù si fonda; la Speranza che col suo *attender certo della gloria futura, in noi produce la grazia divina e il precedente merto*; e la Carità, la quale fa che noi amiamo nelle creature, solo l' opera e i doni del Creatore, sicchè la bellezza di esse ci porti ad amare Lui che le fece. Dopo le aspre censure del vivere viziato e misero dei ciechi mortali, vi si descrivono le sedi dei beati nella Gerusalemme celeste, i quali tutti sono assorti nella visione di Dio, di cui lassù *nè più si brama, nè di bramar più lice*. La luce che quell' anime elette circonda e che tutte di sè ammanta e fa belle, e sì viva e sì sfolgorante che a paragone di quella un' ombra è il sole. E l' armonia del canto dei beati è tale, che a comparazione di essa, la più soave nostra melodìa *parrebbe nube che squarciata tuona*.

Per quanto vari e diversi sieno i gradi della gerarchia celeste (i quali Dante intende mostrarci nei cerchi, gradualmente ascendenti, delle diverse sfere) ciò non pertanto tutti gli abitatori del celeste regno, sono similmente contenti e beati di loro sorte, perchè ovunque essi dimorano, ivi è Paradiso, e perchè ogni loro voglia ed ogni loro brama si compie e si risolve, in ciò che vuole e dispone il loro Sommo Bene.

Non contento il Poeta di quello che ci ha fatto sapere fin qui intorno alla regione dei beati, vuole pure che noi comprendiamo alcune altre importanti verità, che al pari delle prime già da lui dichiarate, capere non possono in intelletto umano, se pur non sia illustrato dalla luce della divina rivelazione. Egli perciò ne insegna 1° che gli Angeli, su nel cielo appariscono quali sono in effetto, cioè ministri e messaggieri della volontà divina. Essi regolano e fanno armonioso il movimento delle diverse sfere de' cieli, e preparano, a questo basso mondo, i lieti e i tristi avvenimenti, che *nell' abisso del divino consiglio in tutto dall' accorger nostro scisso,* sono tutti sapientemente ordinati al vero bene degli uomini, sì riguardo a questa vita presente, come rispetto a quella futura; * 2° che la ragione dei divini misteri è riposta nella necessità che avea l' umana creatura, d' essere umiliata dinanzi all' infinita sapienza e potenza del Creatore; 3° che i morti tutti risorgeranno a nuova vita, per essi felice od infelice in eterno secondo le opere loro; 4° che la redenzione ineffabile del genere umano, fu operata dal divino Unigenito, affinchè la eterna Giustizia, sommamente offesa dal primo uomo, e per esso da tutta la sua discendenza, avesse strabocchevole soddisfazione nello spontaneo sacrificio

* Dante come vero cattolico, fermamente credeva essere il mondo governato dalla Provvidenza divina; onde lasciava ai soli stolti il parlare del cieco Caso e della volubile Fortuna.

d' una vita infinitamente preziosa; e la Misericordia divina avesse pure sulla colpa il più grande ed il più splendido dei trionfi mercè del perdono.

Queste importanti e sublimi nozioni, Dante le acquista per gli ammaestramenti avuti, massimamente dalla sua Beatrice (cioè dalla scienza Teologica), primachè egli pervenisse a vedere il Re del Paradiso. Non potendosi, col solo aiuto della scienza teologica, vedere Dio, ma solamente per virtù di una grazia specialissima, di che solo è capace un' anima per grandi meriti divenuta santa, ne seguita che Beatrice si parta dal lato del Poeta dopo averlo raccomandato al Santo contemplante di Chiaravalle affinchè lo avesse voluto condurre fino al sommo termine del suo celeste cammino. San Bernardo pertanto, fattosi compagno ed amico dell' Allighieri, gli addita in sulle prime nel più lontano cerchio dei cieli, la Vergine Madre, che vi siede qual regina, cui il celeste regno è suddito e divoto. Gli mostra poi l' intero consesso delle anime beate, che il Poeta vede disposte, siccome in forma di una rosa bellissima le cui foglie, o petali, in più e vari ordini circolari disposte, rappresentano i diversi gradi di gloria, che secondo i loro meriti hanno i celesti abitatori. Questo eletto fiore, dice San Bernardo, è germogliato per Maria nell' eterna pace, perocchè in virtù del *Fiat* pronunziato da Lei, che è detta la mistica rosa del Paradiso, s' operò in terra la Redenzione di tutti i figliuoli d' Adamo, e loro s' apersero l' eternali porte del cielo.

Poichè ebbe Dante, per la vista di Maria, acuito lo sguardo più a *montare per lo raggio* divino, si appressa al trono dell' augustissima ed individua *Trinità* che gli si diè a vedere e fruire svelatamente. E volendoci dare un' ombra lievissima di questa sua sublime visione, ci narra aver egli veduto nella parte più alta dell' Empireo, un punto luminosissimo e stellante, che in sè raccoglie, a guisa dell' iride, tre distinti cerchi concentrici, dei quali il secondo risplende della stessa luce del primo, ed il terzo si forma pur della luce che viene riflessa, e dal primo e dal secondo. In questo il Poeta ci fa sapere di aver veduto e inteso cose, che ridir non può quel di lassù discende; onde qui pon fine all' altissimo canto, contento e pago d' averci dato un' idea di quel luogo dove

> . . . . visibil si face
> Lo Creatore a quella creatura,
> Che solo in Lui veder ha la sua pace,

e per essa la sua perfetta ed eterna felicità, che è

> Luce intellettual piena d' amore,
> Amor del vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore.

CONCHIUSIONE.

Dal ristrettissimo saggio della Divina Commedia, che noi abbiamo dato, siccome le scarse e

deboli forze nostre ce lo ebbero permesso, resulta, a nostro avviso, abbastanza chiaro e manifesto, 1° che per la *miseria*, da cui Dante voleva *remuover coloro che in questa vita vivono*, debbesi intendere quella speciale condizione, in che l' uomo si ritrova per la schiavitù del peccato; 2° che la *felicità*, cui Dante medesmo intendeva indirizzare i suoi simili si è quella stessa che procede dal testimonio d' una pura coscienza, e dal continuo esercizio delle virtù cristiane, le quali poi su nel Cielo, condegno premio ricevono, nella beatifica visione di Dio. Però volendo egli ricondurre sul retto sentiero l' uom traviato, in figura di questo, fa il suo viaggio per l' altro mondo; ed alla vista terribile dello stato miserrimo dei dannati all' Inferno, concepisce un salutare orrore al peccato, e per esso dolente si dispone con tutto l' animo a convertirsi. Giunto poi al Purgatorio, si riconcilia con Dio per mezzo del Sacramento della penitenza, e questo ricevuto, con ogni sforzo efficacemente si adopera nell' esercizio delle virtù e della giustificazione cristiana. Fatto perciò incurante delle cose terrene, di cui ha conosciuta tutta la vanità, e pregustate poi le dolcezze ineffabili che l' uomo prova nel servire a Dio, sen vola al Paradiso, a contemplarvi la pace della virtù, il supremo gaudio, l' eterna felicità che ivi scaturisce dalla Fontana perenne di ogni nostro bene.

Egli pertanto per rimettere sul buon sentiero i traviati ed erranti suoi simili, si è studiato di farli tutti persuasi che la vera felicità invano su

questa terra si cerca, e che solo in Dio si ritrova.

CAPITOLO IV.

DEL CONCETTO POLITICO.

Dopo avere esposto e dimostrato l' intendimento religioso della Divina Commedia, stimiamo ora necessario di spendere qualche altra parola sull' intendimento politico, per vie meglio dichiarare ciò che per noi fu detto su questo proposito al capitolo primo. Quando l' Allighieri, che era stato guelfo fino all' età di 35 anni circa, si fece (come dice il Balbo) per superbia ed ira ghibellino, giudicò che tutti i mali dell' Italia provenissero dalla fazione guelfa.

Questo modo di giudicare il guelfismo, è da Dante stesso in peculiar modo spiegato nel canto XVI della cantica del Purgatorio ove, a nostro parere, ei tenta di svolgere la idea ghibellina, sotto una forma filosofica o scientifica.

Egli pertanto finge d' aver trovato al Purgatorio Marco Lombardo, e sapendolo stato valent' uomo di corte e assai esperto delle cose di questo mondo, il domanda che gli mostri la causa della universale corruzione, da cui procedevan pure le discordie e le guerre intestine, che al suo tempo laceravano e dividevano la misera Italia. A siffatte interrogazioni Marco risponde: che la cagione di tanti disordini e di tante sventure, non era da riferirsi ai malefici

influssi delle costellazioni, come erroneamente opinavasi dai ciechi mortali, ma doveva invece attribuirsi all' abuso che gli uomini facevano del loro libero arbitrio, per le ragioni che va a dimostrare coi seguenti versi:

Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapere:
Quivi s' inganna; e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce lo suo amore.
Però convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire, ond' ella e' ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale; e l' un coll' altro insieme
Per viva forza, mal convien che vada;
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.

Spieghiamo ora il senso dei versi di sopra riferiti, prendendovi solo quella parte, che più strettamente si attiene al nostro argomento.

L' anima umana, dice Marco Lombardo, esce di mano al Creatore e viene al mondo senza cognizione alcuna, ma però fornita dell' istinto che la porta alla vera felicità per cui fu creata. Ma ella correrebbe sempre, come fa appunto in sulle prime, dietro ad ogni piccolo bene di questo mondo (reputandolo termine della sua felicità), dove guida o freno non la ritraesse da quello stesso bene (che per essere imperfetto, meschino e fallace la inganna) e non la rivolgesse al vero obietto del suo amore. * Il *freno* è figura della legge divina ed umana, stabilite per regola o norma delle nostre azioni; la *guida* rappresenta il legislatore od il monarca. Poscia Marco soggiunge: le leggi vi sono, ma non è chi le osservi, nè chi le faccia osservare. Imperocchè da un lato, l' imperatore non può esercitare la sua autorità sopra i popoli, essendone impedito dalla fazione guelfa che gli fa guerra; dall' altro lato, il Pastor della Chiesa *ruminar può ma non ha l' unghie fesse*, cioè può conoscere ed insegnare altrui la legge divina, ma questo suo insegnamento torna infruttuoso od inutile perchè ei non precede col buon esem-

* Intendi dei beni perfetti e celesti che tutti si assommano in Dio nostro primo principio e nostro ultimo fine (V. Dante nel *Convito*, Tratt. IV, c. 9 e 12; *De monarchia*, lib. 3, e S. Tommaso I^a II^{ae} q. 95, I.

pio. Per questo l' appetito disordinato de' beni temporali, non essendo tenuto in freno dalle leggi e dal governo dell' imperatore, ma ricevendo invece maggiore spinta dal malo esempio del Pastor della Chiesa, che pur avido si dimostra de' beni terreni o delle temporali ricchezze (giusta il pensiero di Dante), ad esso principalmente doveva riferirsi il guasto e la corruzione di tutto il gregge cristiano. *

Per le cose di sopra ragionate, manifesto apparisce, che il guelfismo (il quale Dante ci rappresenta nel suo capo o nel Pontefice) essendo particolarmente dominato dall' avarizia, ed impedendo pure il governo dello imperatore, era perciò la cagione precipua di tutti i mali dell' Italia, i quali, giusta il parere del Poeta, sarebbero di necessità interamente cessati, remossa la loro principal cagione; cioè tosto che fosse distrutta la parte guelfa e con essa l' avarizia signoreggiante, e fosse quindi costituita la Monarchia universale. Ecco spiegato il sogno dei ghibellini, e l' *utopia* o l' idea politica di Dante, che essendo da lui concepita e vagheggiata per amor di parte, quando le aspre vicende della sua vita rendevangli l' animo agitato dal desiderio della vendetta e da altre non meno ignobili pas-

* Nel canto VIII e nel canto XVI del Purgatorio il Poeta ci mostra che *per il malo esemplo del Capo reo*, il quale avea sviato e corrotto tutto il mondo, doveva intendersi l' avarizia di Bonifazio VIII. Come lo stesso Poeta fosse tratto in errore nel giudicare quel Pontefice, lo vedremo al capo II e III della Parte II.

sioni, quelle e queste il fecero talvolta intollerante di ogni freno, per accusare e condannare alcuni Papi ed alcune persone private, solo perchè le reputò a sè, ai suoi od alla sua nuova parte nemiche. Tanto potere in lui si ebbero le umane passioni in mezzo ai tristi casi della sua vita! E quì cade in acconcio di far notare ai cortesi Lettori, che assai lungi dal vero andrebbe colui, che per giudicare d' un uomo, dei suoi sentimenti e delle sue opinioni, volesse attendere solo al momento in cui non la ragione lo guida, ma la passione lo trasporta. L' uomo iracondo, esempi grazia, considerato nei moti dell' ira, ognuno lo reputerebbe di cattivo cuore o senza cuore: eppure non è così; perocchè cessato quel breve furore, egli mostra, non rade volte, avere un animo più sensibile e più affettuoso di quelli che lo ebbero giudicato altrimenti. Così l' avere alcuno giudicato Dante, solamente da quello che nell' impeto della passione ei disse contro alcuni Papi, bastò a farlo reputare siccome uno dei promotori principali della Riforma protestante: ma la vera istoria della sua vita, e l' esame accurato ed imparziale delle opere che di sè lasciò in dono ai posteri, hanno distrutta sì nera calunnia, e posto in suo luogo la verità, che lo ha fatto vedere, a chiunque abbia voluto, quale appunto ei fu, cioè cattolico sincero.

Per remuovere adunque ogni pericolo di frantendere ciò che egli scrisse nel suo Poema, guardiamoci bene di non farlo a brani, e dall' esaminarne or questa or quella parte disgiun-

tivamente, senza darsi poi alcun pensiero di connetterla col tutto; distinguiamo il linguaggio della passione, da quello della ragione; e studiamoci in prima di ben conoscere la storia religiosa e civile del secolo decimoterzo, i casi e le vicende particolari della vita pubblica e privata del nostro Poeta. Così governandoci, vedremo a poco a poco dileguarsi e sparire dal suo Poema, ogni dubbiezza ed ogni contradizione, e farsi piana ed agevole la via, che deve condurci alla vera intelligenza di quello.

CAPITOLO V.

DEL VELTRO ALLEGORICO E DEL DOMINIO TEMPORALE DE' PAPI SECONDO DANTE ALLIGHIERI.

Noi abbiamo altre volte detto, essere il *Veltro* figura del Monarca universale, che doveva far *morire di doglia la Lupa,* cioè distruggere l' avarizia specialmente della *parte guelfa.* *

* Si rammenteranno i Lettori che la Lupa rappresenta in generale il vizio dell' avarizia ed in particolare l' avarizia della parte guelfa. La ragione del doppio senso dimora in questo, che il Poeta ci presenta la Lupa in prima sola e poi in relazione col Veltro: il che non ha fatto parlando del Leone e della Lonza. Onde nel primo caso quella fiera, come le altre due, ha un significato generico, che è quello dell' avarizia in generale; e nel secondo caso riceve un senso *parziale* o *specifico*, cioè di vizio dell' avarizia della parte guelfa. Imperocchè il Veltro che doveva far morir di doglia la Lupa, essendo (come qui appresso dimostreremo) simbolo del Monarca universale destinato a combattere e distruggere il guel-

Vediamo ora come sì fatta spiegazione sia conforme alla sentenza di Dante. L' opera *De Monarchia*, che scrisse nel tempo del suo esilio e probabilmente coll' intenzione di dichiarare alcuni passi oscuri del suo Poema, ci fornirà i mezzi necessari al nostro proposito. Il frammento seguente ci è sembrato il più acconcio alla nostra disamina.

« Remota cupiditate omnino (così egli) nihil « iustitiae restat adversum; unde sententia Phi- « losophi est, ut quae lege determinari possunt, « nullo modo iudici relinquuntur. Et hoc metu « cupiditatis fieri oportet de facili mentes homi- « num detorquentis, ubi ergo non est quod possit « optari, impossibile est ibi cupiditatem esse, de- « structis, enim obiectis, passiones esse non pos- « sunt. Sed, Monarcha non habet, quod possit « optare; sua namque iuris dictio terminatur Ocea- « no solum; quod non contingit principibus aliis, « quorum principatus ad alios terminantur . . . « ex quo sequitur quod Monarcha sincerissi- « mum inter mortales iustitiae possit esse su- « biectum. Praeterea quemadmodum cupiditas « habitualem iustitiam quodammodo, quantum- « cumque pauca, obnubilat: sic charitas, seu recta « dilectio, illam acuit atque dilucidat; cui ergo ma- « xime recta dilectio inesse potest, potissimum lo- « cum in illo potest habere iustitia, huiusmodi est

fismo, ne viene di necessità logica che la Lupa sotto questo ultimo aspetto riguardata, rappresenti pure l' avarizia propria della parte guelfa.

« Monarcha. Ergo eo existente, iustitia potissima
« est, vel esse potest. Quod autem recta dilectio
« faciat quod dictum est hinc haberi potest.
« Cupiditas namque, societate hominum spreta,
« quaerit aliena; charitas vero, spretis aliis om-
« nibus, quaerit Deum et hominem, et per conse-
« quens bonum hominis. Cumque inter alia bona
« hominis potissimum sit in pace vivere (ut su-
« pra dicebatur) et hoc operetur maxime atque
« potissime iustitia, charitas maxime iustitiam vi-
« gorabit ei potior potius » (Ex lib. I. *De Monarch.*).

Questo discorso ridotto ne' più stretti termini, viene a significarci: che il Monarca universale non avendo nulla a desiderare, perchè la sua giurisdizione si estende fino alle rive dell' Oceano, ei non può andar soggetto alla cupidità dei beni temporali, e neppure a tutte la altre passioni o vizi che da essa prendono origine. Onde egli debb' essere tra i mortali, il soggetto più adatto a conoscere ed a rendere giustizia, conciossiachè questa incontri nella cupidità il suo impedimento maggiore. Di che seguita che il Monarca universale, che non prova alcun desiderio di appropriarsi ciò che è d' altrui, si sentirà sempre disposto a portare a tutti indistintamente lo stesso amore, e questo produrrà che in lui sempre dimori e vigoreggi la giustizia, che appunto dalla carità procede.

Egli adunque darà opera che l' avarizia nemica d' ogni giustizia e d' ogni bene, sia per sempre cacciata del mondo; e che la società con saggio, amorevole e giusto governo, condotta, giunga a

godere i maggiori beni civili di mezzo all' ordine, alla prosperità ed alla pace universale. Ora secondo il testo della cantica dell' Inferno, il Veltro

> . . . . non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapienza ed amore e virtute.

Inoltre caccerà la Lupa

> . . . . . . per ogni villa
> Finchè l' avrà rimessa nell' Inferno
> Là onde invidia prima di partilla.

Per questo ragguaglio chi non scorge aver Dante, col passo *De Monarchia* di sopra trascritto, fatto il miglior commento, che desiderar si possa, ai citati versi del suo Poema? Se così è, come a noi sembra, debbesi di necessità conchiudere, che nella di lui sentenza tanto il *Veltro*, quanto il *Monarca universale*, altro non ci presentano, che una sola e medesima idea, od un solo e medesimo soggetto.

Conosciuto così l' ufficio del Monarca universale, e le precipue qualità che dovevano segnalarlo, resterebbe ora a sapersi il nome di tal personaggio.

Molteplici e diverse sono state su questo proposito le opinioni dai Commentatori. Notiamone alcune. Benedetto Rambaldi da Imola ed altri prendono il *Veltro* per figura di Gesù Cristo, quando verrà a giudicare il mondo, cioè alla con-

sumazione del secolo: supponendo essi che gli avari vi saranno sempre e sempre moltiplicheranno fino al dì del giudizio universale. Però solo allora potrà cessare nel mondo l' avarizia.

Questa spiegazione non ci è sembrata in alcun modo ammissibile, stantechè giusta le dichiarazioni fatteci da Dante, dovendo il Monarca universale compiere un' impresa essenzialmente politica e perciò meramente umana, non è da presumersi, che egli avessela voluta attribuire a Gesù Cristo venturo, rimettendone così la effettuazione alla fine del mondo, cioè al termine di ogni società civile.

Secondo l' Autore delle Chiose sopra la Divina Commedia venute a luce l' anno 1375, il *Veltro* è simbolo d' un Pontefice Romano, o come altri direbbe del *Papa angelico,* di cui era a quel tempo generale l' aspettazione. Questo modo di giudicare troverebbe il suo fondamento spezialmente in due ragioni: 1ª che la riforma dei Chierici e di tutto il popolo cristiano; non potrebbe attendersi, direttamente e più compiutamente, che dal Papa, il quale è il Pastore di tutte le anime, il custode geloso, il maestro infallibile della dottrina di Cristo; 2ª che ad un Papa divenuto modello ed esempio d' ogni sublime virtù, assai meglio che a qualsivoglia principe secolare, si attaglierebbe l' elogio, che il Poeta fa del Veltro, con i seguenti versi:

> Questi non ciberà terra, nè peltro,
> Ma sapienza, ed amore e virtute.

Ed infatti chi meglio di un Papa ornato d'insigni virtù potrebbe, al cospetto del mondo, mostrarsi il più incurante delle cose terrene, e il più desideroso delle celesti? Chi meglio di tal Papa, potrebbe dar prova di una mente illustrata dalla vera Sapienza, e d'un cuore tutto acceso del santo fuoco della carità?

Ma anche questa spiegazione, avvegnachè ammessa da alquanti illustri Commentatori, non ci pare rispondente al concetto del nostro Poeta; conciossiachè s' egli avesse inteso di simboleggiare nel *Veltro* un Pontefice Romano, non ci avrebbe mai detto, in fra l' altre cose: che l' erede di Cesare (il Monarca universale) in ciò che concerne all' ordine religioso, deve al successore di Pietro (al Papa) quella stessa riverenza che il figlio primogenito usare verso il padre debbe, « acciocchè illustrato dalla luce della paterna « grazia con più virtude il circolo della terra « illumini » (*De Monarch.* lib. 3, § ult.).

Per le addotte ragioni l' opinione più probabile e più ammissibile, a nostro parere, si è che il Personaggio profetato da Dante fosse un principe Italiano; il quale dotato essendo di tutte le pregevolissime qualità da esso Poeta immaginate, con la potenza delle sue armi, avrebbe vinta e doma la parte guelfa; e col sostegno e coll' opera delle sue virtù (che formano il perfetto principe) avrebbe stabilito in Italia la Monarchia universale. Per questo, alcuni valenti Commentatori moderni, come Carlo del Troya * e Cesare

* V. C. Del Troya, *Del Veltro allegorico di Dante.*

Balbo * s' avvisarono che Dante avesse designato a quell' alta impresa, Uguccione della Faggiuola; ed altri, come Giuseppe Picci ** e Niccolò Tommaseo, *** stimarono doversi invece riferire quel-l' onore a Can grande della Scala. Ma avendo tanto gli uni quanto gli altri dei suddetti espositori, con non comune ingegno e dottrina sostenuta la loro propria opinione, n' è accaduto che dubbio ed incerto tuttora rimanesse il soggetto nascosto sotto l' allegoria del Veltro.

Lo che prova che il Poeta avesse voluto fare di quello un mistero od un enigma, sia perchè per sue buone ragioni non parvegli necessario o conveniente di palesarlo altrui, sia perchè avendo egli dichiarato la qualità e lo scopo proprio della sua impresa, questo solo poteva bastare all' intelligenza del suo Poema.

E quì noi avremmo posto fine al presente capitolo, se non ci avesse ritenuti il desiderio di rispondere ad una domanda che potrebbe esserci fatta dai cortesi nostri Lettori: « Il Monarca « universale doveva o no, secondo il pensiero « dell' Allighieri, spogliare la Chiesa ed il Papa, « d' ogni temporale dominio, conforme parrebbe « doversi supporre tenendo conto dei molti rimpro- « veri e delle acerbe querele, che il Poeta fa so- « vente ad alcuni Papi ed alla Curia Romana,

* C. Balbo, *Comm. critico al I canto dell' Inferno.*

** Picci Giuseppe, *I luoghi più oscuri del Poema di Dante*, cap. IV.

*** Nic. Tommaseo, *Il Duca e il Veltro di Dante*, dissertazione al canto XXXIII del Purgat. (Milano, 1854 e 56).

« come, infra gli altri luoghi della sua Comme-
« dia, può vedersi nei seguenti versi? »

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Due soli aver, che l' una e l' altra strada
Facèn veder e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col Pastoral, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada
Però che giunti, l' un l' altro non teme.
. . . .
. . . .
Di' oggi mai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango e sè brutta e la soma.
(*Purg. C. XVI.* 103 *e seg.*)

A sì difficile ed importante interrogazione è stato già opportunamente risposto da alcuni illustri Commentatori del sacro Poema. Fra costoro ci piace rammentare in prima il sig. Pietro Fraticelli il quale ritiene che « la sovranità del Papa « nel proprio stato, doveva, nel pensiero di Dante, « essere salva sotto l' Impero, al modo stesso « che la sovranità di qualsiasi altro principe » (Vedi la dissertazione dallo stesso scrittore premessa al libro *De Monarchia* nel vol. II delle opere minori di Dante. Firenze, 1857). Lo stesso sig. Fraticelli inoltre così dichiara i versi 109-112 ecc. di sopra citati: « L' un sole (il Papa) « ha spento l' altro (l' Imperatore), la spada,

« cioè la potestà temporale * è congiunta col pa-
« storale, cioè colla potestà spirituale; e l' un
« potere congiunto coll' altro facendo un gover-
« no misto e confuso, conviene *per viva forza*,
« necessariamente, *che vada male*, che proceda
« male; perocchè così congiunti, l' un potere
« non più teme l' altro, e può trascorrere senza
« che l' altro lo freni. »

E più sotto lo stesso Commentatore soggiunge:
« Non intende il Poeta che nel Pontefice Roma-
« no, non possano unirsi la potestà spirituale e
« la temporale, sicchè possa esser sovrano nei
« propri stati, ma sì bene esclude l' autorità ge-
« nerale sopra gli stati altrui » ** (V. La *Divina Commedia di Dante Allighieri col Commento di* Pietro Fraticelli, pag. 375. Firenze 1860).

E di questa stessa opinione era stato pure il sig. Torelli come può vedersi nel Commento del P. Lombardi al canto predetto.

Da siffatte illustrazioni pertanto manifesto apparisce che per la *confusione de' due reggimenti*, di che il Poeta parla nell' ultimo ternario di sopra trascritto, debbesi intendere: avere il Papa in sè riunito e confuso il governo politico e legittimo che egli ha de' suoi stati, coll' alto governo politico che ei si arroga degli stati altrui, dando cioè e togliendo, a cui più gli piaccia, o stimi opportuno, il dominio o la signoria di

* Di qual potestà temporale, intenda quì parlare il Poeta, sarà poco appresso dichiarato dallo stesso Commentatore.

** Per questa autorità generale, intendasi quella di dare e togliere a suo piacimento gli scettri e le corone.

quelli. Tocchiamo ora delle ragioni per le quali il Poeta censura talvolta il dominio temporale da lui stesso tenuto per giusto. Noi portiamo ferma opinione che egli ragionando fra sè di quel dominio, lo avesse risguardato sotto un duplice aspetto, cioè in quello del *diritto* ed in quello del *fatto;* ovvero e rispetto alla sua essenza giuridica, e risguardo al modo d' esercitarlo. In quanto alla *sua forma* od essenza *giuridica*, ei lo riconosce siccome giusto e legittimo; e però apertamente condanna coloro, che tentano d' usurparlo; come fa al canto XX della cantica del Purgatorio, v. 86. In quanto poi al *modo di esercitarlo,* egli censura alcuni Papi perchè, a giudizio di lui, ne ebbero abusato; come nel canto XIX dell' Inferno ed in altri.

Ma a tutti è noto, che l' abuso d' un diritto qualunque siasi, non serve mai ad escluderne la legittima esistenza; solo dà facoltà, a colui che ne resti danneggiato, di richiamare a bene usarne chi, nel valersene, non si condusse secondo le norme della giustizia.

Ma procuriamo di meglio chiarire il nostro sentimento. Dante si mostra contrario al *dominio temporale*, tutte le volte che egli ha notato il mal uso che, a suo giudizio, facevasi da alcuni Papi, delle ricchezze temporali. Ecco la ragione perchè contro quello esclama nei canti XIX, 67 e seg. dell' Inferno; XVI, 127 e seg. del Purgatorio e XXVII, 22 del Paradiso.

Sempre però rispetta quel *dominio*, quando lo considera puramente in sè stesso, senza guardare

all' uso che poteva esserne fatto; come può vedersi specialmente nei canti II, 22 dell' Inferno e XVI, 86 del Purgatorio, XXXIII idem e VI del Paradiso. Un esempio semplicissimo varrà a rendere anche più chiara la fatta distinzione. Se Tizio dopo aver parlato de' molti e gravi mali che dalla ubbriachezza provengono, forte biasimasse coloro, i quali smodatamente il vino bevendo, si fanno ebrii, direste voi che Tizio è contrario all' uso del vino, e perciò desideroso di vedere spiantate e distrutte tutte le vigne? No certamente, voi mi rispondete, perchè tale illazione non sarebbe logica. Ora *mutatis mutandis* fate lo stesso ragionamento in riguardo a Dante. Esso censura, è vero, il dominio temporale della Chiesa e de' Papi, perchè a suo giudizio se ne abusava (e così *in quanto se ne abusava*), ma da questa premessa non viene la conseguenza che egli fosse contrario a quel *dominio*, e lo volesse perciò tolto o distrutto.

Nè ad indebolire questo nostro sentimento, potrà mai valere la forte esclamazione del Poeta nel canto XIX, 115 dell' Inferno che dice:

Ahi Constantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! *

* Avvertano i Lettori che si a questa esclamazione, come a tutte le altre simili, il Poeta venne dopo aver notati i mali prodotti dall' abuso del dominio temporale. A quelli adunque e non a questo debbono sempre riferirsi l' esclamazioni stesse.

Imperocchè Dante stesso, nel suo trattato *De monarchia*, ci fa bene intendere come ei la pensasse riguardo a quella donazione, e per conseguente ne fa accorti del vero senso in cui debbono esser prese quelle sue parole. Ecco il passo *De monarchia:*

« Se Costantino non avesse avuto autorità, « quelle cose dell' Imperio che ei deputò alla « Chiesa in patrocinio di essa, non avrebbe potuto « di ragion deputare, e così la Chiesa ingiu- « stamente userebbe quel dono... ma il dire che « la Chiesa così usi male il patrimonio a sè « deputato, è molto inconveniente. Dunque è « falso quello di che questo conseguita ».

Questo passo in altri termini tradotto equivale a dire: se Costantino non avesse avuto diritto o potere di dare, in aiuto e patrocinio della Chiesa, il patrimonio che in effetto le donò, la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono. Ma sarebbe molto inconveniente il dire che la Chiesa, per difetto di quel diritto originario, male usi il patrimonio a sè deputato; perocchè è certo che il donator di quello essendone il vero ed assoluto padrone, poteva sempre ed a suo arbitrio disporne, salvo o riservato il superior dominio. *

* Secondo le idee che l' Allighieri svolge nel suo trattato *De Monarchia*, la dominazione politica dei Romani Pontefici non doveva in alcun modo differire da quella di qualsivoglia principe secolare, essendochè tanto li stati di ciascun principe, quanto quelli della Santa Sede, dovevano tutti rimanere ugualmente soggetti all' alto dominio del Monarca universale. Per conseguenza Dante voleva che il Papa rispetto ai

Dunque è falso che la Chiesa ingiustamente possieda, ciò che da Costantino le fu donato.

Laonde, se il veder nostro non erra, l' Allighieri non voleva spogliar la Chiesa del dominio temporale, ma invece co' suoi rimproveri e colle sue invettive, solo mirava a censurarne e correggerne i supposti abusi. Sa ognuno che chi mira a correggere una cosa, non intende già a distruggerla, ma vuole invece conservarla più lungamente che sia possibile, impedendone cioè il guasto e la corruzione. In tal guisa ragionando, a noi pare d' avere *spiegato Dante con Dante*, e tolto di mezzo quella contradizione, che a prima giunta sembra di scorgervi, vedendo avere il Poeta in più luoghi della Divina Commedia, e della sua opera *De Monarchia*, in differenti modi parlato del dominio temporale dei Papi. Però quella contradizione non può dirsi che apparente. Ed in prova la si vede sparire del tutto tostochè quei luoghi stessi si sieno raffrontati o ragguagliati tra loro, secondo i canoni della ermeneutica e le regole di sana critica.

Con tutto ciò ne piace di rispondere ad una obiezione che da alcuno forse potrebbe esserci fatta in tal guisa dicendo: « ma Dante non poteva pensarla così come voi dite, allorchè dettava i versi seguenti »

suoi stati, dovesse essere sovrano alla pari di qualsivoglia altro principe, come disse pure il sig. Fraticelli.

Ahi! gente che dovresti esser divota
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota...
Vieni (o Alberto) a veder la tua Roma che piagne
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
(*Purg. VI.* 91, 115.)

Per rispondere opportunamente a sì fatta obiezione convien sulle prime ricercare il senso che fu nascosto nei versi addotti a sostegno di quella.

Dicemmo già che Dante divenuto ghibellino s' avvisò che tutti i mali che al suo tempo affliggevano gl' Italiani, dovessero riferirsi alla fazione guelfa; ond' egli prese ad invitare Alberto imperatore di Germania a venire in aiuto della misera Italia: ma vedendo che la parte guelfa virilmente opponevasi alla venuta di lui, così esclama:

Ahi gente che dovresti esser divota
E lasciar seder Cesar nella sella
Se tu intendessi ciò che Dio ti nota.

Cioè: Tu o popolo italiano che dovresti esser divoto alla tua fede religiosa la quale ti comanda di *rendere a Cesare ciò che è di Cesare,* dovresti per conseguente guardarti bene di non fare opposizione od impedimento al suo governo, perocchè questo, nelle presenti tue condizioni, è da reputarsi siccome mezzo il più acconcio a spe-

gnere in te le guerre civili, ed a ristorare la pace e l' ordine nelle tue infelici contrade.

Per sollecitar poi l' intervento dell' Imperatore tedesco, il Poeta soggiunge:

Vieni a veder la tua Roma che piagne.

cioè: vieni, o Alberto, a veder la tua Roma che piange e s' addolora de' mali propri e comuni, e dì e notte invoca te qual suo Cesare, acciocchè tu non l' abbandoni, ma corra sollecito in suo aiuto.

A meglio intendere il fatto commento è mestieri il rammentare che nel secolo XIII buona parte degli Stati Italiani, tranne quello del Papa (detto altrimenti il Patrimonio di S. Pietro), trovavansi soggetti all' Imperatore di Germania. Ora in quelli stati essendo scoppiate le guerre civili, e continuandovi tuttavia senza speranza di vederle cessare per opera di coloro che in nome dell' Imperadore gli reggevano; Dante perciò prende, come vedremo più sotto, ad esortarlo che venga a governarli da se stesso, e rimprovera il popolo italiano che dimentico del precetto evangelico, « Reddite quae sunt Caesaris Caesari, » forte opponevasi alla sua venuta. In quanto poi alla nomina di *Cesare di Roma* data qui ad Alberto di Germania, è da sapersi che Papa Leone III in remunerazione de' segnalati servigi da Carlo Magno resi alla Chiesa, diede ad esso ed a' suoi successori il titolo e le onorificenze di Imperatori di Roma o d' Occi-

dente * il qual titolo altro concetto non esprimeva che quello di *Protettore* o *difensore della santa Chiesa.*

nuovi imperatori infatti non s' inframettevano punto del politico reggimento di Roma, e se pure tal rara volta v' intervenivano come Lotario I nell' 824, non si arrogavano però di fare o statuir nulla altrimenti che per libero consenso del Papa, o d' accordo con esso lui; a guisa di ministri anzichè di colleghi della sua sovranità. Veggasi intorno a ciò *Le Gouvernement des Papes, et les Révolutions dans les États de l' Église, d' auprès les documents authentiques extraits des archives secrets du Vatican et autres sources italiennes* par Henry de l' Epinois. Paris, 1865, T. 1, pag. 15, 16, 17.

Come ognuno può vedere, le parole contenute ne' rammentati ternari, non dicono già che il popolo italiano debba consentire il governo di Cesare perchè spogli il Papa del suo Dominio temporale; nè che Roma lo chiami in suo aiuto per cacciarne il Papa; ma fanno invece intendere che il consenso del popolo, e la chiamata di Roma ad altro scopo non dovevano mirare che a far rendere all' Italia la sua perduta pace, la quale non dal dominio temporale in sè stesso, ma dalle guerre civili erale stata tolta. **

* Egli è noto che Carlo Magno scese in Italia per difendere i Papi e la Chiesa di Roma dalle usurpazioni de' Re Longobardi.

** Nel Museo Kircheriano di Roma si conserva tra l' altre una moneta pontificia che fu coniata l' anno 731 regnando Papa Gregorio III. Quella moneta che è di rame e di figura

Per la qual cosa Dante rafforza la sua perorazione ad Alberto tedesco con queste ironiche ed acerbe parole:

> Vieni a veder la gente quanto s' ama,
> E se niuna di noi pietà ti muove
> A vergognar ti vien della tua fama!
> (*V.* 115 *e seg.*)

Vieni a veder quanto s' ami il popolo italiano; che se tu non vuoi venire per niuna pietà che ti prenda delle nostre sventure, vieni almanco a vergognarti della fama che con disonore del tuo nome van procacciandoti coloro che, tu ponesti a reggere l' Italia in luogo tuo! E appunto per questo il Poeta poco innanzi avea detto:

> Vien crudel vieni e vedi la pressura
> De' tuoi Gentili, e cura lor magagne.
> (*V.* 109 *e seg.*)

quadrilatera, dimostra che già sono undici secoli che i Papi regnano in Roma — (Vedi la descrizione delle monete Pontificie coniate dal 731 fino al terzo anno del Pontificato di Pio IX pubblicata in Fermo nel 1848 dal dottore Angelo Cinagli). Anche il *Codex diplomaticus dominii temporalis sanctae Sedis*, pubblicato il 1861 dal P. Theiner prova egualmente e con documenti autentici che il dominio temporale dei Papi ebbe origine sino dal secolo VIII. Ora Dante nel canto XV del Paradiso loda i costumi pacifici sobrii e pudici della sua Firenze nel secolo XI, quando cioè i Papi regnavano in Roma dopo esserne da tre secoli innanzi diventati sovrani per unanime spontanea ed espressa volontà de' popoli. Dunque è chiaro che le maggiori sventure di Firenze e d' Italia ebbero origine anzichè dal dominio temporale (dei Papi) dalle guerre civili che furono combattute dai degeneri concittadini Italiani.

cioè: vieni, o Alberto crudele, e vedi la oppressione, del popolo italiano, che or si fa dai tuoi luogotenenti o rappresentati, e così procura di punirli secondo il merito e di rimediare al tempo stesso ai mali gravissimi che da loro sono commessi in tuo proprio nome.

E chi pon mente a ciò che Dante espresse prima di uscire in sì forti esclamazioni ed in sì dure rampogne, di leggieri comprenderà che esse formano in certo modo la conseguenza delle premesse contenute nei versi 76 e seguenti dello stesso canto, che dicono:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di provincie ma bordello!

Ahi serva Italia: non dice ahi serva Roma, come detto avrebbe se egli avesse avuto in animo di spogliare il Papa del suo potere politico; *di dolore ostello*: fatta albergo di dolori per i mali gravissimi che ti recano le continue guerre intestine; *nave senza nocchiero in gran tempesta*: e dalle nemiche fazioni pure agitata e sconvolta come nave senza nocchiero in gran tempesta; *non donna di provincie, ma bordello*: e perciò di donna o signora, che fosti già delle provincie e de' regni, sei ora, Italia, divenuta vile e spregevole qual femmina da bordello!

Mira che ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Mira, o Italia, che non solo i tuoi differenti popoli, ma gli abitanti d' una stessa città e perfino i congiunti d' una stessa famiglia, mai ristanno dal farsi guerra, per gli odii e le inimicizie che dentro li rodono e li consumano.

Cerca misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che giova averti racconciato il freno
Giustiniano, se la sella è vuota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.

Che giova averti racconciato il freno: che giova a te, o misera, l' avere avute saggie leggi civili da Giustiniano, ora che non hai nè chi le osservi, nè chi le faccia osservare? Lo che secondo il linguaggio metaforico del Poeta (che l' Italia assomiglia ad un cavallo sfrenato) *ne rende vuota la sella*, cioè mostra la mancanza in Italia d' un soggetto che vi governi *effettivamente*, o che sappia o possa ben governare. Sia dunque la sella vuota per le addotte cagioni, sia che tale pur si ritrovi per non essere occupata dall' Imperatore di Germania, che doveva *inforcarne gli arcioni* (cioè sedere al governo de' popoli italiani che erano a lui soggetti); non ne viene perciò che Dante chiamasse Alberto tedesco ad

ispogliare il Papa del suo *Dominio temporale*, perocchè questo non era propriamente soggetto, come gli altri, all' Impero. Laonde a noi pare che la venuta nella nostra Penisola dello stesso Alberto tanto invocato da Dante, non dovesse potere avere nel suo concetto che un solo fine, cioè quello di estinguervi le guerre civili riordinandone il politico reggimento, stato, come dicemmo, stranamente manomesso dai suoi luogotenenti; ed in quanto alla città di Roma, d' interporre il suo *protettorato* od i suoi buoni ufficii acciocchè pur là avesser termine i mali comuni senza però togliere al Papa il suo civil reggimento.

CAPITOLO VI.

CONTINUAZIONE DELL' ARGOMENTO PRESENTE.

Vedute le prove riflesse del Dominio temporale dei Papi, resta ora a vedersene le dirette che ci forniscono i canti VI del Paradiso, XXXIII del Purgatorio, II dell' Inferno e XVI del Purgatorio.

Cominciamo dal canto VI, 95 del Paradiso ove è detto:

E quando 'l dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali,
Carlo Magno, vincendo la soccorse. *

* Notisi che in questo canto il Poeta viene a parlare di Carlo Magno mentre rammenta le persecuzioni, le vittorie ed i trionfi avuti dalla santa Chiesa sopra i molti di lei nemici.

Spiegazione.

Quando Desiderio re dei Longobardi per assoggettare Italia tutta al suo barbaro reggimento, ebbe pure usurpate molte provincie della santa Sede, papa Adriano I invocò l'aiuto di Carlo Magno istantemente pregandolo che fosse accorso in difesa de' conculcati diritti della Chiesa e del popolo italiano. Alle istanti preghiere del Papa fortemente commosso Carlo, scese senza indugio in Italia a capo di un forte e valoroso esercito; con questo vinto e domo l' usurpatore Longobardo costrinselo a restituire alla santa Sede tutte le provincie che ingiustamente le aveva tolte. Rammentando Dante tali fatti, commenda ne' versi di sopra riferiti la virtù di Carlo, che strenuamente difese la santa Chiesa; e per converso vitupera Desiderio perocchè avevale mossa aspra guerra ed ingiusta. Ora se Dante fosse stato contrario al Dominio temporale, avrebbe egli mai dato lode a Carlo e biasimo a Desiderio, assomigliando quest' ultimo ad una belva feroce che addenta la preda per farla in brani e poi divorarla a suo grand' agio?

Purgatorio canto XXVIII, 40 - XXXI, 92 - XXXII, 28 - XXXIII, 119.

Che la buona e bella Matelda, in detti canti rammentata, sia propriamente la contessa Matilde (che nel secolo XII mitemente reggeva la Toscana ed altre Provincie Italiane) è ormai reso indubitato pel consenso unanime de' più illustri Commentatori contemporanei o quasi contempo-

ranei di Dante, che furono Pietro di lui figlio, Benvenuto da Imola, Jacopo della Lana, l' autore delle Chiose e Francesco da Buti. Di questa Donna cotanto illustre ci narrano le istorie che non contenta d' aver difeso il patrimonio di S. Pietro contro le inique aggressioni di Arrigo IV, volle essa pure quel patrimonio medesimo notantemente accrescere con donazione assoluta ed irrevocabile dei suoi ampj dominii. E appunto per questa sua singolarissima devozione alla santa Sede, la pubblica fama rendeva chiaro e rispettato il nome di lei per tutta Italia ai tempi di Dante. Con qual ragione adunque possiam noi supporre che volendo egli spogliato il Papa del *Dominio temporale,* avesse voluto incelare questa Donna e fare d' essa uno de' più cospicui personaggi della sua Commedia? La Contessa Matilde che si ebbe tanto onore dall' Alighieri e tante lodi da altri scrittori del suo tempo, per le sue insigni virtù congiunte con una rara bellezza, fu secondo il Balbo « la grande avversaria degli Imperatori, « e la grande protettrice dei Papi e della indi- « pendenza italiana; ond' essa potrebbe dirsi, e « con tutta ragione essere stata la fondatrice « con Gregorio VII della parte della Chiesa « detta *Guelfa* più tardi. » *

* Fra le prove da noi chiamate dirette è da porsi eziandio la giustificazione che Dante fa (nel lib. III *De Monarchia*) della famosa donazione che, secondo alcuni, la Chiesa si ebbe dall' Imperatore Costantino. Ma di questa avendo noi dovuto parlare per incidenza nel capitolo precedente, stimiamo ora superfluo di ripetere ciò che in quello fu detto.

Inferno canto II, 22 — Dopo avere il Poeta rammentato il viaggio d' Enea al Tartaro ed agli Elisi ove intese cose, che da lui messe poi in opera, valsero ad apparecchiare l' origine di Roma e del romano impero, soggiunge:

La quale ed il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Queste parole chiaramente significano: che Roma ed il romano impero furono dalla divina Provvidenza stabiliti, affinchè servissero a suo tempo di seggio conveniente alla dignità dei successori di S. Pietro.

Purgatorio canto XVI, v. 86 e seg.

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso *
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra nuovi ladroni esser anciso. **
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, *** ma senza decreto ****
Porta nel tempio le cupide vele.

* Carlo Del Troya spiegando il fatto cui si riferiscono i soprascritti versi, ci narra che Filippo re di Francia detto il *bello*, fece in Anagni prigioniero papa Bonifazio VIII « per « meglio rapinare il patrimonio della Chiesa e de' poveri ».

** *Fra nuovi ladroni*, cioè tra i soldati di Filippo che prestavano mano all' opera della divisata usurpazione sacrilega.

*** Intendi il sacrilego strapazzo di Bonifazio VIII.

**** *Senza decreto*, o facoltà della sede Apostolica, *porta*

Conclusione generale.

Nel canto XXV della cantica del Paradiso, Dante chiama la sua Commedia:

> . . . . Il Poema sacro
> A cui ha posto mano e cielo e terra.

A nostro avviso queste parole stanno a porre in chiaro ed in sodo, quello che per noi fu detto ne' precedenti capitoli co' quali intendemmo dimostrare, essere stata scritta la divina Commedia, con due fini distinti, dei quali l' uno principale o religioso, l' altro accessorio o poli-

nel tempio le cupide vele, cioè si appropria i beni della Chiesa — Sia che Dante parli in questo luogo dei beni tolti all' Ordine religioso dei Templari, da Filippo il Bello (come vogliono alcuni espositori), sia che parli dei beni della Chiesa in generale, la conseguenza sarà sempre la stessa; perocchè se, a parere di Dante niun re poteva a suo piacimento disporre nè degli uni nè degli altri beni (senza la previa approvazione o *decreto* della santa Sede), ne veniva per conseguenza logica, che quelli stessi beni non appartenendo allo stato, ma alla sola Chiesa, questa sola legittimamente li possedeva, nè altri da essa in fuori poteva avere il diritto di disporne. E questa conseguenza non discorda alla costituzione della Monarchia universale, perchè, a forma di questa, tutti i principi senza esclusione d' alcuno, e perciò senza escludere il Papa, mentre dovevano esser sottoposti politicamente all' alta potestà dell' Imperatore, doveva però ciascuno di essi conservare integro il dominio o possesso sopra i beni del suo stato.

tico; ma acciocchè i cortesi Lettori vadano meglio persuasi della nostra sentenza, noi faremo qui appresso il commento sopra le dette parole del Poeta: *Il Cielo e la Terra han posto mano al Poema sacro.*

L'*opera del Cielo* vi si manifesta nella celeste ispirazione che Dante si ebbe di guidare l' uom peccatore al perfetto riordinamento morale di sè stesso per mezzo di utilissimi e santi ammaestramenti. In virtù de' quali ei lo esorta a rimuover l' occhio dalla terra e levarlo in alto a contemplare le bellezze eterne del cielo; ad odiare il vizio siccome cagione d' ogni suo male, e ad amar la virtù come sorgente d' ogni suo bene; a indirizzare ogni pensiero ed affetto a fine soprannaturale, cioè all' acquisto dell' eterna beatitudine per cui fu creato.

L' *opera poi della Terra* si scorge nella parte storica o politica del Poema stesso. In quella infatti l' Allighieri ci descrive lo stato dell' Italia lacerata e divisa da guerre intestine; ne accenna, secondo il proprio giudizio, le cagioni motrici, propone la Monarchia universale come rimedio il più efficace ai mali della sua patria; inoltre forte censura i vizi pubblici e privati, e mette persino in gogna gli stessi viziosi.

E siccome queste cose egli fece coll' animo sovente preoccupato dalle passioni sue proprie, e da quelle che l' amor di parte pure al cuore gli risvegliava; per questo specialmente a noi pare che possa dirsi, avere la *Terra posto mano* alla Divina Commedia.

Per queste considerazioni e per altre precedentemente fatte, noi fummo condotti a credere, che Dante avesse scritto il suo poema, coll' intendimento di aprirsi per esso una via più facile e più spedita, al libero sfogo dei suoi più grandi amori; dell' amore cioè della Religione, e di quello della Patria. E perciocchè questo ultimo amore, egli non seppe ritenere entro i suoi giusti limiti (dopo essere stato impigliato nelle fazioni di cui fu ingiustamente la vittima); noi diremo a' cortesi nostri Lettori: imitate Dante, coll' amare di gran cuore la Religione e la Patria vostra; ma guardatevi bene di non imitarlo nelle sue sregolate passioni, che a dir vero, non lo resero esemplare. E rammentatevi sempre che Quintiliano diceva: « Vitia in magnis viris reperies, haec tamen magnos non fecere ».

NOTE ILLUSTRATIVE E STORICHE

NOTA I.

Nella lettera allo Scaligero, Dante parla della umana felicità in modo il più generico ed astratto; ma nel suo trattato *De Monarchia*, quasi volesse farci intendere meglio quella sua idea, distingue la felicità dell' uomo in temporale ed eterna; mostra poi in che l' una e l' altra consistano, e come possano andare unite insieme e riferirsi ad uno stesso fine. Ecco le sue parole: « Beatitudo hujus vitae in operatione propriae virtutis consistit . . . . beatitudo vitae aeternae consistit in fruitione divini aspectus, ad quam virtus propria ascendere non potest nisi lumine divino adiuta » (*De Monarchia*, lib. III, § 15). E perciocchè la felicità temporale procede dalle opere virtuose, che il cristiano riferisce al fine di vita eterna, così Dante soggiunge: « Mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinatur » (Ibidem). Anche San Tommaso d' Aquino, che l' Allighieri stesso altamente stimava, distingue la felicità dell' uomo in eterna e in temporale, chiamando l' una perfetta e l' altra imperfetta. Ripone, la prima nel conoscere Dio a faccia a faccia, nel vedere la sua essenza e comprenderla,

nel riposarsi dell' anima in questa comprensione, e nel trovarvi una sorgente inesauribile di letizia e di gaudio: « Ultima felicitas, egli dice, consistit « in visione optimi intelligibilis scilicet, Dei » (*Contra Gent.* III, v. 37 usque ad 40). Ripone l' altra felicità nei beni necessari all' adempimento di nostra vocazione in questo mondo, mercè la pratica delle virtù morali, che sole ci guidano « ad « perfectissimam operationem hujus vitae » (*Summa* 1ª 2ªᵉ qu. 4, a. 8). E sotto questo aspetto considerando egli la felicità temporale, come appunto l' Allighieri stesso, la riguarda come principio della felicità eterna.

NOTA II.

« Tribulatio et angustia in omnem animam ho- « minis operantis malum » (S. Paul. *ad Rom.*). Il dotto Roselly de Lorgues ragionando de' modi particolari con che il morale opera sul fisico, così si esprime:

« La medicina atea riconosce l' influenza delle « passioni sulle malattie; ora la medicina spiritua- « listica dee proclamare l' influenza del peccato sul- « l' umano organismo: « Per illud quod peccaverit « ipse punietur » (*Sap.* XI, 17). Dalle proprie « opere vien punito il malfattore, sovente condan- « nato ad eseguire egli stesso una parte di sua « condanna egli trovasi sopratutto punito là do- « ve ha peccato.... L' indigestione, la veglia, la « paralisia sono i frutti dell' intemperanza. Il ga- « stronomo soffra dunque che gli sopravvengano

« la gotta, l' obesità, il colera. Il culto del ventre
« è punito nel ventre. L' avaro è punito anch' esso
« nel suo affetto all' oro. Tantalo ignorato, ei vive
« povero in mezzo a molte ricchezze. Gl' igannatori
« si trovano ingannati, i derisori derisi. L' invidioso
« va soggetto a malattie lente, all' itterizia, alla
« duodenite, all' emaciazione, alla clorosi, alla con-
« sunzione polmonare ». « L' invidia, figliuol mio,
« se stessa macera disse il Sannazzaro. La lussuria,
« produce mali subitanei e patimenti cronici, dal-
« l' ulcera fino alla morte volontaria. La collera
« genera malattie improvvise e croniche; dalle e-
« ruzioni cutanee, dagli spasimi, dalla gastralgìa
« fino alla rottura dei vasi, all' aneurisma, ed al-
« l' apoplessia. L' accidia malattie croniche innume-
« rabili. L' accidia dell' anima s' insinua nel corpo
« a tale da modificarne l' intera economia; con un
« sonno troppo prolungato, con la mancanza di
« moto, congiunto coi piaceri della mensa e colle
« sensualità d' ogni maniera, essa passione ammo-
« lisce i muscoli, prepara i tessuti all' atonia, ri-
« tarda e neutralizza l' energìa di reazione; insom-
« ma rallenta i generali movimenti dell' organismo.
« L' orgoglio genera malattie acute e croniche, il
« cui numero strabocchevole ci toglie persino di
« rammentarle... La patologia ha più d' una volta
« verificato che la tisi polmonare era stata unica-
« mente prodotta da una lesione d' onore, o dalla
« inconsolabile ambascia d' un amore disprezzato.
« La collera accelera i moti della circolazione, e
« cresce lo sforzo del cuore in un modo incalco-

« labile. Gli organi secretori ripercuotono siffatte
« impressioni. E così in certi casi un' angoscia vio-
« lenta, un vivo spavento sospendono il corso della
« bile e determinano l' itterizia..... L' illustre De-
« sault aveva notato che durante il nostro periodo
« rivoluzionario (di Francia) gli aneurismi dell' a-
« orta e le malattie del cuore, eransi fuor di mi-
« sura moltiplicate. Ed un altro pratico chiarissimo,
« Gendrin, trovò che la cresciuta serie di casi
« apoplettici proveniva dalla intensità delle passioni
« sociali. Un' occhiata ora agli Spedali dei pazzi.
« Un' impensata perdita d' impiego, di sostanze,
« infatuamenti amorosi, ambizioni disperate, odii
« violenti, acerbe ferite nell' amor proprio, tutte
« insomma le cause generali della alienazione della
« mente, derivano dall' orgoglio » (Dall' op. intit. *Della morte anteriore all' uomo,* cap. VI e VII, traduzione dal francese di F. Bianciardi).

Sugli effetti delle Passioni veggasi anche Buffon, *Pezzi scelti,* ove ragiona dello stato dell' uomo nelle differenti età della vita e sopra i dolori e i piaceri.

Anche i padri della medicina, quali furono Ippocrate e Galeno opinavano che le passioni predisponessero il corpo umano a molte specie di malattie.

« Quanto al pregnostico che si può fare sul ter-
« mine più o meno funesto delle umane passioni
« (o vizi), dirò che una esperienza quotidiana ci
« mostra malattie, demenza, morte prematura, ob-
« brobrio, miseria, delitti, castighi umani, precursori
« ordinari della giustizia divina, essere la trista ed

« inevitabile sorte di quelli imprudenti che non « si sforzano per tempo a restringere i loro bisogni « ed a moderare la violenza de' loro desiderii » (Descurei, *La medicina delle Passioni*, cap. VI).

« A tre quarti delle morti improvvise danno oc- « casione l' ubbriachezza, la gola, il libertinaggio « e l' ira. La maggior parte degli individui ammes- « si negli spedali de' pazzi, vi è tratta da violenti « passioni, od in conseguenza di dispiaceri sentiti « con troppa violenza » (Ibidem, *Riassunto*, § 39, 40, traduzione dal francese del P. Tanzini delle scuole Pie).

Vedasi pure l' opera intitolata: *La medicina per il popolo*, del dottore Tisseaut, ove con narrazioni di fatti orribili, di cui egli fu testimone di veduta. ci mostra apertamente che la gioventù, la quale si dà in preda ai diletti del senso, o della carne,

Per le vie del piacer corre alla morte.

Se dunque i vizi o i peccati fanno l' uomo misero pure in questa terra, chi potrà anche per poco dubitare, che la Religione cristiana, mentre promette ai suoi seguaci, una felicità, senza fine nella vita futura, non procacci loro pur quella felicità che è possibile ottenersi nella vita presente?

NOTA III.

Quanto importi di ben conoscere il *senso litterale*, per accertare la intelligenza del senso *allegorico* della Divina Commedia, lo insegna l' Allighieri

stesso con queste parole: « E in dimostrare questo
« (cioè il senso anagogico o spirituale) sempre
« lo litterale deve andare innanzi, siccome quello,
« nella cui sentenza gli altri (sensi) sono inchiusi,
« e senza il quale *sarebbe impossibile e irrazio-*
« *nale intendere agli altri, e massimamente allo*
« *allegorico è impossibile* » (*Convito*, Tratt. II, c. 1,
pag. 56, 58). È da avvertirsi che il senso allegorico o morale è secondo l' insegnamento del
nostro Autore « quello che i Lettori devono in-
« tentamente andare apportando per le scritture, a
« utilità di loro e de' loro discenti » (Ibidem).

NOTA IV.

Dante in tutte le Opere che ci lasciò scritte, si mostra peritissimo del linguaggio biblico di cui anche nel I canto dell' Inferno rinvengonsi altrettante figure nelle parziali allegorie della *selva oscura*, della *via diritta*, del *colle* o *monte* e del *sole*. Infatti nelle Sacre Carte è detto: « Via impiorum
« tenebrosa, nesciunt ubi corruant » (*Prov.* IV, 9):
« Eduxit (peccatores) de tenebris et umbra mor-
« tis » (*Psal.* CVI, 14): « Relinquunt (peccatores)
« iter rectum et ambulant per vias tenebrosas »
(*Prov.* II, 13). Nel Monte Santo è riposta l' abitazione dei giusti e il tabernacolo di Dio (*Psal.* XIV, 1). « Sol justitiae Christus Deus noster. »

Perchè i cortesi Lettori possano conoscere la cagione ed il modo onde Dante pose tanto amore allo studio della sacra Bibbia, e delle Opere che scrissero i Padri e i Dottori della Chiesa, noi ri-

porteremo qui sotto quanto egli ci narra su questo proposito. Dopo averci fatto sapere, che alcun conforto non era valso a trarlo del gravissimo dolore che ei dovè sopportare per la morte della sua diletta Beatrice, soggiunge: « Tuttavia dopo alquanto « tempo la mia mente, che s' argomentava di sanare, « provvide (poichè nè il mio, nè l' altrui consolare « valeva) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea « tenuto a consolarsi. E misimi a legger quello, non « conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale « cattivo e discacciato consolato s' avea. E udendo « ancora che Tullio scritto aveva un altro libro, « nel quale trattando dell' onestà, aveva toccate « parole della consolazione di Lelio, uomo eccel« lentissimo, nella morte di Scipione amico suo, « misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi « fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente « v' entrai tant' entro quanto l' arte di grammatica « ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; « per lo quale ingegno molte cose, quasi come « sognando, già vedea, siccome nella *Vita nuova* si « può vedere. E siccome esser suole: che l' uomo va « cercando argento, e fuori della intenzione trova « oro, la quale occulta cagione presenta non forse « senza divino imperio, io che cercava di consolare « me, trovai non solamente alle mie lagrime ri« medio, ma vocaboli d' autori e di scienza e di « libri, li quali considerando, giudicava bene che « la filosofia, che era donna di questi autori, di « questi libri e di queste scienze, fosse cosa som« ma. E immaginava lei fatta come una donna

« gentile; e non la potea immaginare in atto alcu-
« no se non misericordiosa, perchè sì volentieri lo
« senso di vero l' ammirava, che appena lo potea
« volgere da quella. E da questo immaginare comin-
« ciai ad andare là ove ella si *dimostrava vera-*
« *mente, cioè nella scuola de' Religiosi* * e alle
« disputazioni de' Filosofanti; sicchè in poco tem-
« po, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sen-
« tire della sua dolcezza, che il suo amore caccia-
« va e distruggeva ogni altro pensiero » (*Convito*,
Tratt. II, c. 13).

NOTA V.

Virgilio, come dicemmo, rappresenta la ragione illustrata dalla dottrina dei filosofi pagani. Forse a questa dichiarazione qualcuno dei nostri Lettori muoverà la domanda: perchè Dante, che era cristiano, per liberarsi dai vizii ed operare secondo virtù, invocasse l' aiuto di Virgilio, che fu un poeta ed un filosofo pagano? E noi risponderemo, l' Allighieri ciò fece, perchè ei intendeva mostrare (specialmente agli uomini della scienza), che i più razionali ed i più nobili insegnamenti della filosofia pagana, stanno in perfetto accordo con quelli della Religione cristiana; e che pure i difetti e le imperfezioni della prima, sono interamente corretti e pienamente risarciti dalle sovrumane dottrine della

* Intendasi nella scuola de' Frati dell' Ordine di S. Francesco di cui Dante si rese poi *Terziario* o *Cordigliere*, come dice il suo antico Commentatore Francesco da Buti.

seconda. Ed infatti, i vizi che la nostra Religione condanna (generalmente parlando) son quelli stessi che la ragione naturale e la dottrina degli stessi filosofi pagani, ne insegnano doversi fuggire pel nostro migliore; del pari che le virtù, che il cristiano pure deve esercitare (generalmente parlando) sono quelle stesse, che i filosofi gentili ci ebbero mostrate, quale ornamento più bello di un essere dotato di ragione. Ed è ciò tanto vero, che sant' Agostino, parlando dei libri dei filosofi greci romani, così si espresse: « Paucis mutatis verbis atque sen« tentiis, christiani fierent » (*De Doctr. Christ.* cap. IV). E monsig. Huezio Vescovo d' Avranches diceva: « Atque mihi quidem saepe numero contigit ut « cum ea legerem quae ad vitam recte probeque « instituendam, vel a Platone, vel ab Aristotele, « vel a Cicerone, vel ab Epitecto tradita sunt, mihi « viderer aliquibus christianorum scriptis capere « normam pietatis » (*Quest. Alnet. De Concordia rationis et fidei*, lib. II, p. 92).

Alle cose dette sin qui si potrebbe aggiungere ancora, che Dante prescegliesse Virgilio a suo duce, a suo maestro nel poetico arringo, perchè avendo egli cercato con lungo studio, e con grand' amore, il raro e prezioso volume dell' Eneide, ne trasse poi alcuni nobili concetti e molte peregrine bellezze, che sotto nuova forma e con arte veramente magistrale, egli seppe riprodurre ad ornamento della sua Commedia. Si noti pure che Virgilio descrisse con mirabili versi il Tartaro e gli Elisi, cioè l' Inferno e il Paradiso dei pagani, e finse

che in quelle incognite regioni fosse condotto il pio Enea, mentre era tuttora in questa vita, per interrogarvi l'ombre de' Mani sulle cagioni che produssero la distruzione di Troja, e per attingervi la fatidica predizione de' futuri destini dell' inclita terra d' Italia, e più specialmente di quelli di Roma che dovea essere un tempo la Metropoli del più grande e del più glorioso impero del mondo.

NOTA VI.

Secondo quello che ci fa sapere Dante, la donna che il tolse della volgare schiera, e che facendolo amico della vera scienza e seguace della virtù, gli ebbe ispirato i più belli ed i più casti versi d' amore, egualmente che l' opera più mirabile e sublime che umano ingegno abbia prodotto (cioè la Divina Commedia) fu Beatrice, la figlia di Folco Portinari, uno dei più illustri cittadini di Firenze. Dante fin dai suoi più teneri anni, nutrì per essa un amore tanto grande quanto singolare, avvegnachè ella nulla o ben poco si curasse di lui. Tanto rilevasi dalle sue spontanee confessioni nell' opera che egli scrisse, intitolata: *La vita nuova*. In questa a pag. 4 è detto: « Ed avvegnachè la sua imagine (cioè di Beatrice) la quale continuamente « meco stava, fosse baldanza d' amore a signoreggiare me: tuttavia era di sì nobilissima virtù, « che nulla volta sofferse che amore mi reggesse, « senza il fedele consiglio della ragione, in quelle « cose là ove tal consiglio fosse utile a udire. »

Soggiunge inoltre, l'innamorato Poeta, che Beatrice divenuta che fu sposa del Cav. Simone dei Bardi, non solamente fuggì la compagnia di esso Poeta, ma la delicatezza ed onestà di lei la condussero fino a negargli anco il saluto! . . . Che quello amore poi fosse, come dicemmo, onestissimo e tale da recar maraviglia al mondo presente, ne lo attesta pure Giovanni Boccaccio, testimone di veduta, e certamente di non dubbia fede; il quale amore se altrimenti fosse passato egli non avrebbe avuto difficoltà alcuna a censurarlo liberamente. Esso pertanto in questa forma ne parla: « Onestissimo fu questo suo amore, nè mai apparve, o per isguardo, o per parola, o per cenno, alcuno libidinoso appetito nè nello amante, nè nella cosa amata. Non picciola meraviglia al mondo presente, nel quale è sì fuggito ogni onesto piacere » (Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 19). Chi volesse una maggior prova dell' amore platonico dell' Allighieri, la potrebbe agevolmente rinvenire nelle canzoni e nei sonetti, ch' ei scrisse in lode della donna amata; e quindi ritrovare nelle caste rimembranze, e nelle nobili e virtuose ispirazioni che di lei continuamente gli vennero (V. *La vita nuova* e la *Divina Commedia*).

NOTA VII.

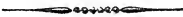
Che il nostro limitato intelletto abbisogni d' un ajuto e d' una luce superna che lo illumini a conoscere certe importanti verità, che di per sè solo non può nè immaginare nè comprendere, fu pure

confessato dai più celebri filosofi dell' antichità. Socrate faceva voti al Cielo perchè ne fosse di lassù inviato chi potesse illuminare gli uomini, loro rivelando le verità necessarie da essi ignorate. Che anzi quasi presago dell' avvenire, sperava e diceva, che un dì sarebbe venuto al mondo chi avrebbe dissipate le tenebre dell' ignoranza mondana (V. il dialogo tra Socrate ed Alcibiade presso Platone in *Alcibiade* 11). Lo stesso Platone diceva che Iddio solo potea farci comprendere con chiarezza, le verità più importanti, che la filosofia non aveva saputo insegnarci (Plato in *Phedone*).

Plutarco pure ci fa avvertiti non potervi essere dono maggiore per l' uomo e più degno di Dio, della verità, che esso ci manifesti (Plutarco, *De Iside et Osiride* in principio).

NOTA VIII.

Quantunque Dante, come tutti i dotti del suo tempo, portasse opinione, che alle influenze degli astri dovessero attribuirsi certe particolari inclinazioni o tendenze degli uomini, egualmente che le favorevoli e le avverse vicende della loro vita, tuttavia egli fermamente credeva che in virtù del lume razionale e della potenza del libero arbitrio, possa ognuno, dove efficacemente lo voglia, domare, correggere e vincere tutte le sue perverse inclinazioni, o ree passioni, a guisa di quell' esperto auriga che sa raffrenare e dirigere a suo piacimento, i più indomiti cavalli. Per questo intanto egli così ne ammaestra;

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in noi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti: ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia.
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia.
(Purg. canto XVI, v. 67 e seg.)

Spiegazione: Voi, o ciechi mortali, vi date a credere che tutto quello che al mondo v' interviene, altro non sia che un effetto necessario delle varie influenze de' corpi celesti. Se così fosse, come andate immaginando, ne avverrebbe che voi più non aveste libero arbitrio, e più non doveste esser lieti dopo avere operato il bene, e tristi dopo avere commesso il male; onde non sarebbe più giustizia l' avere lode e premio per le buone opere, e biasimo e pena per le malvage. Egli è vero che molte delle umane tendenze traggono cagione dagl' influssi dei corpi celesti, e posto che fossero anche tutte, dovreste sempre avvertire che vi fu dato lume razionale per conoscere il bene ed il male, e che aveste inoltre una volontà al tutto libera di eleggere tra l' uno

e l' altro opposto; per modo che voi e non altri foste sempre gli arbitri ed autori delle vostre sorti. Che se l' animo vostro dura fatica nel combattere ch' ei fa tra i consigli della retta ragione, ed i moti naturali del senso o della passione, ei giunge poi a vincere ogni ostacolo, dove perduri valoroso nel contrasto, e si nutrisca di buoni esempli e di savi ammaestramenti. Perciò voi non soggiacete alla cieca potenza delle stelle, ma liberi sottostate ad una forza assai maggiore di quella, e inoltre di una natura assai migliore. E questa forza è il lume razionale congiunto col libero arbitrio, su cui niuna possa hanno i corpi celesti; questo lume, e questa forza è detta *maggiore*, perchè ella supera la potenza dell' istinto e dell' influenza degli astri; ed è pur detta *migliore*, perchè l' istinto è cieco e vi guida per vie oscure e perigliose; laddove la ragione che ha cento occhi come Argo, vi scorge su vie illuminate e sicure. Per conseguenza se voi insieme col mondo presente, v' allontanate dal retto e sicuro cammino, in voi ne sta la cagione e in niun altro la si deve ricercare.

Ancora i Filosofi pagani s' ebbero formato uno stesso concetto della potenza del *libero arbitrio*. Racconta infatti Cicerone che un certo Zopiro che spacciavasi per Fisonomista, vide Socrate in mezzo d' una gran corona di gente, lo esaminò colla più grande attenzione, e quindi disse: che egli era un uomo ripieno di vizi e di malvage inclinazioni. Tutta l' adunanza si pose a deridere il giudizio del Fisonomista. Ma Socrate sostenne che Zopiro aveva

ottimamente giudicato, ed affermò che egli era stato veramente sottoposto a tutti quei vizi ed a tutte quelle passioni, che Zopiro aveva osservato essere in lui, ma che egli ne aveva trionfato, mercè dei sussidii recatigli dalla sapienza e dalla ragione (V. Cicer. *De Fato*).

PARTE SECONDA

Nella Divina Commedia rinvengonsi sovente alcune gravi ed oscure sentenze, le quali per essere state da certi moderni scrittori interpretate contro le regole di sana critica, servirono non solo ad alterare, ma ancora a falsare interamente l' idea informatrice del sacro Poema. Siffatte alterazioni e falsificazioni, a nostro avviso, procedettero, primo, dall' abuso che quei Commentatori fecero dell' argomentazione per analogìa; secondo, dalla brama di rinvenire nell' opera più ammirabile dell' Allighieri, qualche giustificazione alle loro strane opinioni ed ai loro errori; terzo, dall' aver essi trascurato d' osservare se le idee nate nella loro mente, potessero reggere al confronto che altri ne facesse con le vere idee e coi veri sentimenti che si ebbe il nostro Poeta.

Per la qual cosa noi ci siamo proposti di trattare in questa seconda parte e per distinti capitoli, dell' opinione politica e della fede reli-

giosa di Dante, che andremo a stabilire col sussidio delle opere che egli scrisse, e coll' esame accurato delle particolari vicende della sua vita pubblica e privata. A compimento dell' opera diremo finalmente qualche cosa intorno al nuovo Commento della Divina Commedia, affinchè sempre più chiaro apparisca, che i moderni Commentatori tanto si allontanarono dall' intendimento del nostro Poeta, quanto essi si dilungarono dall' esposizione che ne ebbero fatta gli antichi.

Ma innanzi tratto conviene che alcun poco si ragioni dell' abuso dell' argomentazione per analogia di sopra accennato.

CAPITOLO I.

DELL' ABUSO DELL' ARGOMENTAZIONE PER ANALOGIA.

Fra i molti esempi che addurre si potrebbero per mostrare che i moderni Espositori della Divina Commedia furono talvolta tratti in errore, per avere abusato dell' argomentazione per analogìa, noi ci terremo contenti di quì riportarne un solo, che vale per tutti, avendo questo servito di fondamento alla nuova spiegazione della prima e principale allegoria del sacro Poema.

Persuaso Dante che per comporre le gravi discordie, e far cessare le terribili guerre cittadine, che straziavano la misera Italia, non potesse soccorrere altro mezzo che un potente aiuto venutole di fuori, e parendogli inoltre che la tristissima condizione de' tempi, non potesse quel

soccorso da altri attendersi che dall' imperatore Arrigo VII di Lamagna, scrisse perciò ai re d' Italia una Lettera nella quale, parlando della prossima discesa di quell' imperatore nella nostra Penisola, così loro manifesta le sue speranze e le sue consolazioni: « Ecco ora, egli dice, il tem-
« po accettabile nel quale surgono i segni di
« consolazione e di pace. In verità il *nuovo dì*
« comincia a spandere la sua luce, mostrando
« da oriente l' aurora che assottiglia *le tenebre*
« *della lunga miseria.* E il cielo risplende nei suoi
« labii, e con tranquilla chiarezza conforta gli
« augurii delle genti. Noi vedremo l' aspettata
« allegrezza i quali lungamente dimoriamo nel
« deserto ».

Ora il conte Giovanni Marchetti s' avvisò, che il nostro Poeta con le parole quì sopra riportate, ci avesse svelato il senso che egli aveva nascosto sotto le principali figure del canto I della cantica dell' Inferno. Ed infatti così il Marchetti ragiona: Nell' Epistola ai re d' Italia, è rammentato il deserto in cui Dante dimora; nel canto I il gran deserto colla selva oscura in cui esso si fu smarrito; in quella accenna alle tenebre della lunga miseria, in questo parla della notte che ei passò con tanta pieta; nell' Epistola ricorda il primo dì che comincia a spandere la sua luce; nel canto I narra di aver visto i nuovi raggi del pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle. Di che esso Marchetti così argomenta: siccome la somiglianza fra alcuni simboli in una medesima allegoria, è aperto indizio di somiglianza

infra le cose per essi rappresentate; così il deserto dell' Epistola come quello del canto I deve rappresentare *l' esilio* di Dante, e così pure le *tenebre della lunga miseria*, come la *notte passata con tanta pieta*, significare i dolori che quello accompagnavano; e l' *apparire del primo dì*, come i *primi raggi del pianeta*, debbono essere il simbolo delle speranze dell' esule ed infelice Poeta.

A noi pare che tale argomentazione non abbia solido o logico fondamento; perciocchè la comparazione di una scrittura coll' altra, non vi è fatta regolarmente, sia per la differenza notabile che corre tra il soggetto del sacro Poema ed il soggetto dell' Epistola ai re d' Italia; sia per la diversità dello stato dell' animo dello scrittore. Ed infatti Dante scriveva i primi canti dell' Inferno, sul cominciare della primavera dell' anno 1300, quando cioè non presago dei suoi mali futuri, tranquillo si dimorava in Firenze, ed era intento a rappresentarci, col suo Poema, la condizione dell' uomo vizioso, che confortato dall' aiuto della grazia divina, si dispone efficacemente a convertirsi; laddove quando egli scrisse l' Epistola ai rei d' Italia, cioè nell' anno 1311, intendeva a rappresentarci lo stato dell' animo suo, oppresso dall' amarezza dell' esilio, ma però sostenuto dalla speranza di un prossimo ritorno alla patria.

Dunque la differenza manifesta de' soggetti delle due scritture, congiunta con la diversità dello stato dell' animo dello scrittore, rendono illogica la fatta comparazione. Non ci distendere-

di più su questo proposito perchè in altro capitolo intendiamo dimostrare partitamente la fallacia di tale argomentazione.

CAPITOLO II.

DE' GUELFI E DE' GHIBELLINI E QUALE DELLE DUE PARTI FU DA DANTE SEGUITA.

Il secolo XIII fu, per l' Italia, l' epoca maleaugurata delle Fazioni, le quali trovati gli animi de' popoli da molto tempo fortemente commossi da diversi affetti, questi a quelle spianarono in certo modo la via. Accadde allora che l' invidia e la brama di prepotere d' un popolo sopra un altro popolo, le inimicizie, gli odii e le vendette, da cui sovente erano presi gli abitanti d' una stessa città, e persino i congiunti d' una stessa famiglia, promovendo ed alimentando quelle fazioni, vennero per lungo tempo agitando la fiaccola della discordia civile con danno inestimabile di tutto

> . . . . il bel paese
> Che appennin parte il mar circonda e l' alpe.

Mentre sì tristi e sì miseri tempi volgevano, se era difficile il menar vita sicura, ad ogni cittadino italiano, difficilissimo esser doveva ad un uomo della condizione di Dante, il quale avve-

gnachè grande per doti straordinarie di mente e di cuore, non seppe tuttavia sempre resistere al torrente impetuoso delle sue passioni. Egli ebbe un animo disdegnoso ed altero, estremamente sensibile, inchinevole talvolta alla vendetta, e mai sempre facile all' ira. Fu poi censore acerrimo del vizio, ed aperto nemico a molti viziosi; fu giusto estimatore dell' idea della virtù, ed amante infervorato della patria sua. Il perchè, egli fu bandito dalla diletta Firenze, e di tutto il suo iniquamente spogliato, *provò come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e il salir per l' altrui scale.* Egli andossene esule e ramingo pel mondo, mendicando sua vita a frusto a frusto, e dopo avere in sè sperimentato quanto sia penoso l' amare una patria ingiusta ed ingrata, lungi da questa finì la sua stanca e travagliata vita. Ma lasciamo per poco Dante, e prendiamo a dire qualche cosa intorno all' origine delle fazioni di sopra accennate.

La mala signoria che sempre aggrava i popoli soggetti, fece gl' Italiani desiderosi di scuotere il giogo insopportabile, che loro avevano posto i greci Imperatori. Per la qual cosa unitisi tutti in un volere, s' apparecchiarono a recuperare la perduta loro libertà, e fino dai tempi de' Longobardi (cioè oltre la metà del secolo VI) Roma, Venezia e Ravenna, con altre città chiamate alla riscossa, si sollevarono e si costituirono un governo di loro piacimento che vollero affidato ai Consoli da loro stesse prescelti, e protette quindi dai Pontefici Romani per più anni

si mantennero in tale indipendenza. * Nata poi forte contesa fra l' immortale pontefice Gregorio VII e gl' Imperatori francesi o ghibellini, che dopo essersi colla spada alla mano impadroniti dell' Italia, erano pur divenuti usurpatori della libertà della Chiesa, e protettori aperti d' ogni scandalo e d' ogni scisma; accadde allora che quasi tutte le altre città d' Italia, imitando l' esempio delle prime, si sollevarono e si costituirono in altrettanti Comuni indipendenti, per difendere insieme coi diritti della Chiesa, la libertà e l' indipendenza dalla loro nazione. ** Tal mutamento politico si compì nel corso di pochi anni dopo la morte del santo e glorioso pontefice Gregorio, cioè tra l' ultimo decennio del secòlo XI e i due primi del XII. Ma siccome alcuni indegni Italiani, vollero al sacro amore di Religione e di Patria anteporre con loro danno e disdoro il cieco favore per gli stranieri; così l' Italia si vide perciò divisa in due parti, delle quali l' una stette per la Chiesa e la Nazione e l' altra si tenne con lo straniero Imperatore. Queste due *parti* presero più tardi l' una il nome di *Guelfa,*

* A Gregorio VII, ad Alessandro III e ad Innocenzo III, si deve la liberazione dei Comuni Italiani, dal giogo tirannico degl' Imperatori e dei loro vasalli, che fecero mal governo de' popoli italiani (Balbo, *Vita di Dante*, pag. 220).

** V. il Balbo, *Op. cit.* lib. II. — Il chiarissimo sig. Niccolò Tommaseo dopo avere svelato gl' intimi sensi degl' Imperatori Franconi, de' Ghibellini loro seguaci, e della Parte ad essi contraria, conchiude dicendo: che i *Guelfi sono l' Italia*, e che l' Italia cristiana è nazione popolana per essenza sua: I Guelfi e i Ghibellini.

l' altra quello di *Ghibellina*, quando cioè (cessata la contesa per la successione all' Impero germanico, già nata fra Filippo di Svevia, ed Ottone di Baviera) salì al trono imperiale Federigo II Svevo. E perciocchè questi pure ebbe mossi nuovi contrasti alle città Italiane ed ai Papi, il nome di *Ghibellino* divenne, in quel tempo proprio e significativo della *parte imperiale*, e il nome di *Guelfo* denotò quello della parte contraria, la quale difendeva i Papi e tutto il popolo italiano. Onde il *Guelfismo* stette a rappresentare l' opinione religiosa e nazionale, ed il *Ghibellinismo* significò l' opinione viziata di pochi Italiani, e degli stranieri. In processo di tempo venuti meno gli sforzi dei generosi Italiani, per difetto specialmente di costanza nelle città libere e confederate, non poterono essi conservare a lungo e interamente la riacquistata loro indipendenza. Per la qualcosa le città guelfe, si videro ricadute sotto l' alto dominio degl' Imperatori, restando però sotto il reggimento de' consoli, per certi pubblici privilegi, che furono ad esse accordati dall' Impero. E nascendo spesso disputa, sulla maggiore o minore larghezza di quelli, tra le città e gl' Imperatori, o tra una città e l' altra, la parte Guelfa fu sempre intesa a conservare e favorire la estensione di quei privilegi, a differenza della Ghibellina, che sempre mostrossi disposta a sostenere le pretensioni dell' Impero. Sulla fine però del secolo XII, e sul principio del XIII, si cessò di combattere per la indipendenza nazionale, e la guerra scoppiò allora tra

la plebe e i nobili, perchè quella si vide esclusa dai pubblici incarichi, che con ingiusta preferenza erano conferiti ai soli vassalli di schiatta longobarda, franca e tedesca, i quali con governo dispotico tiranneggiavano i popoli. E in questa contesa parimente, i Guelfi sempre combatterono per riacquistare la perduta libertà. Vero è però (ci duole il dirlo) che tanto l' una quanto l' altra Parte non si tennero sempre entro i termini prefissi, ma tutte e due vollero di gran lunga oltrepassarli. Sicchè anche il *Guelfismo*, quantunque in origine lodevolissimo, e tutto intento a procacciare il vero bene degli Italiani, divenne per mala ventura viziato esso pure, pe' suoi traviamenti. * Esso pertanto volle suddividersi, per la stolta brama di meglio prepotere, anche su gli stessi suoi comparti-

* Agli eccessi commessi dalla parte guelfa, tralignata per il favore avuto da parte de' reali di Francia, e fatta ormai straniera, condusse gli stessi Papi anche francesi e i loro legati e Cardinali a sollevarsi contra quelli eccessi di tirannia, cosicchè giunsero fino a dimostrarsi tempo in tempo quasi ghibellini (Balbo, *Op. cit.* p. 270).

Spento Federigo Augusto nel mezzo del secolo XIII, la discordia mutò natura e concepì altri errori. Non più si combatteva in Italia per alcuna particolare dottrina, ma co' vecchi nomi dell' impero e della Chiesa, parteggiava ciascuno per quella che credeva essere la sua privata indipendenza, sotto l' una delle due forme del reggersi a comune o ad ottimati... Se il vicino avea sembiante di guelfo, l' altro facevasi ghibellino... i signori erano in guerra colle città, i cittadini fra loro (C. Del Troya, *Il Veltro allegorico*).

giani, e pel vituperevole intento di maggiormente opprimere i vecchi ed i nuovi suoi avversari. Siffatta corruzione provenne dall' essersi voluto sostituire al primo e magnanimo scopo nazionale, le meschine gare municipali, gli odii e le inimicizie private.

Egli è per tutto ciò manifesto quello che noi dicevamo fin dal principio, cioè che le Fazioni generate dalle gare municipali, e dagli odii, e dalle inimicizie de' privati, le s' innestarono, secondo i diversi loro intendimenti, od a quella Parte che prima difendeva la nazione italiana ed i Papi, od a quella che combatteva in favore degli stranieri: e così esse diedero origine alle sanguinose guerre intestine, che riuscirono le più lunghe, le più desolatrici, e le più funeste alla misera Italia.

Noi abbiamo stimato necessario di dare ai nostri Lettori queste notizie storiche, affinchè essi potessero più facilmente formarsi un concetto adeguato dell' opinione politica del nostro Poeta. Fa dunque mestieri che ora di questa particolarmente si ragioni. Verso la metà di maggio dell' anno 1265, nasceva egli in Firenze, città *guelfissima*, secondo il detto di Gio. Boccaccio. Il padre e gli altri antenati di Dante furono tutti guelfi, e fedeli sempre rimasero alla Parte loro. Onde non è da maravigliarsi se Dante stesso fosse guelfo parimente. Come guelfo infatti molte importanti ambascerie con molta lode sostenne; saggiamente resse il comune di Firenze divenutone Priore o primo Magistrato; e nella

memorabile battaglia di Campaldino, in cui la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, egli vigorosamente pugnò a cavallo tra i militi guelfi della prima schiera. E per dir breve, gli anni più belli e più gloriosi di sua vita pubblica e privata, trascorsero mentre egli fu seguace della Parte dei suoi antenati. Ma quando questa ebbe vituperosamente mutato disegno, egli ne fu la vittima. Esso infatti fu cacciato di Firenze per opera de' Guelfi, di quelli cioè che erano venuti suoi mortali nemici, sia per emulazione di grado o di potere, sia per vendicarsi delle offese, che reputavano aver da lui ricevute durante il suo Priorato. Nè sia discaro ai nostri Lettori l' avere un particolareggiato ragguaglio delle circostanze che precederono ed accompagnarono il suo esilio. A Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, era stato commesso da Papa Bonifacio VIII, di rimettere in pace ed in quiete l' Italia e specialmente la città di Firenze, divenuta centro de' maggiori disordini, e delle fazioni nemiche. Ma immemore egli di sì importante ed onorevole commissione, e punto non curando le promesse solenni da lui date al Papa, giunto che fu in Firenze, invece di adoprarsi (come doveva ed eragli stato ordinato), nel comporre cioè le discordie cittadine e nel ricondurre gli animi, di inimicizia e di odio ripieni, alla riconciliazione ed alla pace, gli spinse a nuova guerra; col far cioè, rientrare in città quei capi guelfi detti *neri*, che Dante nel tempo del suo Priorato ed a fine di provvedere

al pubblico bene, aveva mandati e ritenuti ai confini del suo distretto. Col ritorno di costoro rientrò il disordine nella città, e tosto vi si incominciarono le atroci vendette private, * delle quali vittima principale fu Dante e con esso da seicento altri guelfi detti *bianchi*. La ingiusta sentenza contro di lui proferita li 10 Marzo dell' anno 1302 lo dichiara reo di inique baratterie, e di estorsioni di guadagni illeciti, e siccome tale, il condanna alla confisca di tutti i suoi beni, ed all' esilio perpetuo dalla sua patria; colla espressa comminazione di dover essere bruciato vivo, dove egli avesse osato di farvi ritorno. Dalle storie autentiche di quel tempo, si rileva pure, essersi Dante mostrato contrario alla venuta in Firenze di Carlo di Valois, perocchè egli temeva forte ne dovessero intervenire alla sua patria, quei mali stessi che in effetto ne seguirono. Ed avvi motivo bastante di credere, che siffatta avversione del nostro Poeta, porgesse a Corso Donati suo emulo, l' occasione più opportuna per condurre Carlo ed i suoi partigiani, a far condannare all' esilio l' Allighieri stesso. Ed a così giudicare ci conduce il sapere, che la

* Per isdegno di coloro che nel suo priorato (di Dante) confinati furono dalla *parte nera*, gli fu corso a casa e rubato ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni (Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, pag. 56). Ecco la ragione perchè lo stesso Dante in una sua lettera riportata pure dal suddetto biografo, ci fa sapere: « che tutti li mali e tutti gli » inconvenienti suoi dagli infausti comizi del suo priorato » ebbero cagione e principio ».

parte nera detta de' grandi, capitanata da messer Corso Donati, era nemica alla *parte bianca*, cioè a quella di Dante e de' suoi amici fedeli. Chi poi fosse Messer Corso Donati ce lo attestano Giovanni Villani e Dino Compagni, gravissimi istorici della Repubblica Fiorentina. Narra il Villani che « Mes-
« ser Corso Donati fu uomo molto mondano e
« in suo tempo fece fare in Firenze molte com-
« mutazioni e scandali, per *avere stato e signoria* » (*Storie fiorentine*, pag. 434). Il Compagni poi chiama detto Corso « il cavaliere della somiglianza
« di Catellina romano, ma più crudele di lui » (*Cronaca*, pag. 498).

Sentiamo ora quello che scrisse Cesare Balbo intorno a Bonifazio VIII ed a Carlo di Valois:
« Bonifazio VIII fu sincero benchè infelice pacero;
« ma aperto nemico d' ogni pace, d' ogni mode-
« razione fu Carlo, fratello di Filippo, uomo
« ambiziosissimo e cattivo, quando salì sul trono,
« e peggiorante per ogni dì la parte guelfa, che
« a poco a poco non divenne che parte fran-
« cese » (*Vita di Dante*, pag. 228).

Dopo tutto questo ognun può vedere se a Bonifazio VIII o piuttosto a Carlo di Valois collegato co' nemici di Dante, debbasi riferire la prima e principal cagione del suo esilio.

Per la condanna accennata, egli mutò parte, e di guelfo che era stato per innanzi, si fece allora ghibellino. « Esso abbandonò la parte guelfa
« pervertita, non più nazionale, ma straniera
« anch' essa » (Balbo, *ibidem*). Laonde tal mutamento debbe, a nostro avviso, attribuirsi più

all' amor della vendetta, che all' odio ai primi intendimenti della parte da cui ei si volle staccare.

Se noi dovessimo giudicare l' Allighieri, da ciò che ei disse ed operò, mentre aveva l' animo fortemente commosso dalla cieca passione della vendetta, ei parrebbe certamente che l' esilio lo avesse trasformato di guisa da farne un ghibellino de' più fieri ed arrabbiati che mai vi fossero. Ma così non va la bisogna. Ed in prova: allontanato che ei si fu dalla parte guelfa, volle tosto unirsi ai ghibellini *moderati*, cioè a quelli che più inclinavano al *guelfismo*. * Se ci facciamo ad esaminare l' opera *De Monarchia*, da lui scritta nell' esilio, e quindi il sacro Poema, noi ritroveremo sì nell' una come nell' altro espresse certe idee e certi sentimenti, che non potevano mai accordarsi alle idee ed ai sentimenti proprii di un vero ghibellino. Notiamone alcuni. La monarchia da lui ideata, doveva rispettare o con-

* I Guelfi si distinsero in *puri* o *neri*, o in *moderati* o *bianchi*. I Ghibellini parimente si distinsero in puri che si dissero *secchi*, ed in ghibellini pendenti al guelfismo che si dissero *verdi* (C. del Troya, *Il Veltro allegorico*, pag. 62). Perciò i *bianchi* e i *verdi* erano i moderati delle due *parti*, poi fra essi era come tendenza od amicizia più che non fosse tra i *moderati* e gli *estremi* d' ogni parte. Uguccione della Faggiuola era capo dei Ghibellini verdi o moderati, e così a forza di accostarsi al Papa ed a messer Corso Donati, era in certo modo divenuto più guelfo che non erano i *bianchi* oramai (Dino Compagni, *Cronaca*, pag. 503). Noi sappiamo che Dante dopo il suo bando, rifuggiatosi in Arezzo, prima guelfa ed allora ghibellina, strinse amicizia con Uguccione che fino dal 1292 ne era divenuto potestà (Balbo, *opera citata*).

servare i regni ed i principati preesistenti, colle loro leggi e costumi. Il Monarca universale dovea 1° governare i popoli qual padre benefico ed amorevole, ed esser perciò il protettore non il padrone o il despota dell' Italia; 2° rendere al Papa obbedienza e rispetto filiale. *

E questo basti riguardo all' opera *De Monarchia*. Rivolgiamo ora la nostra attenzione alla Divina Commedia. In questa il Poeta, ora esclama contro la *gente nuova*, ossia contro specialmente gli stranieri venuti a guastare il sangue, le leggi ed i costumi del popolo italiano; ora forte egli si sdegna contro i Francesi, per la conquista che fecero di Napoli, e per aver voluto togliere all' Italia la sede del Papato, che fu da essi trasferita ad Avignone; che se egli con lodi troppo cortigiane prenunziò la venuta nella nostra penisola di Enrico VII di Germania, ciò non fece perchè egli amasse il predominio o la signoria straniera (come volevano appunto i veri ghibellini), ** ma solamente, perchè si confidava di poter vedere con questo mezzo, cacciati i Francesi, ne' quali avea già scorto il mal talento, di porre sempre ostacoli alla indipendenza politica dei popoli loro circonvicini. Bia-

* La Monarchia universale non esclude le leggi municipali (ed ecco il guelfo, il cittadino italiano), non i regni, non gli usi de' climi diversi (Balbo, *Op. cit.* pag. 348).

** I ghibellini esagerati (cioè i puri) volevano la indipendenza degl' imperatori dal Papa, e la dipendenza di questo dall' Imperatore; Dante non voleva questa dipendenza (Balbo, *ibid.*).

sima finalmente il governo oppressore de' Feudatari dell' Impero, e a differenza dei puri ghibellini (che da ciechi idolatri veneravano la famiglia degli Hohenstauffen), ei non ebbe alcuna difficoltà di porre nell' Inferno l' imperatore Federigo II a portarvi la pena degli eresiarchi insieme co' primi complici de' suoi reati.

Conosciuto così l' Allighieri nella parte che concerne il suo pensiero, esaminiamolo alcun poco nell' altra che ne riguarda le opere. Disgustato egli, siccome dicemmo, de' guelfi, per il loro mutato consiglio, e per le loro ingiustizie; e naūseato poscia de' ghibellini quando il volevano compagno e cooperatore ai loro tumulti e a' loro delitti; parvegli *bello di farsi parte per sè stesso*. Onde lasciati e guelfi e ghibellini insieme contra entrambi simiglиantemente inveì per censurarne i trascorsi ed i misfatti d' ogni maniera. * Ma anche siffatto trasmutamento non ebbe poi lunga durata.

Noi portiamo opinione, che Dante il quale fu in prima guelfo, poscia ghibellino, quindi di niuna delle due *parti*, tornasse finalmente (se non altro col pensiero e coll' affetto) guelfo una seconda volta, e come tale si fosse poi mantenuto fino al termine di sua vita. Ed in tale sentimento ci rafferma il sapere, che dopo avere egli tro-

* Nel canto VI della cantica del Purgatorio Dante ci fa sapere che tanto i guelfi quanto i ghibellini conculcarono ogni precetto d' onestà e di giustizia, non per favorire la loro Parte, ma a solo fine di procurare i loro vantaggi, e di soddisfare alle loro particolari vendette.

vato ospitale rifugio ne' palagi merlati de' più illustri ghibellini, quali si furono un Uguccione della Faggiuola, un Malaspina di Lunigiana, ed un Can grande della Scala; ei non si stette a lungo contento presso di costoro, perocchè i costumi delle loro famiglie erano al tutto opposti al suo proprio naturale. Volle perciò allontanarsene, per tentare se mai potesse venirgli fatto di trovare altrove quella pace, che era andato invano cercando e che gli era sì cara. Ricorse adunque a due chiarissimi, guelfo l' uno chiamato Pagano della Torre, patriarca d' Aquileia, e l' altro Guido Novello, signor di Ravenna: e presso costoro trovata più dolce ospitalità esalò lo spirito tra le braccia affettuose del signor di Ravenna.

Riducendo ora ne' più stretti termini il lungo nostro discorso, noi conchiuderemo, che Dante fu più guelfo che ghibellino, perocchè i sentimenti da lui espressi, dopo avere mutata parte, furono informati più all' idea guelfa che all' idea ghibellina.

CAPITOLO III.

DELLA RELIGIONE DI DANTE.

Le amare invettive che Dante fece contro alcuni Papi, e le gravi accuse che diede pure ai Reggitori della cosa pubblica in Italia, parvero ad alcuno ragione sufficiente a reputarlo siccome fondatore delle *sette,* religiose e politiche, che

molti anni dopo la sua morte, ebbero messo in scompiglio presso che tutta Europa, a fine di riformarvi sostanzialmente la Religione cristiana e il Reggimento civile. Il che è tanto a dire, quanto dare a Dante la taccia di capo de' miscredenti e de' ribelli.

Noi ci guarderemo sempre dal giudicare sì temerariamente e sì male del nostro Poeta. E solo per rispetto alla verità diremo, che egli sopraffatto dall' ira, ripetesse sovente le calunnie della fama nemica, e che oltrepassasse il segno nel censurare i costumi (fossero anche non del tutto innocenti) degli Ecclesiastici, che vissero al suo tempo. Ma questo solo fatto non può aversi per argomento sufficiente a ben giudicare della sua Fede religiosa. Imperocchè a dare giusto giudizio delle altrui parole, non basta fermar l' occhio della mente, a considerare il senso che quelle suonano, ma vuolsi spingere più addentro il guardo, per investigare la vera intenzione di colui che l' ebbe proferite. « Verba intelligenda sunt, « non prout sonant, sed juxta mentem profe- « rentis. »

Da questa massima incontrovertibile di sana critica, seguita che il dicitore possa talvolta aver avuta retta intenzione, avvegnachè il contrario suonino le sue parole; e che volendo egli combattere il vizio, possa pur talvolta trascorrere in censure intemperanti contro i viziosi, massimamente quando costoro sieno nemici a colui che prende a biasimarli. In questo caso se da un lato è commendevole il censore per lo zelo che

dimostra nel difendere la causa della virtù, è dall' altro assai vituperevole per il modo passionato onde egli si serve per combattere il vizio.

Queste considerazioni calzano puntualmente al caso dell' Allighieri. Esso infatti come cantore della rettitudine, col suo Poema immortale, perseguitò e sfolgorò il vizio, ma non contento tuttavia volle pur designare al pubblico ludibrio e dispregio, le persone che egli aveva in odio, e che reputava macchiate di colpe gravi. E non pago ancora, postosi in luogo dell' eterno Giudice dei vivi e dei morti, volle pure dare a quelli nell' Inferno la pena che ei reputava dovuta ai loro reati. Primo tra costoro vi appare papa Bonifacio VIII, essendo che il talento di Dante, e la pubblica voce, mossagli contro dai ghibellini nemici, il designassero siccome autore principale delle maggiori sventure di esso infelice Poeta.

Nonostante tutti questi difetti, imputabili ad un cuore oltremodo sensibile e passionato, e ad un animo infelice, disdegnoso ed altero, convien dire a gloria della verità, che l' Allighieri fu cattolico, e come tale apertamente conobbe la sublime e incomparabile bellezza e nobiltà della virtù, e quanto reo, mostruoso e detestabile sia il vizio.

Ciò posto, è ormai tempo di dare il necessario svolgimento alle nostre proposizioni. Noi in sulle prime, contradicemmo apertamente alle accuse, di niuna prova efficace fornite, mosse da coloro che vollero fare dell' Allighieri un ribelle, ed un miscredente. Ribelle invero non può mai chia-

marsi quel cittadino, che amando cordialmente la patria e la religione sua, siccome fece Dante, prese ad esortare i suoi concittadini a fuggire il vizio ed a seguitar la virtù. Ribelle non può chiamarsi colui che inorridito alla vista delle sanguinose guerre civili e bramoso di vederle interamente cessate, propone ai sudditi ed ai regnanti, qual più efficace rimedio, la costituzione della Monarchia universale, ove il capo di essa oltre a non togliere l' autonomia delli Stati soggetti, doveva guidare i popoli alla felicità temporale, ed il Capo della Religione da essi professata, doveva scorgerli alla felicità eterna.

Rispondiamo ora all' altra accusa. Che Dante non fosse un miscredente, ma un cristiano cattolico, più per intimo convincimento, che per nascita o per educazione, egli stesso ce lo manifesta in tutte le sue scritture, e specialmente nella Divina Commedia, che noi vedemmo dettata colla finale intenzione di riordinare l' uomo, giusta le norme della morale cristiana. In quella infatti nulla si rinviene contro la suprema autorità spirituale dei sommi Pontefici. Che se accecato dall' ira o dall' amor di parte si fece talvolta a dar biasimo e mala voce ad alcuni Papi, non per questo ei cessò mai di venerare la santità del loro ministero. Ma veniamo alle prove. Nel *Convito*, Trattato II, cap. 6, egli ne insegna: che i filosofi pagani e gli Ebrei stessi per difetto d' ammaestramento molte verità non conobbero « perchè non illuminati dall' eterno « Verbo ed Uomo vero, il quale fu morto da

« noi perchè ci recò vita, ed essendo luce che « illumina noi nelle tenebre, disse a noi la ve« rità di quelle cose, che noi sapere senza lui « non potevamo nè veder veramente ». Per questo egli si mostrò ossequentissimo verso la santa Chiesa che chiama « sposa e depositaria della « dottrina di Cristo, e perciò incapace di men« zogna o d' errore » (*Idem*, Tratt. III, cap. 4). Onde ei loda altamente nel sacro Poema, il Patriarca S. Domenico, il quale preso da santo zelo si fu mosso come fiume gonfio ed impetuoso a rovesciare ed abbattere gli eretici, che esso Poeta chiama sterpi malefici del campo cristiano (*Parad.* c. XII, v. 97). Nel canto XIX dell' Inferno, dopo avere inveito contro i vizi di cui reputava infetto Niccolò III, pone un freno alla sua lingua così dicendo:

E se non fosse ch' ancor lo mi vieta,
La riverenzia delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi.

E quando pargli di vedere papa Bonifacio VIII fatto a tradimento prigioniero in Anagni da Filippo re di Francia detto il *bello*, viene allora a deplorare e condannare l' oltraggio recato alla savia persona di quel Pontefice (quantunque a lui non amico) onde dice: di veder Gesù Cristo catto nel suo Vicario ed essere in lui un' altra volta deriso, abbeverato d' aceto e di fiele, e tra nuovi ladroni crocifisso (*Purg.* c. XX, v. 85 e seg.).

E trovato al Purgatorio Adriano V, benchè esso Poeta sappia e mostri altrui la cagione perchè ve lo pose, tuttavia seco pensando che quegli fu un tempo successore di San Pietro, mosso dalla venerazione dovuta al capo visibile della Chiesa s' inginocchia riverente a' piedi di lui (*Purg.* c. XIX, v. 126). *

Riconosce ne' sacerdoti cattolici la potestà data loro da Gesù Cristo di rimettere e ritenere i peccati, cioè d' aprire, e chiudere agli uomini le porte del cielo. (*Purg.* c. IX, v. 117 e seg.).

Col racconto del ghibellino Manfredi, morto in contumacia di santa Chiesa, ci fa manifesto di credere all' intero valore delle scomuniche o censure ecclesiastiche, imperocchè se gli destina un luogo nell' antepurgatorio, non trascura però di far sapere altrui, per bocca dello stesso Manfredi, che ei prima dell' ultimo respiro, si fu pentito di tutti i suoi peccati, onde uscir di questa vita già riconciliato con la *bontà divina che ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolve a lei* (*Purg.* c. III, v. 120 e seg.).

E parlando dei voti religiosi, dichiara che niuno può di proprio arbitrio mutare il carico (che per quelli si fu assunto) senza la previa permissione del sommo Pontefice. E persuaso che nelle mani

* E questo prova che Dante anco nei pastori secondo lui indegni, riconobbe sempre l' autorità di reggere la Chiesa universale, che fu data a S. Pietro, e per esso a tutti i successori di lui nel sommo Pontificato. Il che si rileva ancora dai canti IX, 91 dell' Inferno, e V, 74 e XXVII, 46 del aradiso.

del Vicario di Gesù Cristo sta il tesoro delle sante Indulgenze, che ei può dischiudere a suo piacimento a pro dei fedeli, ci narra d' aver trovato in luogo di salvazione l' amico suo, il maestro di musica *Casella* dal quale si fa raccontare, lui avere ottenuta la remissione delle sue colpe, per essersi recato in divoto pellegrinaggio a Roma nell' occasione del santo Giubbileo (*Purg.* II, 98 e seg.).

Ammonisce i cristiani d' esser più cauti nell'operare, di non lasciarsi trasportare *come penne ad ogni vento* delle loro ree passioni, e di non darsi a credere che qualunque offerta da essi fatta a Dio senza la pietà e la compunzione del cuore, possa lavarli delle macchie del peccato. E conchiude che per salvarsi conviene seguitare gli ammaestramenti de' Libri santi e andar dietro la Guida spirituale che ci precede, cioè il sommo Pontefice romano. E chi da questo o da quelli si parta è come l' agnello folleggiante che lascia il latte di sua madre per combattere a talento contra sè stesso (*Parad.* V, 73 e seg.).

Nel canto XXVII della cantica del Purgatorio deplorando egli i disordini del suo tempo, biasima specialmente la condotta morale di coloro che far non vogliono le astinenze ed i digiuni che sono dalla Chiesa comandati. Che le pene delle anime del Purgatorio siano scemate ed abbreviate per i preghi divoti de' viventi in questo mondo, ne lo attesta nel canto XXIII, 86 del Purgatorio.

Spiega la ragione del culto delle sacre Imma-

gini, adducendo che il nostro limitato intelletto solamente per mezzo degli oggetti sensibili apprende le cose intelligibili, e specialmente le spirituali e divine (*Parad.* IV, 42 e seg.). Palesa la sua ferma fiducia nella intercessione dei Santi e massimamente in quella di Maria Vergine, loro regina (*Purg.* passim: *Parad.* c. XXXIII, v. 1 e seg.). Ricolma di lodi i santi fondatori degli Ordini religiosi, e molto apprezza la istituzione del santo Uffizio, che riconosce stabilito, a fine di porre un argine alla piena irrompente dell' eresia, che tentava di sommergere la mistica navicella di S. Pietro. Per questa ragione encomia particolarmente S. Domenico che fu il primo Inquisitore dell' eretica pravità, chiamandolo l' *amante fedele*, il *santo atleta*,

Che nel combattere contro il mondo errante
Ben parve messo e famigliar di Cristo.
(*Parad. XII*, 52.)

E quì porremo fine alla proposta dimostrazione non perchè ci sia venuta meno la materia, che potrebbe fornire argomento a più d' un libro; ma perchè quel poco che fu fin quì prodotto, ci pare sufficente a dar piena e luminosa prova della ortodossia di Dante. *

* Nei sentimenti di vero cattolico l' Allighieri perseverò sino alla fine come rilevasi dalla sua vita scritta da Giovanni Boccaccio. *Ivi*: « Poichè la sua ora venne segnata a ciascheduno, essendo (Dante) già nel mezzo o presso del cinquantesimosesto suo anno infermato e secondo la religione

Aggiungeremo soltanto un brevissimo cenno su i giudizi contrari all' espresso nostro sentimento, affinchè ognuno possa essere persuaso della loro insussistenza.

Nel secolo XV si tentò di sparger dubbi sulla fede cattolica dell' Allighieri, dando cioè a credere che egli fosse stato il promotore ed ispiratore delle scisme e dell' eresie che a quell' epoca e dipoi vennero a turbare la pace di tutto il popolo cristiano. Coloro che sì malamente giudicarono Dante, non pensarono forse che egli avesse già posto nell' Inferno, i seminatori di scandalo e di scisma, rappresentandoli per siffatti delitti, aperti e spaccati nelle membra loro in modo orribile a vedersi. Nè considerarono che egli parlando di tali peccatori, pronunzia pure l' eterna dannazione di quel fra Dolcino, che fu capo della eretica setta de' *Fraticelli* a' cui errori volevasi che l' Allighieri stesso avesse preso parte. Nè si rammentarono finalmente, che nel lib. III *De Monarchia*, egli dichiarò che l' erede di Cesare, in tutto ciò che riguarda l' ordine morale-religioso, deve sempre al successore di Pietro rispetto e obbedienza filiale.

Cristiana ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione, d' ogni cosa commessa da lui contro al voler suo siccome da uomo riconciliatosi, nel mese di Settembre negli anni di Cristo 1321 nel dì che la Esaltazione della santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopradetto Guido (da Polenta) e generalmente de' cittadini Ravegnani, al suo Creatore rendè il faticato spirito. »

Per queste e per altre ragioni intanto, non mancarono mai illustri difensori al nostro Poeta. Primo tra costoro fu il celebre cardinale Bellarmino, il quale con argomenti tratti dal Poema di Dante dimostrò ai luterani ed ai calvinisti quanto erroneamente lo avessero giudicato, tenendolo cioè per iniziatore o promotore della loro riforma religiosa (c. Bellarmino, *appendix ad libros dè summo Pontefice; responsio ad Librum quemdam anonymum*). Questa difesa valse a far tacere per più d' un secolo la voce della calunnia e de' falsi giudizi. Ma per mala ventura venne poi stagione che si volle toglier di nuovo all'estinto Poeta la pace del sepolcro. E cosa mirabile a dirsi un Ugo Foscolo, e un Gabriele Rossetti osarono per biechi loro fini di rimettere in campo le combattute opinioni. Ma vivaddio, anch' allora non mancarono nobili scrittori, a far cessare cotanta arroganza. Il Foscolo s' ebbe un avversario invincibile in Vincenzo Monti * e Gabriele Rossetti fu combattuto e vinto del famoso critico alemanno A. Schlegel. **

Anche il Petrarca, fu talmente persuaso dell' ortodossia di Dante, che non dubitò d' affermare ad un suo amico da Pisa « che ei non vedeva che per umano intelletto, senza singolare aiuto dello Spirito Santo, si dovesse poter comporre l' opera della Divina Commedia » (V. il *Nuovo sperimento*

* V. la Prefazione degli Editori milanesi al *Convito* di Dante stampato in Padova.

** V. la lettera di A. W. Schlegel sull' opera di G. Rossetti nella *Revue des deux Mondes* 15 Agosto 1836.

del P. Ponta sulla principale allegoria della Divina Commedia, pag. 6, in nota).

E non è da meravigliarsi che così la pensasse Francesco Petrarca, poichè molte sentenze, che si leggono nel sacro Poema, riferibili alla Teologia dommatica e morale, il più delle volte altro non sono in sostanza che la traduzione in versi rimati, d' altrettanti uniformi concetti già espressi in prosa nell' opere scritte dai santi Padri, dei quali i più famigliari a Dante furono, S. Isidoro, S. Tommaso d' Aquino, S. Bonaventura e San Dionisio Areopagita (Veggasi intorno a ciò l' opera pregevolissima di F. Ozanam intitolata *Dante e la Filosofia cattolica del secolo XIII*).

CAPITOLO IV.

PARTICOLARI RAGIONI PER LE QUALI DANTE SENZA ALCUN RITEGNO PARLÒ DI ALCUNI PAPI E CENSURÒ LA MORAL CONDOTTA DI NON POCHI CHIERICI.

Prima di svolgere l' argomento proposto stimiamo opportuno di far noto ai cortesi Lettori ciò che dice il Balbo della fede religiosa degli Italiani a' tempi di Dante.

« Tempi erano ne' quali le passioni buone e
« cattive erano esaltate e sfrenate sì più assai,
« e così i delitti più frequenti che non ai dì
« nostri; ma pur tra le passioni e i delitti regnava
« universalmente una fede inconcussa ed un
« amore pieno e devoto alla Religione de' padri;
« a quella Religione che, se non fosse per natura

« sua cattolica, si avrebbe a dire per istoria spe-
« cialmente italiana. Nè monta che alcuni pochi,
« come vedemmo, avesser nomi d' epicurei, e sor-
« gesse poco dopo un' eresia, ristretta fra alcune
« valli delle Alpi Novaresi, chè questa medesima
« ristrettezza, e il niun appiglio trovato nella opi-
« nione nazionale, mostrarono appunto la unani-
« mità di questa opinione cristiana, cattolica e
« devota alla fede Romana » (*Vita di Dante*, pag.
157). Dimostrato che Dante fu cattolico come
tutti i buoni italiani che al suo tempo vivevano,
resta a vedersi come egli senz' alcun rispetto
avesse osato di parlare contro alcuni Papi ed
altri ecclesiastici. Le storie più degne di fede
ci fanno accorti, esser egli caduto in errore, nel
giudicare la moral condotta di quei Pontefici
contro i quali forte inveì nel suo Poema. È vero
che egli si fece a censurarli, siccome uomini,
ed in quanto gli reputava infetti di quei vizi,
che andava loro rimproverando; ma è altrettanto
vero, che la passione facendo velo al suo giu-
dizio, lo ebbe indotto a creder ciecamente tutto
quello che la fama mendace andava contro loro
divulgando. E ciò lo fece trascurato nel distin-
guere, siccome doveva, la verità dei fatti, dalle
favole o dalle calunnie a sommo studio inven-
tate dal mal talento de' ghibellini loro nemici.
Diamone ora qualche prova.

Per aver egli prestato cieca fede alla falsa
cronaca di Martino Polono, pose nell' Inferno
(canto X) fra gli eresiarchi, Papa Anastasio IV;
mentre è posto fuori di dubbio che l' Anastasio,

il quale fu tratto all' eresia da Fotino diacono Tessalonicense, non fu già il Pontefice di quel nome, ma bensì l' imperatore greco chiamato Anastasio.

Celestino V poi fu un santo uomo, e siccome tale fu dalla Chiesa posto nel novero de' Beati parecchi anni dopo che Dante ebbe scritta la cantica dell' Inferno. E per molte e gravi testimonianze è provato, che esso, non per viltà d' animo (come disse il Poeta), ma per profondo sentimento d' umiltà cristiana rifiutò il Papato, stimandosene indegno. Dante lo pose nel suo Inferno (canto III) mosso da amore soverchio di sè, che fecegli attribuire, alla renunzia di Celestino, la elezione di papa Bonifacio VIII da lui giudicato autore principale di tutte le sue sventure. Quanto in ciò l' Allighieri s' ingannasse, fu per noi chiaramente mostrato, allorchè parlammo delle vere cagioni del suo esilio. È pure da avvertirsi che esso per isfogare la sua vendetta contro il nominato Pontefice lo accusa nel c. XXVII dell' Inferno d' un certo delitto che è apertamente negato da tutti gli storici fededegni, i quali dimostrano che nelle molte e gravi accuse date a quel Pontefice, avvi molta e grande esagerazione (Veggasi intorno ciò la *Storia di Bonifacio VIII*, scritta dal chiariss. P. Luigi Tosti).

Anche l' annalista Antonio Muratori, storico al certo non parziale d' alcun Papa, e massimamente di Bonifacio VIII, ei narra « avere i ghi« bellini scritto quanto seppero di male contro « quel Pontefice, mossi dal sentimento di ven-

« detta » (*Annali d' Italia*, t. VIII, anno 1303).

Altre cose potrebbero aggiungersi su questo proposito, le quali noi per amore di brevità tralasciamo, contenti d' aver fatto abbastanza conoscere ai cortesi Lettori, le vere cagioni per le quali l' Allighieri fu tratto in errore nel giudicare alcuni Papi, e contenti pure d' aver fatto abbastanza intendere che nonostante a' suoi errori di giudizio, egli tuttavia non cessò mai di venerare l' autorità de' Vicari di Cristo, essendo persuaso di quello che poi fu detto dal Muratori, cioè « che i difetti delle persone (dei Papi). « non son difetti della Cattedra (apostolica), la « quale sempre fu santa e sempre sarà, finchè « il mondo avrà vita » (*Annali d' Italia*, t. VIII, pag. 64).

Noi stimiamo pregio dell' opera, l' avvertire i Giovani specialmente, che i Cattolici non furono mai tenuti a credere impeccabili i romani Pontefici, ma furono e sono obbligati a crederli infallibili (per l' assistenza indefettibile dello Spirito Santo), allora che statuiscono o decidono *ex cathedra* e sul domma, e sulla morale disciplina. * Onde Dante biasimandone alcuni soltanto come uomini, non come Vicari di Cristo, errò spesso col ripetere le calunnie inventate dai loro nemici, ma perciò solo ei non divenne eretico. Egli infatti seppe sempre in essi distinguere, la persona veramente umana dal ministero sacer-

* Suarez, *De fide*, disput. V. lect. 8, 4. — Toledo, *In* 2ª 2ªᵉ *S. Thomae* q. 1, a. 10, controv. 8, conclus. 15.

dotale che ella doveva esercitare; che se ne biasimò la persona (in quanto la reputava contaminata d' alcune colpe) non cessò mai di venerarne la pontificia autorità.

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

Quanto poi ai tempi de' guelfi e de' ghibellini giova qui far notare, che se i Papi favorirono il guelfismo, non devonsi per questo ad essi imputare gli scandali e i delitti che i guelfi commisero. Imperocchè ci attesta l' istoria, che tali misfatti procederono dall' avere i guelfi abbandonato i loro primi e nobili propositi, e dall' aver fatto servire la parte che sostenevano, alle loro passioni e vendette private. A questo proposito ricordammo le parole del Balbo « che gli « eccessi commessi dalla parte guelfa, tralignata « per il favore per la parte de' Reali di Francia, « ormai straniera, condusse gli stessi Papi anche « francesi, e' loro Legati e Cardinali a sollevarsi « contro questi eccessi di tirannia, e giunsero « fino a mostrarsi di tempo in tempo quasi ghi- « bellini » (*Vita di Dante*, pag. 270). E noi soggiungeremo, *ghibellini in quanto tali*, imperocchè come dice il Berardinelli, « sebbene molti « ghibellini fossero scomunicati, e ne abbiamo tut- « tavia i documenti, non si legge però che lo fos- « sero perchè ghibellini, ma sì per avere abbraccia- « ti parecchi errori segnatamente de' Manichei, dei « quali era propagatrice la setta dei *Fraticelli*. Che « poi cotesti errori non appartenessero alla sostanza

« del ghibellinismo, è da dire storicamente certo
« nel massimo rigore della parola, sì perchè la
« gran maggioranza de' ghibellini niuno di quelli
« errori professando, si teneva pacificamente
« nell' unione della Chiesa cattolica, sì ancora
« perchè gli eretici stessi non consentivano nelle
« medesime false dottrine. Per contrario tanto
« cattolici quanto eretici, concordavano senza
« niuna eccezione in questo, che l' Imperatore
« dovesse politicamente soprastare al Papa, e
« solamente chi avesse un tal principio dine-
« gato, cessava perciò stesso di far parte coi
« Ghibellini » (*Il concetto della Divina Commedia*, pag. 408).

Dopo aver ragionato de' Papi, resta ora a dirsi qualche cosa intorno agli ecclesiastici in generale. Avendo l' Allighieri senza rispetto biasimato alcuni Pontefici non è da meravigliarsi se scendesse pure a censurarne apertamente non pochi chierici. Ma quanto a questo procedere ei meritò d' essere almeno per qualche parte scusato, essendo pur troppo vero, che parecchi ecclesiastici del suo tempo, avesser menato una vita più degna di riprensione che di lode. A questo proposito il citato Autore va così ragionando: « La Chiesa di Dio, benchè divina nella
« istituzione e però indefettibile nella forma, ed
« infallibile nell' insegnamento, ha pure in sè l' e-
« lemento umano, secondo il quale anche coloro
« che vi seggono in alte dignità possono fallare.
« Essa si ritrova in mezzo al mondo, e qual me-
« raviglia se a' suoi ministri s' apprendano di

« leggieri alcuni vizi del mondo? ma la storia
« c' insegna che i maggiori eccessi de' chierici,
« ebbero assai spesso cagione nella malizia dei
« principi secolari, i quali per alcun privilegio, o
« per manifesta simonia, procacciarono che fossero
« innalzati ai gradi ecclesiastici, uomini sovente
« indegni anche del nome di cristiano. Ma sì con-
« tra questi assalimenti esteriori, e sì contra quelli
« abusi, che l' umana infermità può per se mede-
« sima ingenerare, ha la Chiesa tanta assistenza
« dallo Spirito Santo, ossia per riconoscerli, ossia
« per opporvi riparo, che non le fanno mestieri,
« ne' ammonizioni ne' mezzi degli uomini del
« secolo » (Berardinelli, *opera cit.* pag. 417).

Cesare Balbo pure opina che Dante avesse palesato i difetti de' chierici, a fine di promuovere una riforma della disciplina ecclesiastica, simile però a quella già iniziata da San Gregorio VII riguardo ai simoniaci, od a quello che la divina Provvidenza stabilì poi nella Chiesa cattolica, per mezzo dell' ultimo e più solenne dei suoi Concilii.

« Dante perciò non voleva la riforma voluta
« di poi dai Protestanti, nè niun altro strazio
« della sposa di Cristo, venerata e cantata da
« lui stesso più che da nessuno » (Balbo, *Vita di Dante*, pag. 551-52). *

* V. *Dante Cattolico Apostolico Romano* del chiarissimo P. Mauro Ricci delle Scuole Pie. Firenze 1865.

CAPITOLO V.

DICHIARAZIONE D' UN PASSO OSCURO DELLA DIVINA COMMEDIA.

Quantunque a noi paja d' aver sufficientemente provata la ortodossia di Dante, nondimeno stimiamo conveniente di far conoscere ai nostri Lettori, come debbono essere intese le parziali allegorie poste nei canti XXXII e XXXIII della cantica del Purgatorio, le quali dove non sieno bene intese, possono porgere agli inesperti, occasione di dubitare della sua sincera fede religiosa. Ora pertanto ci studieremo di far conoscere quelle figure nella integrità della loro sentenza.

Il *carro* o *veicolo trionfale* descritto nel detto canto XXXII è l' immagine della Curia Romana o piuttosto Avignonese; la volpe che al carro s' avventa, e *che d' ogni pasto buon parea digiuna*, indica l' avarizia che, a parere di Dante, entrò in cuore ai pastori della Chiesa, dopo che furono messi al possesso delle ricchezze temporali, significate dalle penne dell' Aquila, delle quali fu ricoperto tutto quel veicolo trionfale. L' Aquila è qui figura dell' imperatore Costantino per la famosa donazione da lui fatta alla santa Sede. Le sette teste mostruose uscite fuori delle parti del carro stesso, rappresentano i vizi de' prelati. La *meretrice* sciolta da ogni ritegno, che vi fu vista assisa *quasi rocca in alto monte*, ci dà l' immagine della degenerata Corte Romana. Il gi-

gente che *pria tresca con essa, e poi dal capo fino alle piante la flagella*, è Filippo re di Francia detto il Bello che, fatto prigioniero in Anagni Bonifazio VIII, *trasse* dopo la morte di costui *per la selva il carro*, cioè trasse la sede Pontificia da Roma ad Avignone.

Allo spettacolo, come sopra descritto, le sette donne che simboleggiano le tre virtù teologali e le quattro cardinali, lamentano dolorosamente lo strazio sacrilego fatto alla Chiesa dall' empietà di Filippo, Beatrice poi con esso loro si conduole di sì miserando strazio, e si fa quindi a consolarle, lor predicendo il futuro ritorno della sede Pontificia da Avignone a Roma.

Le ardite ed irriverenti figure allegoriche, onde il Poeta volle comporre l' orribil quadro rappresentante la Corte Romana, porsero grave scandalo ad alcuni cattolici, e forse indussero anche il protestante Leyell a dire che « Dante irritato « dai torti ricevuti, e per amor di parte, si fu « indotto a satireggiare i vizi della Chiesa (in« tendi i ministri di lei) e ad inveire contro il « capo di essa, in imprudenti e biasimevoli modi; « lo che in un' opera popolare, come la Com« media, dovè riuscir pericoloso alla Religione. » (Carlo Leyell, *dello spirito cattolico di Dante Allighieri*, Londra 1844).

Se da un lato noi pure biasimiamo Dante, per aver trasmodato colle sue censure passionate mosse contro la Corte Romana, teniamo per fermo dall' altro, che per esse non restasse menomata la sua fede Religiosa. Primamente perchè

essendo egli persuaso che quella corte fosse dominata da un' avarizia insaziabile, e reputando pure questa passione qual piaga cancrenosa, che fortemente guastava e dissolveva il corpo medesimo della Chiesa, e quello della società civile; non deve far meraviglia che un uomo del suo naturale, trasportato dall' estro poetico, e più da un forte sentimento d' ira, trasmodasse nel dipingerci quelle miserie e quelle sventure. Secondamente, perchè trasformando egli il carro con le mostruose figure che vi unisce, e non distruggendolo in effetto, dà con ciò chiaro a conoscere che i supposti vizi, mentre deturpavano coloro che ne potevano essere infetti, lasciavano però intatta la sostanza della divina Istituzione della sede Pontificia. Terzamente, perchè colla predizione da lui messa in bocca a Beatrice, mostra di creder sempre indefettibile la Chiesa di Gesù Cristo, nonostante le tempestose vicende, da cui vedevala agitata e sconvolta. Il perchè diremo con un illustre interprete moderno: « Ogni sano « intelletto deve ragionare di questa forma: se « le donne celesti si addolorano di quella tra- « slazione violenta della sede Pontificia, e ne « piangono come d' un sacrilegio somigliante a « quell' altro che re stranieri commisero, pro- « fanando il tempio di Gerosolima; se Beatrice « ne profetizza il ristoramento nel luogo di prima, « cioè in Roma, egli è certo argomento che re- « putavano santissima quella Sede ancor dopo l'in- « nesto mostruoso; ma se così è, quell' innesto « mostruoso non vizia la sostanza e gli elementi

« dell' istituzione. Così dunque teneva Dante » (Fr. Berardinelli, *Il concetto della Divina Commedia di Dante Allighieri*, pag. 440). Ed egli non solo fece che Beatrice minacciasse d' irreparabil gastigo, chi produsse l' allontanamento de' Papi da Roma, ma volle altresì palesare il dolore che egli profondamente sentiva, per l' allontanamento stesso, scrivendo cioè un' Epistola ai Cardinali raunati a Carpentras dopo la morte di Clemente V, per la elezione del novello Pontefice, ai quali dopo avere indirizzati acerbi rimproveri dei mali dalla Chiesa patiti, fervorosamente gli esorta a porvi pronto ed efficace rimedio, col ricondurre cioè in Roma la sede papale. Onde conchiuderemo col Berardinelli: « Se Dante si lasciò dalle « preoccupazioni ghibelline condurre per poco in « errore, l' errore non si versò intorno il dogma, « nè si distese a deduzioni ereticali » (*Loco citato*, pag. 441).

CAPITOLO VI.

BREVI OSSERVAZIONI SUL COMMENTO MODERNO SOSTITUITO ALL' ANTICO.

Quantunque ciascuno degli antichi Commentatori del sacro Poema, abbia i suoi speciali pareri in tante cose particolari, nondimeno tutti convengono in quanto alla sostanza dell' intendimento finale di quello. Eglino infatti concordemente affermano, che Dante nello scrivere la sua Commedia, intese veramente a mostrare altrui con linguaggio fi-

gurato, la via sulla quale deve mettersi il peccatore ravveduto a fine di giungere sicuramente all' acquisto dell' eterna beatitudine.

Siffatta esposizione che si conforma a tutte le regole della ermeneutica, è fondata: 1° sulla fede religiosa del nostro Poeta, la quale era quella stessa che avevasi dal popolo Italiano del suo tempo; e per questo egli principalmente scrivendo, scelse di preferenza la lingua volgare; 2° nel titolo e negli argomenti principali del sacro Poema, e nella stretta relazione che vi si riscontra tra il tutto e ciascuna delle sue parti, tra il principio, il mezzo e il fine di quello. La qual relazione sparirebbe o si dissolverebbe interamente, dove si volesse escludere il senso morale-religioso; o non dargli tutta quella parte che gli si spetta. 3° Nella Lettera d' intitolazione allo Scaligero; 4° nelle conformi spiegazioni che ne furono fatte dai figli, dai discepoli, dagli amici e da altri contemporanei di Dante, i quali essendo stati i primi a dichiarare altrui il suo linguaggio figurato, non può mai supporsi che avessero trascurato di attingere dalla sua viva voce, la spiegazione delle sue più oscure sentenze.

Ora se pongasi mente a tutto questo, di leggieri si comprenderà la ragione potissima, perchè la esposizione del concetto sostanziale della Divina Commedia si fosse mantenuta intatta e rispettata durante lo spazio non interrotto di presso che cinque secoli. E qui forse alcuno de' nostri lettori domanderà: donde mai è avvenuto che dopo sì

lunghissimo spazio di tempo, l' idea essenziale del sacro Poema, sì bene dichiarata e stabilita dagli antichi, incontrasse nei moderni Commentatori tale opposizione da volersi quella del tutto scartare siccome non retta o non vera, per sostituirvene altra, che al senso morale-religioso, antepone un senso politico o civile? E noi rispondiamo: la nuova spiegazione o procedè da vaghezza di novità, che rende piacevole tutto ciò che è nuovo; oppure da sentimento antireligioso o anticattolico. Questa ipotesi però ci pare la più ragionevole e la più ammissibile. E valga il vero.

L' anno 1789 scoppiò in Francia una rivoluzione che nell' istoria delle ribellioni di tutti i popoli del mondo, difficile e diremmo anche impossibile si è il trovarne un' altra che possa a quella compararsi, ne' traviamenti dell' umana ragione, nella empietà e nelle innumerabili carnificine. Essa fu apparecchiata, mediante la larga diffusione di libri immorali ed empi, che per frutto delle nuove dottrine che insegnavano, produssero 1° la esclusione de' più sacri principii di giusto e d' onesto, e d' ogni sentimento d' umanità; 2° la negazione di Dio e la deificazione della umana ragione, che posta in trono qual regina, *il libito fe' lecito in sua legge,* dando per norma dei pensieri e delle opere umane, il satisfacimento dei più stolti capricci e delle più ree e più brutali passioni. Queste dottrine, di cui le più irragionevoli e le più contrarie alla natura dell' uomo sociale non è dato immaginare, si propagarono come un

pestifero contagio, non solo in tutta la Francia, ma anche nei popoli ad essa circonvicini; di che avvenne che eziandio alcuni italiani ne restassero per mala ventura infetti. A questa infezione pertanto debbesi principalmente attribuire il nuovo e strano Commento della Divina Commedia che ne fecero i moderni. * Noi però prenderemo ad esaminare quello che fu prodotto dal loro corifeo cioè dal conte Giovanni Marchetti. Lo che faremo col proposito di toccarne soltanto i punti più rilevanti, per i quali esso si stacca dall' antico, parendoci che questi soli possono bastare allo scopo da noi divisato.

Il Marchetti raccogliendo in poco tutto quello che aveva esposto nel suo discorso sulla prima e fondamentale allegoria del Poema dantesco conchiude dicendo: « che la selvosa e deserta « valle, significa la miseria di Dante privato d' o- « gni cosa più cara nell' esilio; il dilettoso monte, « la bramata pace e consolazione; lo andare di « lui dalla selva al monte, il crescer della spe- « ranza nell' ánimo suo; la luce del nuovo dì, « i conforti che egli ebbe nello sperare; la lonza, « il leone e la lupa, che il suo salire impedi- « rono, Firenze, Francia e Roma, che alla sua « pace si opposero; l' apparire di Virgilio man- « datogli da Beatrice, l' alleviamento degli affanni « recatogli dalla dolcezza degli studi; la via per « la quale promise Virgilio trarlo di quella valle,

* Intendasi de' moderni che vollero ripudiare il Commento antico.

« il mirabil lavoro d' un poema, onde gli verrebbe
« tal gloria che la sua patria, per vaghezza
« d' ornarsi di lui, trarrebbelo dall' esilio; e la
« scorta avuta per quella via da Virgilio, la virtù
« necessaria a tanto, derivatagli dal meditare le
« opere dell' altissimo Poeta. »

Perchè il cortese Lettore possa agevolmente rilevare la incongruità e la insussistenza di siffatta spiegazione, la divideremo nelle parti onde resulta composta, e faremo su ciascuna distintamente le nostre osservazioni.

La selvosa e deserta valle, significa la miseria di Dante privato d' ogni cosa più cara nell' esilio. Da queste parole chiaramente rilevasi, dover essere la selva del canto I dell' Inferno, il simbolo dell' esilio di Dante. Fra le molte ragioni che stanno a mostrare la incongruenza di questa interpretazione, noi ci contenteremo di recarne soltanto due: 1° se vera fosse l' opinione del Marchetti, ne verrebbe di necessità che Dante sarebbesi trovato nell' esilio, due anni prima d' esservi stato in effetto, perocchè la sentenza che ve lo condannò, fu proferita li 10 Marzo dell' anno 1302, laddove il tempo che egli ritrovossi nella selva oscura, è da lui stesso con tutta precisione determinato, nella sera cioè del dì 3 o 4 d' Aprile dell' anno 1300 (Inferno canto XXI, v. 112). Con ciò si fa manifesto l' anacronismo solenne commesso dal moderno Commentatore per non aver egli avvertito esser vietato, fino agli stessi poeti, di alterare le date de' fatti storici contemporanei per modo da an-

ticipare o posticipare di più anni, ed a tutto loro piacimento, gli avvenimenti che a quelle si riferiscono. 2° Richiesto Dante da Forese Donati suo amico e parente, che gli avesse mostrato la cagione ed il modo, onde ancor vivo era a lui venuto nel Purgatorio, Dante gli risponde: che dalla vita indisciplinata e scorretta che egli aveva già menata in patria collo stesso Forese, era stato pochi dì innanzi rivolto da Virgilio, il quale a fine di allontanarlo per sempre da quella, avevalo in prima condotto alla visita dell' Inferno; e poscia menato a visitare il Purgatorio. Per questa sì chiara risposta, chi non vede avere il Poeta voluto simboleggiare nella *selva oscura*, la sua vita viziosa? Dunque è manifesto che quella selva non può reputarsi emblema del suo esilio.

Il dilettoso monte, significa la bramata pace e consolazione. Se l' esilio aveva fatto misero il Poeta, per averlo privato d' ogni cosa più caramente diletta; la pace e la consolazione, da lui bramata, non poteva esser altro che quella, che egli si riprometteva di acquistare pel suo ritorno dall' esilio alla patria. Però, secondo la sentenza del moderno Commentatore, il *monte* non poteva essere che figura della città di Firenze. Ma noi abbiamo testè mostrato che la selva rappresenta la vita viziosa, che il Poeta avea menato in patria col suo amico Forese; la qual vita appunto avealo fatto misero. Dunque sarebbe invero cosa sragionevole il dire che egli col ritornare a Firenze, avrebbe potuto trovarvi la

pace tanto desiderata, che quivi appunto aveva innanzi perduta. Per le quali cose noi riteniamo essere il *monte*, simbolo della virtù attiva, e della perfetta contemplazione del Sommo Bene; oppure essere immagine della vera felicità dell' uomo, la quale ha il suo principio nell' esercizio delle virtù morali e il suo ultimo fine nella beatifica visione di Dio, che solo è *principio e cagione di tutta gioia.* *

La lonza, il leone e la lupa che il suo salire impedirono, significano Firenze, Francia e Roma che alla sua pace (di Dante) si opposero.

Cominciamo dal rammentare che il Poeta fugge dalla selva, o dalla vita viziosa, per tornare a virtù, onde prende la via del monte per attuare sì fatto proposito: ma al cominciare dell' erta si scontra in tre fiere, che gl' impediscono il passo, fino a toglierli la speranza di toccarne la cima. Ora quelle fiere non possono essere altro, che la viva rappresentazione degli ostacoli morali, che il Poeta medesimo incontrò, per rimuoversi dal vizio, ed i quali non potevano consistere che in altrettante forti tentazioni, che verso il vizio lo andavano respingendo.

Con tuttociò il sig. Marchetti osa asserire « che Dante fece immagine di Firenze una Lonza, « che per essere bella e crudele fiera, convene- « volmente quella città gli rappresentava. » Sog-

* Il più alto grado della nostra felicità è posto nella ineffabile letizia che prova l' uomo allorchè il suo pensiero e la sua mente è tutta occupata nella contemplazione dell' Intelligibile divino (Arist. *Metaph.* XII: Ηθεορια των ηδιστων και αριστων).

giunge inoltre « che la gaietta pelle di quella « fiera, die' pure a Dante cagione a bene spe- « rare. Il che significa che l' esterior pulitezza ed « i leggiadri costumi del popolo Fiorentino, lo con- « dussero a sperare, non potere in esso la cru- « deltà e l' odio durevolmente annidare. » Noi non c' occuperemo gran fatto nel ricercare qual valore logico si trovi in questa ipotesi, cioè che un popolo il quale è crudele al pari di una delle più terribili fiere, mentre al tempo stesso è ornato di costumi leggiadri e civili, possa per questa sua esterior pulitezza e leggiadria ben presto porre giù l' odio e la crudeltà, che da molto tempo nel suo seno accolse. Nè ci occuperemo innoltre nell' esaminare, se la stessa ipotesi potesse valere specialmente riguardo al popolo fiorentino, nel secolo XIII, quando appunto esso era maggiormente in preda al furore delle fazioni, o delle guerre civili. E piuttosto che perderci in simiglianti investigazioni, noi staremo contenti a fare altrui osservare, che la *Lonza*, secondo il giudizio della maggior parte degli interpreti, non esclusi i moderni, è tenuta e pel suo naturale e per le sue esteriori qualità, siccome simbolo della lussuria.

Ora se la Lonza, rappresentasse i Fiorentini, come vuole il Marchetti, dovrebbe venirne di necessità, che Dante avesseli qualificati siccome i primi lussuriosi del mondo. Eppure quando egli vuole palesare i loro vizi principali, li appella

Gente avara, invidiosa e superba. *

E mentre ei si fa a deplorare i mali maggiori che opprimevano la sua ingrata Firenze, esclama con dolore:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi. **

Ognun vede apertamente che in questi rimproveri ed in queste esclamazioni, il Poeta non ci ha mai detto doversi i Fiorentini distinguere dagli altri popoli, per il turpe vizio della lussuria... *Il Leone rappresenta il Reame di Francia ovvero più propriamente parlando, Carlo di Valois, ben a lui confacendosi il detto del Poeta*

Questi parea che contra me venesse
Con la testa alta . . . . .

Noi sappiamo che l' anno 1301 Carlo di Valois fu mandato da Bonifazio VIII a pacificare Firenze e giunto che vi fu, invece di adoperarsi nel comporre le discordie già nate fra i cittadini detti *Bianchi* e *Neri*, diedela vinta ai *Neri*, cacciandone i *Bianchi*, e primo tra tutti il nostro Poeta. Sappiamo pure che dopo tali fatti il Valois si partì di Firenze e andossene in Sicilia, senza volersi dar più briga nè di Dante, nè dei ne-

* Inferno c. XV, v. 68.
** Inferno c. VI, v. 74.

mici di lui. L' Allighieri inoltre sarebbe stato impedito di tornare a Firenze da Carlo di Valois quando questi non v' era, e quando avendo l' animo tutto in altre cose occupate, ei più non pensava nè ai Bianchi, nè ai Neri, nè a Firenze, nè a Dante. L' assurdo adunque è così manifesto che di più confutarlo non è mestieri.

Abbiamo veduto che tanto la *Lonza*, quanto il *Leone* piuttosto che essere significazioni allegoriche di personaggi o di città particolari, le sono invece figure di speciali vizi o tentazioni, da ciascuno de' quali può esser preso e vinto qualsivoglia figliuolo d' Adamo. Ciò essendo vero, perchè mai si dovrà dare alla sola *Lupa*, un significato meno generale o più ristretto delle altre due fiere, facendola cioè figura del vizio dell' avarizia, che fu propria *solamente* dei Guelfi o della Curia Romana, come opina il Marchetti?

Che sotto l' immagine d' una *Lupa* volesse il Poeta simboleggiare la passione dell' avarizia in quanto tale, cioè *propria di tutti gli uomini*, e non già di certe persone o d' un certo popolo *solamente*, egli stesso ce lo fa intendere chiaro nel canto XIX del Purgatorio, dal quale rilevasi che, pervenuto egli al quinto girone, ove si purgano i peccati d' avarizia, ne riconosce tutta l' enormità, e perciò comprende quanto grave ed acerba dovesse essere la pena dovuta all' espiazione di quella. Il perchè egli dice: *Nulla pena il monte ha più amara* (vers. 117). Onde fortemente commosso, così esclama contro la stolta passione dell' avarizia:

Maledetta sie tu, antica lupa,
  Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
  Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
  La condizion di quaggiù trasmutarsi,
  Quando verrà per cui questa disceda? *

Niuno può dubitare che la Lupa che quivi il Poeta maledice, non sia quella stessa che gl' impedì il cammino del monte (Inf. c. I), imperocchè come ben disse il Berardinelli: « La Lupa del « canto I dell' Inferno è tanto antica, quanto è « l' invidia del diavolo che la cacciò primamente « nel mondo a fare strazio degli uomini... Quella « sembrava carca di tutte brame, e questa ha una « fame senza fine cupa. La prima, per pascere la « sua ingordigia, molte genti fe' già viver grame; « la seconda per questo appunto è maledetta dal « Poeta, che a satollar le sue voglie, fra tutte le « belve ha più preda, ed è cagione de' tormenti « degl' infelici di quel girone. L' una dopo il pasto « ha più fame che pria; e l' altra, se ha fame « senza fine cupa, deve sperimentare lo stesso « effetto, che il cibo le aguzzi l' appetito. Fi- « nalmente quella dell' Inferno dovrà essere cac- « ciata per ogni villa da un gran personaggio, « e da lui rimessa in inferno, e questa del « Purgatorio dovrà partire anch' essa dal mondo « per opera d' un eroe straordinario che si aspet- « ta dalle influenze celesti » (*Concetto della Div.*

* Purgatorio c. XX, v. 10 e seg.

Com. pag. 359). A compimento della presente dimostrazione, vuolsi aggiungere che Dante ci narra pure d' aver trovato nella fossa degli avari posta nel Purgatorio, uomini che furono sì di parte guelfa, come di parte ghibellina. Onde non avendo il Poeta fatta in ciò distinzione alcuna di parti, ne seguita che non sia lecito di farla a noi, e che si debba conchiudere necessariamente non poter la Lupa riguardarsi sotto altro aspetto che quello che raffigura l' avarizia *in generale*, e così tanto quella de' guelfi e della Curia Romana quanto quella de' ghibellini e d' ogni altro uomo.

L' apparire di Virgilio, mandato a Dante da Beatrice, significa l' alleviamento degli affanni recatogli dalla dolcezza degli studi; la via per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle, il mirabil lavoro d' un poema onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza d' ornarsi di lui, trarrebbelo dell' esilio; e la scorta, avuta per quella via, da Virgilio, la virtù necessaria a tal uopo, derivatagli dal meditare le opere dell' altissimo Poeta.

Questi concetti con altre parole espressi vengono a dire: che avendo Dante, per l' ingiusto esilio perduta la sua pace e la sua consolazione, trovò un alleviamento a' suoi affanni, nella dolcezza degli studi che ei fece delle opere di Virgilio; perciocchè leggendole e meditandole egli ebbe concepito il nobile disegno di scrivere sul modello di quelle, la Divina Commedia, persuaso che ne sarebbegli venuta tanta gloria, che

la sua patria per vaghezza d' ornarsi di lui avrebbe dovuto richiamarlo al suo seno, di che viene, che Dante si fosse indotto a scrivere il sacro Poema pel fine precipuo di essere richiamato dall' esilio alla patria.

Noi, per dir vero, non sappiamo capacitarci di siffatta spiegazione, conciossiachè due potenti ragioni stiano ad escluderla. Consiste la prima nel non potersi supporre, che un uomo tanto addottrinato ed esperto delle cose di questo mondo (siccome fu l' Allighieri), per acquistar grazia e perdono presso i suoi concittadini nemici, avesse voluto valersi di mezzi cotanto diversi da quelli che il perseguitato ed oppresso suole sempre usare, inverso i suoi persecutori ed oppressori, affine di moverli a pietà della sua sventura. Chiunque miri a disarmare l' altrui sdegno, si vale sempre di dolci parole e di affettuosi preghi, e ben si guarda di non dire o non fare ciò che possa tornar discaro o sgradevole alla persona da cui attende compassione, grazia o perdono. Dante per converso forte e spesse volte inveisce, nel suo Poema, contro gl' ingrati ed ingiusti Fiorentini, che danna e vitupera fino a mostrarli al cospetto del mondo, siccome d' ogni vizio e d' ogni magagna ripieni. E la disistima e lo sprezzo loro, giungono a tale che ei non difficulta dire: doversi avere in conto di disgrazia il dimorare in Firenze, e di gran ventura lo starne lontano (Inferno c. XV, v. 51 e seg).

Consiste l' altra ragione nell' avere il Poeta stesso luminosamente dichiarato, sì nella Epistola

allo Scaligero, come in più luoghi del sacro Poema il fine precipuo ed ultimo per il quale ei si fu indotto a scriverlo. Ricorderanno i nostri Lettori che nel § XV della citata Epistola, è detto: « Finis totius et partis (sacri Poematis) est, removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis. » Che quivi non si accenni al ritorno del Poeta dall' esilio alla patria, niuno v' ha che nol vegga: tutti però veder vi possono, aver egli posto mano alla Divina Commedia più per giovare altrui che a se stesso. Se poi ci faremo a svolgere il sacro Poema non ci sarà difficile scorgere in esso dichiarato il fine per cui fu scritto. Pochi tratti basteranno a renderne persuasi i nostri Lettori... Giunti Dante e Virgilio alle grotte del Purgatorio vi trovano a guardia Catone che mostra di volere loro impedire l' ingresso in quel carcere; e vedendoli venire dall' Inferno, donde mai al Purgatorio non si passa, gli chiede della ragione di lor venuta, e Virgilio in questa forma risponde a Catone:

Questi non vide mai l' ultima sera,
  Ma per la sua follìa le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era.
Siccom' i' dissi, fui mandato ad esso
  Per lui campare, e non c' era altra via
  Che questa per la quale mi son messo.
Mostrato ho lui tutta la gente ria;
  Ed ora intendo mostrar quelli spirti
  Che purgan sè sotto la tua balìa.

Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti:
Dall' alto scende virtù che m' aiuta
Condurcerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Cioè: tu hai da sapere, o Catone, che noi non siamo presciti, perocchè io dimoro nel Limbo, e questi (Dante) ha la sua dimora nel mondo. Ed avvegnachè egli non sia mai morto, pure è stato presso a morire per le sue sregolate passioni che sono invero altrettante follie. Per la qual cosa richiesto io * di camparlo da tanto pericolo, non vidi altra via che menarlo all' Inferno a considerarvi lo stato penosissimo di tutta la gente rea (che la ragione sommise al suo talento), e poi condurlo al Purgatorio ove i peccatori pentiti purgano le loro colpe e così di salire al cielo diventan degni. ** Dall' alto scende la virtù che mi aiuta a guidarlo nel cammino

* È ormai noto che Virgilio fu pregato da Beatrice di correre in aiuto di Dante smarritosi nella deserta spiaggia del colle in cui egli significa il suo stato periglioso dicendo: che la morte il combattea *su la fiumana onde il mar non ha vanto*, cioè su i gorghi del fiume Acheronte che discendendo all' Inferno per la valle ov' era situata la selva oscura, a differenza degli altri fiumi, negava il tributo delle sue acque al mare.

** Se lo scopo di questo viaggio non fosse di liberar Dante dal peccato, a che doveva egli andare a considerarne le ultime e più terribili conseguenze? a che moversi poi a ricercare come il peccatore per liberarsi da quelle possa efficacemente convertirsi ?

intrapreso. Esso adunque va cercando di rendere il suo nobile animo interamente libero dalla schiavitù delle passioni o del peccato: e la libertà è così cara ad ognuno come tu ben sai che piuttosto che perderla volesti perdere la vita. Ora ti piaccia di lasciargli libero il passo per questo luogo, anzi di avere a grado la sua venuta.

Procediamo oltre: interrogato il Poeta da alcune anime che egli ebbe trovate nel settimo girone del Purgatorio perchè ancor vivo fosse tra loro venuto, così risponde:

> Quinci su vo per non esser più cieco:
> Donna è di sopra che n' acquista grazia;

cioè: quantunque io non sia morto, nondimeno mosso dalla grazia divina, per intercessione della madre delle misericordie, io fo questo viaggio per illuminare la mia mente della luce delle eterne verità, da cui guidato io possa poi felimente uscire dal pericoloso cammino della vita temporale. A tale risposta quelle anime ripresero:

> Beato te, che delle nostre marche
> . . . .
> Per viver meglio esperienza imbarche!

Cioè: beato te, o Dante, che per meglio vivere, sei venuto per tempo a far provista d' utilissima esperienza in queste estreme contrade di pena, dove agevolmente s' apprende, quanto costi ad

un' anima l' aver trascurato nel mondo, l' affare importantissimo di sua eterna salute *

Quasi che non bastassero queste aperte dichiarazioni, a remuovere ogni dubbio sul disegno finale della Divina Commedia; volle il Poeta mostrarcelo di nuovo nell' ultimo canto del Paradiso: ove ci narra che Bernardo Santo, stato sua ultima guida nel mistico viaggio, dà compimento all' opera, supplicando per esso a Maria con le seguenti infervorate parole:

. . . . tutti i miei prieghi
Ti porgo (e priego che non sieno scarsi),
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi;
Vinca tua guardia i movimenti umani.

Cioè: O potentissima Regina del Cielo, io ti supplico che Dante, mio diletto, il quale ha già considerato attentamente e da vicino le pene dei reprobi, i castighi dei convertiti, ed i premi de' beati, pos-

* Chi amasse vedere svolti con maggiore ampiezza e dottrina gli argomenti da noi brevemente pertrattati in questo ultimo Capitolo, legga l' opera del chiarissimo F. Berardinelli intitolata: *Il concetto della Divina Commedia di Dante Allighieri.* Napoli, 1859, coi tipi di G. Rondinella.

sa ora mercè delle tue efficacissime preghiere aver la mente disgombrata di tutte le tenebre che vi recarono le cose vane e terrene; sicchè fatta lucida e serena, possa egli apertamente vedere la via sicura che mena dritto altrui al sommo Bene. E questa conosciuta, fa che egli pure per la tua validissima protezione e custodia (frenando e vincendo tutti i moti sregolati dell' animo suo) conformi sempre al Divino volere i pensieri e gli affetti, le parole e le opere sue.

In tal modo adunque è da Dante spiegato il fine della sua Commedia, nella dichiarazione del quale non trovasi per certo fatto alcuna parola del suo richiamo dall' esilio alla patria.

Noi non vogliamo lasciare senza risposta due obiezioni del sig. Marchetti, le quali forse ad alcuno parere potrebbero di non lieve importanza. Obiezione I. « Tre fiere terribili non possono « essere simboli di tre vizi, perocchè i vizi hanno « per mala ventura piacevolissimo aspetto e molto « soavi lusinghe; onde avviene di necessità che « colui il quale ai vizi si abbandona, più sempre « vaghezza e dilettamento ne prenda, nè mai volga « l' animo ai miserabili effetti che poi di quelli « provengono. »

E noi rispondiamo: egli è vero che le passioni od i soggetti che le svegliano nell' animo nostro, si presentano sotto il più bello e lusinghiero aspetto, all' uomo vizioso od all' inesperto de' loro inganni; ma esse tali più non appariscono a chi conosciutane la intrinseca deformità, e

preso orrore alla loro rea natura, si studia di fuggirle siccome cagioni d' ogni maggior suo danno. E sotto questo aspetto appunto Dante, per ammaestramento altrui, fa che noi riguardiamo la superbia, l' avarizia e la lussuria, le quali perciò ne presenta sotto la figura di tre fiere terribili. « Se l' uomo si facesse concetto del « vizio secondo la sua deformità naturale, ei « non potrebbe mai soffrirne l' immagine, » diceva il saggio Antonino.

Obiezione II: « Nel canto XXX della cantica « del Purgatorio Beatrice rimprovera a Dante « d' averla ingratamente dimenticata (poichè fu « morta) per porre in altre donne tutto il suo « affetto... »

Noi vedemmo già (a pag. **102**) essere stato onestissimo e virtuoso l' amore che Dante portò a Beatrice. Qual meraviglia pertanto se ella non ignorando che il suo diletto altre donne amava d' un amore al tutto diverso dal suo e però peccaminoso, ne lo rimproverasse forte vedendolo per questo in pericolo di perdere l' anima? Ella infatti ci dice d' aver più volte pregato in cielo per esso, e vedendo che ogni argomento veniva insufficiente alla salute di lui, era discesa al Limbo per indurre alcuno di quelli abitatori, a menarlo a visitare l' Inferno, acciocchè la vista dello stato terribile de' dannati avesselo scosso anche suo malgrado dal sonno letargico in che era caduto e quindi rimesso sulla retta via. E tale desiderio doveva aver avuto Beatrice perciocchè chi è giunto a godere Iddio deve ne-

cessariamente bramare che tutte le umane creature vadano ad accrescere la sua gloria.

Ci muove poi a riso il pensare che un' anima divenuta eternamente beata nel cielo (come quella di Beatrice) potesse mai sentir gelosìa dei mondani affetti! E di ciò riderebbe pure Cicerone avvegnachè pagano. V. il suo trattato *De Republica* al cap. VI, ove descrive il sogno di Scipione.

Dalle cose per noi esposte sì nella prima come nella seconda parte della presente scrittura, ci pare ormai venuto d' intuitiva evidenza: essere eminentemente morale-religioso il concetto informante il sacro Poema; e doversi perciò ritenere per meramente *accessorio* il concetto che dicesi storico o politico. Lo che noi ci eravamo proposti di dimostrare.

APPENDICE

ACCENNI ALLA PARTE LETTERARIA DELLA COMMEDIA DANTESCA

Tali e tante sono le bellezze del Poema di Dante che se noi volessimo numerarle tutte il tempo e la possa ne verrebbono meno. Laonde ci restringeremo a notarne soltanto alcune, sperando che sufficienti riescano al nostro intento.

I *Versi* sono in generale, sonori ed armoniosi; e la uniformità del metro punto non impedisce al Poeta di cantare ora in tono flebile dell' elegia, ora in duro e fiero della Tragedia e tal fiata in dolce e soave dell' Anacreontica. Vaghe, evidenti ed originali mai sempre appariscono le *Similitudini*; e le *Narrazioni* e *Descrizioni* formano siccome altrettanti quadri da mano maestra dipinti, o secondo la frase dei retori, le sono altrettante ipotiposi. Partecipando la Divina Commedia dell' epica, della drammatica, e d' ogni altra specie di poesia, tutti gli affetti vi trovano acconcio luogo, e Dante tutti egualmente gli sa svegliare nell' animo de' suoi Lettori. * E le fi-

* Vedi la prima nota posta alla fine di quest' Appendice.

gure dei trapassati sono da lui sì vivamente e sì bene riprodotte, che ti par proprio di veder or l' uno or l' altro di quelli, comparirti dinnanzi, come se fossero tuttora di questo mondo, e con lo stesso naturale e con le stesse passioni che furono loro proprie.

La forma poi della locuzione varia siccome fa l' argomento. Onde nella cantica dell' Inferno tu trovi un linguaggio aspro ed oscuro, robusto e terribile, chè ben ti descrive il tenebroso regno a parte a parte, e maravigliosamente t' esprime la condizione durissima de' reprobi. Nella cantica del Purgatorio, ti dipinge quel regno in altrettanti quadri maravigliosi le cui tinte oscure vanno gradatamente scemando e poi perdendosi, a fine di cedere il luogo ai colori più chiari e più dilettevoli. Volendo così darci un' idea di quel carcere oscuro e dello stato di quelle anime che ivi soffrono e sperano, penano ed hanno conforto che sarà poi seguito da eterno gaudio. Nella cantica del Paradiso lo stile va acquistando sempre nuove bellezze e nuovi pregi, sia per accordare la voce del Poeta alla stupenda melodìa dei celesti cori, che incessantemente cantano la gloria di Colui che tutto muove; e per descriverti peculiarmente il suo trono posto in mezzo ai più sfolgoranti splendori; sia per ragionarti con efficacia dell' amore ineffabile e dell' eterna letizia che in Lui e per Lui provano tutti gli abitatori del beato suo regno. Il subietto pertanto delle tre cantiche mentre fa della Commedia un componimento il più popolare, e il più sublime al tempo stesso,

lo rende pure di necessità poetico per eccellenza, comprendendo in sè verità che fortemente percuotono il cuore e l' intelletto ad ognuno.

Le molte e varie cose di che Dante intreccia la sua tela poetica (la quale estendesi sul mondo visibile e su quello invisibile) vi sono disposte con tale arte e maestria che nulla vi appare d' inopportuno, di superfluo o di vano, ma tutto vi concorre mirabilmente alla stessa unità di soggetto. * E siccome il molteplice ed il vario ridotti all' uno, formano la perfetta bellezza, così bello oltremodo debbe riputarsi da ognuno il Poema di Dante. Il quale come padre dell' italiano idioma ** volle pure col suo Poema fare a tutti conoscere a prova che la favella

Del bel paese . . . ov' il si suona

per la dovizia sì grande delle sue parole, assai meglio d' altri idiomi e con più grazia, leggiadrìa, brevità, chiarezza e precisione, si piega e si adatta ad esprimere le cose più familiari egualmente che le più sublimi. E a Dante dobbiamo se di tutta ragione il Gioberti diceva: « Io non « conosco alcun idioma moderno a cui il nostro « sia inferiore, imperocchè in esso quando si « proceda col dovuto artificio, la complicazione « sintetica si accorda colla chiarezza e precisione

* Vedi la nota seconda.

** Padre cioè del volgare illustre italiano. V. la sua Commedia ed il suo Trattato *De vulgari Eloquio.*

« più esquisita » (V. il *Primato morale e civile degl' Italiani*).

Arrogi che lo stile e la elocuzione Dantesca più che a quella de' poeti greci e latini, si assomiglia all' altra più concettosa e più sublime usata già dagli antichi ebrei e dai loro profeti.

Conchiudiamo; Dante ci porge esempi bellissimi d' ogni figura rettorica, esempi stupendi di stile conciso, energico, patetico, concettoso e sublime, con tutte le grazie e le bellezze della favella italiana. La poesia inoltre fu per lui recata a perfezione, di modo che i più illustri Poeti che ne vennero appresso debbono allo studio ed alla imitazione della Divina Commedia la lode e la stima di che il mondo gli onora.

E se noi volessimo pure paragonare Omero coll' Allighieri da cui fu chiamato

. . . . . . Poeta sovrano
Che sovra gli altri com' aquila vola:

vedremmo che il secondo almen di qualche parte supera il primo.

L' argomento della Divina Commedia è il più grandioso, il più mirabile e sublime che mente umana possa immaginare, siccome quello che in sè comprende il mondo presente sotto l' aspetto fisico, morale, religioso, scientifico e politico, ed il mondo futuro con le sue pene e co' suoi premi eterni... Ai tempi di Omero la civiltà era bambina, ma non così a quelli di Dante. Per questa notabilissima differenza, e le cose che andremo qui sotto notando, ne pare d' esser di-

spensati dal confronto diretto degli argomenti che furono trattati dall' uno e dall' altro Poeta. Rivolgiamo adunque la nostra attenzione a cose più particolari.

Omero raccolse e ordinò in forma poetica le antiche e popolari tradizioni della guerra combattutasi già tra i Greci e i Troiani. Ma siccome quelle tradizioni erano mescolate di moltissime favole e inoltre da esso ornate delle finzioni poetiche, ne veniva di necessità che il Lettore non ammaestrato della vera istoria non potesse discernere il vero dal falso. Non così avviene nel Poema di Dante il quale ben sapendo che la poesia abbisogna dell' aiuto della storia, prese a narrar fatti contemporanei, che essendo a tutti noti non potevano patire alterazione alcuna. E per tal modo ei corresse quella storpiatura del Romanzo storico sì ben notata di poi dall' illustre Manzoni. *

Oltre a ciò gli ornamenti o le finzioni poetiche in Omero tornano talvolta a scapito della verità de' fatti rammentati; laddove in Dante lasciandoli integri e intatti nella loro sostanza, ne rendono più piacevole ed evidente la narrazione. E così più luminosa vedendovisi risplendere la verità, più efficaci diventano gl' insegnamenti morali che da essa procedono. E per tal modo egli intese ad assicurare il conseguimento del fine propostosi, cioè di educar gli uomini al vero al bello ed al buono, e indirizzarli per questa via alla perfetta felicità per cui furono creati. **

* Vedi il suo opuscolo contro il Romanzo storico.

** Vedi la Lettera allo Scaligero.

Di che viene che la Commedia Dantesca, sotto questo rispetto specialmente, sorpassi in eccellenza l' Iliade e l' Odissea *

E chi ben conosce il progresso maraviglioso che le scienze e le lettere e le arti han fatto, guidate per mano dalla Religione cattolica, ne andrà di leggeri persuaso, perciocchè dinanzi alla sua luce benefica e serena indietreggia come nube e sparisce ogni pagana cultura; alla Religione adunque noi dobbiamo l' opera più stupenda che umano ingegno abbia prodotto: e tale, si è certamente la Divina Commedia. **

Ciò posto, daremo ora un piccolissimo saggio delle Similitudini, Narrazioni e Descrizioni accennate, aggiungendovi il Commento dove il bisogno lo richieda, non potendosi gustare le bellezze del Testo senza averne prima ben compreso il senso.

* Nel fatto parallelo non abbiamo inteso di menomare il merito che invero è grande assai, de' poemi di Omero, ma solo di notare, certe differenze che intercedono tra quelli e la Commedia Dantesca scritta invero più secoli dopo e quando il mondo era stato illustrato da quella luce divina che venne a dissipare le tenebre degli errori del Gentilesimo. La poesia d' Omero è separata dalla scienza e dalla filosofia, essa è storica soltanto, laddove il poema di Dante può dirsi universale, abbracciando in una stessa poetica composizione tutta quanta la storia e la scienza del suo tempo. Esso è come il tipo originale di tutta la moderna poesia (dalle *Considerazioni filosofiche di F. G. G. Schelling sopra Dante*). In Omero trionfa l' ardire smodato congiunto con la forza bruta; in Dante trionfa la giustizia e la virtù. Qual differenza tra un filosofo pagano ed un filosofo cristiano !

** Vedi la nota terza.

SIMILITUDINI

I.

Giunto Dante d' innanzi alla torre ardente della Città di Dite, il cui ingresso eragli contrastato dai demoni, narra essergli apparso un Angelo il quale repressa la oltracotanza di quelli gliene aperse la porta perchè ei v' entrasse dentro. E per descrivere la venuta del messo celeste così s' esprime:

> E già venìa su per le torbid' onde
> Un fracasso d' un suon pien di spavento
> Per cui tremavano ambedue le sponde;
> Non altrimenti fatto che d' un vento
> Impetuoso per gli avversi ardori,
> Che fier la selva e senz' alcun rattento
> Gli rami schianta, abbatte e porta fuori,
> Dinanzi polveroso va superbo,
> E fa fuggir le fiere e gli pastori.
> (*Inf. IX*, 64 *e seg.*)

Torbide onde della palude che cinge d' intorno la città dolente, cioè di Dite.

Un fracasso d' un suon pien di spavento — Quel fracasso che empieva di spavento chi l' udiva (mosso cioè dal passaggio dell' Angelo per la detta palude di cui faceva tremare ambo le sponde), era simile a quello che fa il vento divenuto sì impetuoso per la diversa temperatura di paesi tra loro opposti. Egli è noto che l' aria d' un paese caldo si aumenta di volume pel calorico che la dilata, la quale tendendo sempre di sua natura ad equilibrarsi si scarica perciò con impeto su quella che le si avvicina di temperatura diversa; lo che produce il vento.

Che fier la selva e senz' alcun rattento — Il qual vento fieramente percuotendo contro gli alberi ne schianta i rami, gli atterra e porta fuori della selva.

II.

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una a due a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e il muso
E ciò che fa la prima e l' altre fanno
Addossandosi a lei se ella s' arresta
Semplici e quete e lo perchè non sanno;
Sì vid' io muovere e venire, la testa
Di quella mandra fortunata allotta
Pudica in faccia e nell' andare onesta.
(*Purg. III*, 79.)

Sì — Così come le pecore fanno, io vidi muovere e venire verso di noi, la testa di quella

mandra fortunata; cioè di coloro ch' erano alla testa di quella moltitudine di anime fortunate che trovammo a piè del monte del Purgatorio.

Mandra — Per mantenere la similitudine delle pecore, il Poeta si serve della voce mandra per denotare la moltitudine di quelle anime.

III.

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, che vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
(*Purg. XI,* 100.)

Come il vento che non conserva il proprio suo nome ma lo muta secondo che spira da questa parte o da quella; così la fama loquace (egualmente mutabile che il vento) oggi celebra il nome di uno, che domani dimentica, per esaltare quello di un altro.

IV.

Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra finchè il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similmente il mal seme d' Adamo
Gittandosi da quel lido ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
(*Inf. III,* 112.)

Come d' autunno si levan le foglie — Cioè si distaccano le foglie dei rami degli alberi; simil-

mente i reprobi. dal lido del fiume d' Inferno ov' arrivarono, si gettano nella barca di Caronte e l' una dopo l' altra secondo il cenno che lor vien fatto, come l' augelletto che si getta nella rete chiamatovi da altro messogli davanti per zimbello.

V.

La cieca cupidigia che v' ammalia
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia
(Parad. XXX, 139.)

La cieca cupidigia che v' ammalia — La cieca avarizia che con occulta malia vi guasta il cuore e la mente. Bene a ragione il Poeta chiama *cieca* la passione dell' avarizia, perocchè l' avaro non vede che col privarsi del necessario, rendesi carnefice di se stesso; non vede che pel suo soverchio e vituperevole amore al denaro, ei si fa avere in odio a tutti e specialmente al tapino il quale invano gli chiede un sollievo alle tante sue pene; non vede che il tesoro da esso raccolto tra incessanti sollecitudini e le più dure privazioni, cadrà ben presto in mano dell' erede ingrato il quale in breve tempo lo dissiperà ridendosi della insigne stoltezza del suo autore!

VI.

O poca nostra nobiltà di sangue
Che gloriare di te la gente fai
Quaggiù dove l'affetto nostro langue. *
Mirabil cosa non sarà' tu mai,
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Che se non s'appon de die in die
Lo tempo va d'interno con la force.
(Parad. XVI, 1.)

SPIEGAZIONE.

Ben poca cosa e tutt' altro che mirabile si è la nobiltà di sangue. Essa è come un manto cui se non s'appone ogni giorno un pezzo nuovo, il tempo andandovi attorno con la forbice, a poco a poco quello raccorcia e poi riduce al niente. Cioè la nobiltà de' natali ben presto sparisce e si perde, se alle virtù degli avi non si uniscano ogni giorno ancor quelle de' nipoti.

VII.

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che riede a la giustizia senza schermi.
(Purg. X, 125.)

Non v' accorgete voi che quaggiù noi siamo come vermi o insetti difettosi, e che quando la nostra

* Quaggiù dove i nostri affetti, perchè mai non soddisfatti, languiscono come i fiori del campo per difetto di ristoro o di vital nutrimento.

formazione sarà perfetta metteremo ale a guisa di farfalla per volarcene liberamente al sommo Bene? Ovvero noi qui siam vermi, ma le farfalle che di tali vermi nasceranno saran poi Angeli in Cielo.

VIII.

Indi come orologio che ne chiami
  Nell' ora che la sposa di Dio surge
  A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte l' altro tira e urge,
  Tin tin sonando, con sì dolce nota,
  Che il ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
  Muoversi, e render voce a voce in tempra
  E in dolcezza, che esser non può nota;
Se non colà dove il gioir s' insempra.
(Parad. X, 139.)

Indi come orologio che ne svegli nell' ora che la Monacella (detta volgarmente Sposa Monaca) sorge a cantar mattutino allo sposo celeste perchè continui ad amarla, nel quale orologio o *sveglia* una parte delle ruote rimovendosi, tira a sè quella che le vien dietro, e spingendo poi l' altra, che le va innanzi contro la capannina, fa che questa suoni *tin tin*, con sì dolce nota che l' anima ben disposta alle divote preghiere tutta riempie di santo amore; così io vidi muoversi in giro quella ruota o cerchio di gloriosi beati, parte dei quali soavemente tirava a sè

quelli che lor venivano di dietro e spingeva oltre quelli che le andavano innanzi; e mentre essi compivano questo giro di tal guisa uniti insieme, si udivano cantare a coro con tale modulazione e dolcezza che non può comprendersi se non dagli Angeli e dai Santi del Paradiso ove il giubilo ed il gaudio durano mai sempre.

NARRAZIONI

INFERNO C. V, v. 73.

Disceso Dante nel secondo cerchio dell' Inferno ove i lussuriosi in pena del loro peccato sono continuamente menati in volta da una terribile bufera, vede tra quelli due che vanno insieme. e preso dal desiderio di parlare con esso loro. in tal guisa favella a Virgilio:

> . . . . Poeta volentieri
> Parlerei a que' duo che insieme vanno
> E paion sì al vento esser leggeri.

Quei due che insieme vanno — Sono l' uno Francesca figliuola di Guido da Polenta signore di Ravenna, maritata a Lanciotto figliuolo di Malatesta signore di Rimini; l' altro è Paolo fratello di Lanciotto medesimo.

E paion sì al vento esser leggieri — E paion esser più leggieri degli altri spiriti (delle altre anime) vedendoli con più rapidità trasportati dal vento, cioè dalla bufera infernale.

Ed egli a me; vedrai quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor gli prega
  Per quell' amor ch' i mena ed ei verranno.
Sì tosto come il vento a noi gli piega
  Muovo la voce: O anime affannate
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal desio chiamate
  Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
  Volan per l' aere dal voler portate.

Gli piega più presso a noi — Adopra il presente invece del passato per render più efficace la narrazione.

Per quell' amor ch' i mena — Cioè che gli conduce insieme.

O anime affannate — O anime che sì grave affanno sostenete a cagion del vostro amore, venite a parlar con noi se altri non ve lo impedisce.

Quali colombe dal desìo chiamate — Quali colombe che udita appena la voce onde i loro colombini le chiamano al dolce nido, vi volano tosto portate per l' aria più dalla affettuosa brama che dall' ale; tali quei due (che andavano insieme) al nostro grido uscirono, venendo a noi, dalla schiera di quelle anime sfortunate che per amore fecero misera fine, siccome Didone (capo della detta schiera) che abbandonata da Enea di propria man s' uccise.

« E' non vi par egli di vedere quei colombini « nel nido, che mostrando i becchi aperti chia- « mano la madre? » (Cesari, *Bellezze della Divina Commedia*).

Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso,
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poich' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Affettuoso grido — Cioè affettuosa nostra chiamata.

Aer perso — Vale oscuro o nero.

Noi che tignemmo il mondo di sanguigno — Cioè che tingemmo la terra del nostro sangue perciocchè fummo ambidue di ferro uccisi.

Se fosse amico il re dell' universo — Se fosse a noi amico Iddio pregheremmo lui per la tua eterna pace.

Poich' hai pietà del nostro mal perverso — Poichè hai pietà del nostro amore che noi ahi miseri pervertimmo rendendolo illecito! Si sa che tutti gli uomini debbono amarsi a vicenda, ma d' un amore innocente. Tale per certo non fu quello di Francesca e di Paolo.

A vui — Gli antichi mutavano l' *o* in *u* e viceversa, *vui*, *sui* per *voi*, *suoi*, modernamente tal mutazione non è concessa se non ai Poeti.

Come fa si tace — Il vento non spira o si riposa secondo sua natura, dopo avere per lungo spazio soffiato.

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove l' Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' a cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Siede la terra dove nata fui — Il mio paese natio (Ravenna) siede sulla marina d' onde il Po discende nel mare Adriatico o per cessare l' urto dei suoi confluenti o per riposarvisi insieme con essi dal lungo suo corso.

Amor ch' a cor gentil ratto s' apprende — Amore che a cuor sensibile rapidamente s' appiglia come all' esca il fuoco.

Prese costui della bella persona Che mi fu tolta — Rese costui innamorato della bella persona che mi fu tolta.

E il modo ancor m' offende — Lanciotto scoperta la infedeltà della sua Francesca di repente uccisela di spada insieme col drudo (Paolo) che era pur di lui fratello. Però ella soggiunge che tuttora l' offende il modo onde fu tolta dal mondo, conciossiachè siffatta morte e le sue circostanze recassero una brutta macchia ed indelebile al suo nome.

L' amore nominato per ben tre volte, dà un bell' esempio della figura dai retori chiamata *ripetizione,* che in questo luogo serve ad imprimere più profondamente nell' animo di chi legge, la unica e sola cagione di tutte le sventure e di tutti i tormenti di quelle anime infelici.

Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona;

Amor che a nullo amato amar perdona — All' anonimo Commentatore della Divina Commedia pare troppo generica e non al tutto vera la sentenza del Poeta: *Amor che a nullo amato amar perdona,* onde così ne parla. « Chiunque ragionevolmente debb' essere amato, ma di questo amore concupiscibile no. E simile è ben vero che quando due sono della *medesima complessione ed eguaglianza* se l' uno ama, l' altro s' inchina ad amar lui, ma quando fossero di complessione contraria (di sentimenti contrari) quando l' ama e quando non ama. Perocchè egli è il più delle volte che chi ama, ama simile a sè. Di licenza poetica largo modo l' autore piglia questa generalità. » Dunque l' autore per licenza poetica ha preso in modo troppo largo il suo predicato che deve solo ammettersi sotto certe distinzioni.

Amor che a nullo amato amar perdona — Amore che a niuna persona amata consente di non riamare *mi prese del costui piacer sì forte;* mi fece sì forte innamorar dell' avvenenza di Paolo che come vedi ancor non m' abbandona, perciocchè io mai lasciar nol posso. A nostro avviso Dante fa ciò dire alla Francesca non tanto per mostrare lo smisurato amore che ella portò a Paolo, quanto ancora per dare ad intendere che chi fu compagno nel delitto, diventa

pure compagno nella pena. Tale compagnia reca nuovo ed acerbo tormento a quel dannato all' Inferno: il quale (avendo sempre davanti a sè la persona che lo indusse al peccato) egli è per essa costretto a ricordarsi ogni momento della cagione che lo rese infelice in eterno. Di più nell' Inferno i peccatori stati amici nel mondo non si mirano più con gli occhi stessi, ma sempre *urtandosi* e *percuotendosi* fra loro, l' uno serve all' altro di molestia e di pena.

Amor condusse noi ad una morte;
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Amor condusse noi ad una morte — Ci condusse a morire insieme come è detto di sopra.

Caina attende chi vita ci spense — Cioè la bolgia dell' Inferno detta *Caina* (perchè quivi con Caino son puniti i fratricidi) attende colui che uccise me e suo fratello insieme.

Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto desìo
Menò costoro al doloroso passo!

Quando risposi cominciai: Oh lasso! — Intendi: Ma essendo io da troppo tenerezza impedito subito non parlai, però quando potei rispondere cominciai: Ahimè! quanti dolci pensieri, quanti desideri condussero costoro a lasciarsi vincere dalla passione d' amore, e ad esserne le vittime! Tant' è vero che *Dulcia pocula amoris sed venenata.*

Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno e tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri
A che e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

E tristo e pio — Mi fanno pïo per la compassione, e tristo pel dolore del tuo stato infelice.

A che e come — Per qual segno e per qual modo.

Dubbiosi desiri — Il Poeta chiama dubbiosi i desiri di Francesca e di Paolo sia perchè gli amanti sempre combattono tra la speranza ed il timore, sia perchè naturale e ragionevole egli è il dubitare che una donna costumata, voglia porre in altrui il suo affetto dopo aver giurata fede al proprio marito.

Ciò sa il tuo dottore — Cioè Virgilio che dopo essere stato felice nel mondo, ora ritrovasi nel Limbo privo d' ogni sollievo e d' ogni bene.

La prima radice — Cioè origine, per metafora.

Cotanto affetto — Desiderio grande.

Noi leggevamo un giorno, per diletto,
  Di Lancillotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci il viso;
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il desiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,

Noi leggevamo un giorno per diletto — Per passatempo piacevole la storia od il romanzo degli amori di Lancillotto e della Ginevra.

Per più fiate gli occhi ci sospinse Quella lettura — Quella lettura più volte ci sospinse gli occhi a mirare l' uno l' altro, e *scolorocci il viso*, e ci fece impallidire per la paura che ci sopravvenne come una delle compagne della lussuria. Il pensiero del delitto cui ne spinge la passione, in sulle prime mette paura perchè ce ne rimuoviamo. In altro modo, è la voce della coscienza che ci richiama al dovere. Ma, siccome avviene a chi non l' ascolta di restarne vinto, soggiunge, però un punto solo fu quello che poi bastò a vincerci.[1]

Il desiato riso — Cioè la bocca sede del riso.

Cotanto amante — Da Lancillotto.

(1) *Ma solo un punto fu quel che ci vinse.* Chi, meglio e con meno parole di queste, potrebbe mai significare l' occasione precipitosa al par del vento la quale fa cadere l' uomo ne' peccati di lussuria?

La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse;
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì che di pietade
Io venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

Tutto tremante — Cioè tremante per la tempesta che la passione amorosa avevagli mossa nel cuore.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse — Chi scrisse il romanzo degli amori di Lancillotto e della Ginevra, e ne fu pure infame mezzano, s' ebbe nome Galeotto; però il verso di sopra riferito deve intendersi così: Lenone fu per noi quel libro, come lenone era stato ad altrui quei che lo scrisse. Fa specie, dice il Perticari, che niuno dei Chiosatori (antichi) di Dante abbia mai riferito questo luogo (la narrazione cioè de' casi di Lancillotto e di Ginevra), colpa forse o della rarità del libro (di quel romanzo) o della oscenità sua. Imperocchè è uno dei libri più antichi che la Chiesa abbia proibiti (Vedi Ducange Dissertaz. VI sulla storia di San Luigi Re).

Mentre che l' uno spirto questo disse — Mentre che la Francesca così disse, Paolo piangeva sì dolorosamente, che io per pietà di loro venni meno così come io morissi e caddi come corpo morto cade. Quanta dolcezza di parole, quanta bellezza d' immagini in soli quattro versi!

Con arte veramente squisita il Poeta ha fatto

sempre parlare Francesca, e tacere Paolo, sia perchè le donne hanno un' eloquenza maggiore ed assai più commovente di quella degli uomini allorchè narrano le aspre vicende de' loro amori infelici, sia perchè « ove Paolo avesse parlato « di quell' amore, avrebbe raffreddata la scena: « e confessandolo si sarebbe fatto reo d' infa- « mare la sua donna; e scolpandosi avrebbe « faccia d' ipocrita; e lamentandosi s' acquiste- « rebbe disprezzo. Bensì l' anima nostra è ri- « volta in un subito al giovane che ode e piange « con muta disperazione. Il sublime scoppia da « quel silenzio nel quale sentiamo profondo il « rimorso e la compassione di Paolo. »

Avvertenza.

Pongano ben mente i Giovani, che i sensi di compassione che Dante si studia di svegliare al cuore dei Lettori, per l' infelice Francesca, non servono già a scusare e molto meno a giustificare il delitto d' adulterio da lei commesso; imperocchè per questo appunto ei la mette insieme col correo tra i dannati all' Inferno; ma servono invece ad accrescere viemaggiormente l' odio e l' orrore al modo inumano onde Lanciotto volle vendicare sulla moglie e sul fratello l' onta da entrambi ricevuta.

II.

INFERNO XXXII, 124.

Seguitando Dante il suo viaggio per l' inferno perviene al settimo cerchio che si compone di quattro zone tutte coperte d' eterni ghiacci ove stan fitti i traditori. E passando per la seconda di quelle, vi scorge due dannati che erano rinchiusi in una stessa buca; dei quali nel tratto seguente ne fa sapere il nome, la pena e la cagione di essa.

Noi eravam partiti già da ello,
   Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca
   Sì che l' un capo all' altro era cappello;
E come il pan per fame si manduca,
   Così il sovran gli denti all' altro pose
   Là 've il cervel s' aggiunge con la nuca.

Noi eravam partiti già da ello — Cioè da Bocca degli Abati pel cui tradimento i Fiorentini furono vinti da' Sanesi alla sanguinosa battaglia di Monteaperto che fece l' Arbia colorata in rosso.

Ghiacciati in una buca — In una buca della bolgia dei traditori, i quali son coperti di eterni ghiacci, perchè di gelo debb' essere il cuore di colui che tradisce i parenti, la patria e gli amici.

E come il pan per fame si manduca — E come mangiasi il pane dagli affamati, così quegli che stava di sopra prese a mangiare all' altro il capo nella parte posteriore e più bassa del cranio detta dagli anatomici occipitale od occipite.

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti mangi,
Sappiendo chi vo' siete e la sua pecca,
Nel mondo suso io te ne cangi;
Se quella con ch' io parli non si secca.

Non altrimenti Tideo sì rose Le tempie a Menalippo — Al modo istesso che Tideo rose il teschio a Menalippo, quegli che stava di sopra nella detta buca, rodeva il teschio all'altro, le interne membrane (dette la dura e la pia madre) e poi il cervello che è da quelle ricoperto e difeso — Tideo e Menalippo furono due nemici che combatterono l' uno contro l' altro sotto le mura di Troia. Restato morto Menalippo nella tenzone, Tideo di lui uccisore si fece recarne il teschio, e presolo co' denti ne volle per odio inestinguibile o bestiale rodere le tempia.

Per tal convegno — Per tal patto o convenzione, cioè che se tu mi fai sapere chi voi siete, e mi rendi pur noto il peccato commesso da costui ehe tu ti mangi, prometto, tornato ch' io mi sia al mondo, di trarre d' inganno coloro che ti avessero giudicato altrimenti da quello che meriti; e ciò in cambio della tua cortesia nel rispondermi, se pure la lingua con ch' io parlo non diventa secca. Modo invero assai efficace che equivale a dire: sta pur sicuro tu ch' io non verrò mai meno alla data promessa, se pure non m' avvenga di perdere la lingua o la favella.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator forbendola a' capelli
Del capo che egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.

La bocca sollevò dal fiero pasto — Alla mia promessa quel peccatore addomandato da me sollevò tosto la bocca sua dal fiero pasto (cioè pasto da fiera e non da uomo) nettandola ai capelli del capo ch' ei avea guastato di dietro coi denti.

Vedi nei riferiti due versi vivamente espresso il dispetto di quel peccatore irato che prima di rispondere altrui si forbe la bocca lorda ai capelli del capo che si stava rodendo.

Disperato dolore — Chiama disperato il suo dolore perchè toglievagli ogni speranza di conforto.

Disperato dolor che 'l cor mi preme Già pur pensando — Felicissima imitazione dei versi Virgiliani che dicono:

Quamquam animus meminisse horret
Luctuque refugit, incipiam.

(Aeneid. II.)

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie nè perchè modo,
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.

Ma se le mie parole esser den seme Che frutti infamia al traditor ch' io rodo — Gran forza di vibrata locuzione, forte metafora e magnifico andare di versi. Così il Cesari.

Parlare e lagrimar vedrai insieme — Egual concetto si è nel canto V, ove la Francesca risponde: *Farò come colui che piange e dice.* « Ma si osservi come il Poeta sappia adattare « l' armonia del verso alla natura degli affetti « e delle persone che rappresenta » (Fraticelli).

Tu dei saper ch' io fui il conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggeri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.

Tu dei saper ch' io fui il conte Ugolino — Ugolino dei conti della Gherardesca fu nobile pisano e di fazione guelfa il quale per ambizione di potere si accordò coll' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini per cacciare di Pisa Nino dei Visconti (giudice di Gallura guelfo e nipote di esso conte), perchè erasi recato in mano il governo di quella città. Coll' aiuto pertanto dell' Arcivescovo riuscì di cacciarvelo al conte Ugolino il quale postosi tosto in luogo dell' espulso nipote, si rese padrone della stessa città di Pisa. Ma l' Arcivescovo mosso da invidia e dalla brama di vendicarsi della uccisione di un suo nipote, commessa già da Ugolino, concitogli contro il popolo accusandolo di tradimento della patria per aver cioè cedute per danaro ai Fiorentini e ai Lucchesi alcune castella de' Pisani. Per la qual cosa il popolo levatosi a furore corse alle case del Conte e presolo siccome traditore, lo gittò nella Torre de' Gualandi, ove poi fu fatto morir di fame insieme coi suoi figli e nipoti. Per questo fatto l' arcivescovo Ruggieri fu citato a comparire avanti la Curia Romana dalla quale poi fu per contumacia condannato.

Che per effetto de' suoi ma' pensieri
  Fidandomi di lui, io fossi preso,
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,

Che per effetto de' suoi ma' pensieri — Che per effetto dei suoi malvagi sentimenti d' invidia, d' ambizione e di vendetta, io fossi preso, gittato nel fondo di una prigione oscura e quivi fatto morire insieme co' miei propri figli, non è mestieri ch' io tel dica, perciocchè le son cose che da tutti egualmente si sanno.

Però quel che non puoi avere inteso — Cioè le particolari circostanze che accompagnarono la mia cruda morte, le quali da niuno furon conosciute, io ti farò del tutto note.

Breve pertugio — Così chiama quella piccola apertura che serviva al carcere di finestra.

Dentro dalla muda — *Muda* è propriamente quel luogo oscuro ove si rinchiudono gli sparvieri ed altri uccelli di rapina perchè mutino le penne. Dante prende questa voce in significato di prigione dandole un senso metaforico. *

* Di fatto nelle carceri pubbliche si chiudono i malfattori perchè *mutino* (in meglio) i loro costumi.

La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.

La qual per me ha 'l titol della fame — La torre de' Gualandi di Pisa (ove era scavato quel carcere) fu detta della *fame* poichè vi fu trovato morto d' inedia il conte Ugolino.

E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda — E nella quale conviene pure che altri sia chiuso, perciocchè le cittadine discordie non cessano ancora.

M' avea mostrato per lo suo forame più lune già — Per il suddetto pertugio m' avea fatto vedere più rinnovazioni della Luna, che è lo stesso che dica, che più mesi eran trascorsi da che egli eravi stato rinchiuso. Di fatti narra lo storico Villani che la prigionia del conte Ugolino durò circa sette mesi cioè dall' agosto 1287 al marzo del 1288.

Che del futuro mi squarciò il velame — Che mi squarciò il velo che ricuopre il futuro, facendomi cioè antivedere (in sogno), la estrema e misera sorte che era riserbata a me ed ai figliuoli miei.

Questi pareva a me maestro e donno
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

Questi pareva a me maestro e donno Cacciando il lupo e i lupicini al monte — Parevami adunque di vedere in sogno che l' arcivescovo Ruggeri (come maestro e signore) facesse la caccia ad un lupo ed ai lupicini suoi, nel monte di San Giuliano, con cagne fameliche sollecite e bene ammaestrate. Di che fatti presto stanchi il lupo ed i lupicini inseguiti, parevami che sopravvenute loro adosso quelle cagne fossero da esse in prima lacerati co' denti ne' loro fianchi e poi morti e divorati.

Nel *lupo* il Poeta simboléggia il conte Ugolino e nei *lupicini* i suoi figliuoli. Nelle *cagne magre* le turbe pisane che furibonde cooperarono all' assalto, che fu dato alle case del Conte, ed alla cattura e prigionia di lui e de' suoi figliuoli. I *Gualandi*, i *Sismondi* ed i *Lanfranchi* furono nobili e potenti famiglie pisane del cui aiuto l' Arcivescovo principalmente si valse per perdere il conte Ugolino. Onde l' Arcivescovo è detto *maestro e donno* di quella caccia, perchè egli promosse e ordinò il tradimento del Conte, e per assicurarne la riuscita mise per capo e mandò innanzi i Gualandi, i Sismondi ed i Lanfranchi. E siccome dai nemici dell' Ugolino spe-

ravasi in sulle prime di sorprenderlo nel monte di San Giuliano mentre andava o tornava da Lucca (ove si studiava di fortificarsi colla parte guelfa) così la caccia divisata si finge avvenuta nel detto monte.

In picciol corso mi pareano stanchi,
  Lo padre e i figli, e con l' agute sane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli
  Ch' eran con meco e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli
  Pensando ciò che al mio cuor s' annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
  Che 'l cibo ne soleva esser addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto

Pensando ciò che al mio cuor s' annunziava — Cioè pensando a ciò che il mio cuore m' annunziava o mi diceva dopo il terribile sogno che io aveva fatto, Ha detto al *cuore* (non alla mente) *s' annunziava*, perchè dal cuore vengono tutti i nostri affetti.

Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto All' orribile torre — In questo io sentii non aprir secondo il consueto, ma inchiodare l' uscio di sotto all' orribil torre, acciocchè da niuno ci fosse più recato nè cibo, nè soccorso alcuno. Tanto è vero che quelle chiavi furon tosto gettate nell' Arno.

All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Perciò non lacrimai, ne' rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
In fin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ond' io scorsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso,

Ond' io guardai Nel viso a' miei figliuoi senza far motto — Osserva come in men di due versi il Poeta ha saputo far intendere ai Lettori i molti e differenti sentimenti da cui fu in quell' ora compreso l' animo del Conte. Ma di somiglianti bellezze è tutta piena la Divina Commedia.

Io non piangeva, sì dentro impietrai — Così si esprime perocchè un dolore forte leva l' uomo di sentimento e lo rende rigido e duro come se fosse di sasso. Per questo i poeti finsero che Niobe fosse cangiata in una statua di marmo. V. la favola di questa infelicissima regina.

Infin che l' altro sol nel mondo uscìo — Infino a che non si fece giorno.

Ond' io scorsi per quattro visi — Nei quattro volti de' miei figliuoli io scorsi, come in quattro specchi, fedelmente riprodotto il mio sembiante istesso.

Bello oltremodo ci pare questo concetto del Poeta, perciocchè essendo il volto specchio del-

l' anima, tanto quello dell' Ugolino quanto quello de' suoi figli dovevan prendere lo stesso aspetto o la stessa espressione, allorchè eguali dovevano *essere in loro* i sentimenti e gli affetti.

Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levòrsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi;
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti?

Padre, assai ci fia men doglia — Padre assai men ci dorrebbe se tu mangiassi di noi; tu ci vestisti di queste misere carni e tu spogliacene pure per saziar tua fame.

Maggiore d' ogni lode si è questo pensiero e sì teneramente espresso che più nè meglio si potrebbe dall' Ugolino medesimo.

Al quarto dì — Trascorso cioè dopo essere stato inchiodato l' uscio della prigione.

Gaddo mi si gettò disteso a' piedi — Gaddo il minore dei miei figli non potendo più reggersi per la fame mi si gittò disteso a' piedi dicendo: padre mio, perchè non m' aiuti?

A queste parole chi non sentesi ferito ed impiagato nell' animo? Il Conte non ha un sol tozzo di pane pel suo figlio che gli casca a' piedi morente di fame!

Quivi morì. E come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Fra 'l quinto dì e 'l sesto. Ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poichè è fur morti:
Poscia più che il dolor potè il digiuno.

E come tu mi vedi, vid' io — E come tu vedi me, così io vidi i tre figliuoli, che mi eran rimasti, cascare ad uno ad uno a terra morti.

Fra il quinto dì ed il sesto — Cioè tra il quinto giorno; ed il sesto che ne era stato negato ogni cibo ed ogni bevanda.

Onde mi diedi già cieco — Fatto cieco dalla fame sostenuta per più di cinque giorni continui.

Poscia più che il dolor potè il digiuno — Costruisci: Poscia il digiuno potè più che il dolore, cioè: ed io che non era morto di dolore, dovei poi morire di fame.

Alcuno ha osato di asserire, che questo verso esprimer debba, avere l' Ugolino mangiato le carni de' suoi figliuoli! Ma la evidente chiarezza della frase, la testimonianza della storia, e la scienza fisiologica apertamente combattono e distruggono sì strana ed assurda interpretazione. Gli storici di quella età narrano d' accordo, che l' ottavo giorno trascorso dopo essere stato inchiodato l' uscio di quella prigione, fu riaperto e vi si trovarono morti tutti e cinque quelli infelici. Ma niuno dice che quei cadaveri avessero alcuna parte mutilata o addentata. La scienza fisiologica inoltre insegna, e i fatti comprovano

che un uomo specialmente di grave età (come era il conte Ugolino) privato di ogni cibo e d' ogni bevanda per otto giorni interi, perde non solo il senso dell' appetito e della fame, ma mancagli ancora la forza per addentare e deglutire la carne, dove pure voglia gliene venisse. Ora come potrebbesi ragionevolmente credere che il Poeta il quale ha speso quasi tutto il canto per muoverci a compassione del conte Ugolino, mostrandolo padre cotanto affettuoso, lo avesse voluto infine far diventar peggiore d' una fiera in onta alla storica verità ed alla pubblica opinione?

> Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
> Riprese il teschio misero co' denti
> Che furo all' osso, come d' un can forti.
> Ahi Pisa, vituperio delle genti
> Del bel paese là dove 'l si suona;

Riprese il teschio misero co' denti — Cioè l' Ugolino riprese co' denti quel misero teschio che aveva lasciato di rodere per rispondere a Dante.

Che furo all' osso come d' un can forti — Chi mai può legger questi versi senza sentirsi correre un brivido per le vene, parendo proprio di vedere il conte Ugolino che, a guisa di un cane affamato, riprende quel teschio coi denti; e di sentirli poi crocchiare pel forte rodimento, a sfogo d'un odio inestinguibile e della più feroce vendetta?

Ahi Pisa, vituperio delle genti Del bel paese — Vituperio delle genti che abitano il bel paese d' Italia.

Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in sulla foce
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l conte Ugolino avea voce

Poichè i vicini — Cioè i Lucchesi ed i Fiorentini non si muovono a punirti del tuo misfatto.

Muovansi la Capraia e la Gorgona — Muovansi le acque che bagnano intorno le due isolette di Capraia e di Gorgona, e vadano a far siepe o intoppo all' Arno in sulla foce, per modo che esso invece di sboccar nel mare torni indietro, tutta t' innondi, o Pisa, sicchè anneghi in te ogni persona.

Che se il conte Ugolino avea voce D' aver tradito te delle castella — Che se la pubblica voce chiamava Ugolino traditore della patria, per aver venduto le castella de' Pisani ai loro nemici, tu o Pisa non dovevi mai sottoporre allo stesso di lui supplizio i suoi figli innocenti. Di costoro due cioè Anselmuccio e Nino detto il Brigata, erano nipoti d' Ugolino, e Gaddo e Uguccione ne erano figliuoli. Gli antichi, come da qualche Commentatore rilevasi, comprendevano nella generica appellazione di figli, anche i nipoti per linea mascolina; come oggi sotto nome *di discendenti* si comprendono egualmente tanto i figli quanto i nipoti nati di figlio. Sì per questo il Poeta come per rendere più patetico il suo racconto, chiama indistintamente figliuoli e quelli che sono tali e i nipoti stessi.

D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella
Novella Tebe! Uguccione e il Brigata
E gli altri duo che 'l canto suso appella.

Non dovevi tu i figliuoi porre a tal croce — Cioè a tal tormento.

Innocenti facea l' età novella — Quantunque uno dei detti quattro infelici fosse in età virile, nondimeno il Poeta poteva chiamarli tutti egualmente giovani, sia perchè ciò nulla poteva nuocere alla loro giusta difesa, sia perchè de' quattro la maggior parte erano di giovanile età.

Novella Tebe — Per le crudeltà usate al conte Ugolino, ai suoi figli e nipoti, e per altri misfatti Dante appella Pisa, Tebe novella: imperciocchè le maggiori atrocità e scelleratezze, secondo che narrano i Poeti, furono commesse nella Tebe antica.

Avvertenza.

L' arcivescovo Ruggeri è posto da Dante nella bolgia dei traditori, perciocchè egli ebbe tradito il conte Ugolino, dopo aver fatto lega con esso lui a danno di Nino giudice di Gallura. Lo sottopone poi ad una pena delle più atroci che immaginar si possa, perchè non essendo egli signore di Pisa volle con mezzi i più iniqui rendersene padrone: perchè offeso nel suo nipote, dall' Ugolino, non solo in lui ma pure ne' suoi

figli innocenti, disfogò la sua vendetta in modo il più spietato ed inumano, ed il più sconveniente ad un Ministro del Divino Redentore, che volle morire sulla croce perdonando a' suoi carnefici.

III.

INFERNO XXX, 49.

Io vidi un fatto a guisa di liuto
Purch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato onde l' uomo è forcuto.
La grave idropisia, che si dispaia
Le membra con l' umor che mal converte.
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

Io vidi un fatto a guisa di liuto — Disceso il Poeta nella decima bolgia ove sono puniti i falsari, narra d' aver veduto tra quelli tale che avendo il collo stretto ed il ventre largo poteva assomigliarsi ad un liuto, se il suo corpo fosse stato tronco all' inforcatura delle gambe. Come è noto il liuto è un istrumento a corde della forma d' una chitarra con la gobba.

La grave idropisia che si dispaia Le membra — Cioè che rende sproporzionate le membra del corpo, ingrossandone alcune, assottigliandone altre per cagione dell' umore (del chilo) che la stessa malattia trasmuta in sostanza acquosa anzichè in sangue.

Che 'l viso non risponde alla ventraia — Sicchè il viso non sta più in proporzione col ventre.

Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso il mento e l' altro in su riverte.
O voi che senza alcuna pena siete
E non so io perchè nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo!
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali e freddi e molli,

Come l' etico fa, che per la sete — Come fa l' etico (cioè chi ha la febbre etica o quotidiana) che per la sete ardente l' uno de' labbri rivolge verso il mento e l' altro ripiega verso il naso.

O voi che senza alcuna pena siete — Vedi modo efficacissimo a svegliare in altrui il sentimento della compassione.

Nel mondo gramo — In questo mondo di dolori e di tormenti, cioè nell' Inferno.

Alla miseria del maestro Adamo — Adamo da Brescia fu abile fonditore e lavoratore di metalli. La causa della sua dannazione è da lui espressa ne' versi seguenti.

Li ruscelletti che de' verdi colli Del' Casentino — Par proprio di vedere i colli verdeggianti del Casentino e di sentire la frescura e il mormorio de' ruscelletti che di lassù movendo soavemente discendono nell' Arno. Sì vive immagini a meraviglia dipingono la pena tantalica di maestro Adamo che si moriva di sete.

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l' immagine lor viepiù m' asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion dal luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista;
Perch' io il corpo suso arso lasciai.

Che l' immagine lor viepiù m' asciuga — L' idropico è sempre assetato, onde l' ardore della sete senza refrigerio alcuno fa dire a maestro Adamo, che la continua e viva rimembranza delle chiare, fresche e dolci acque del Casentino, lo asciuga e lo consuma dentro viepiù che di fuori non faccia la penace malattia che egli soffre.

La rigida giustizia che mi fruga — La severa giustizia del Cielo che mi fruga, che tutto mi ricerca per più punirmi, servesi della viva rimembranza dei luoghi ove io peccai a rendere più spessi e più calcati i miei sospiri.

Romena — Castello del Casentino oggi distrutto dopo essere stato per molti anni feudo dei conti Guidi. Colà però vedesi tuttora una casaccia dove dicono che maestro Adamo battesse la falsa moneta.

La lega suggellata del Battista — Cioè il fiorino d' oro della Repubblica di Firenze, che portava l' impronta di San Giovanni Battista di lei patrono.

Perch' io il corpo suso arso lasciai — Conosciutosi il fiorino falsificato da maestro Adamo, egli

fu per ordine del Comune di Firenze preso, processato e poi arso vivo sulla via pubblica che resta di faccia al castello di Romena.

> Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
> Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
> Per fonte Branda non darei la vista.

Guido, Alessandro e suo fratello — Ecco i nomi dei conti Guidi di Romena dei quali intende parlare maestro Adamo. Guido II, Alessandro I e Aghinolfo II. Fra costoro non si trova nè l' amico di Dante che fu Alessandro II di Romena, nè Aghinolfo III che fu padre di Guido III e d' Oberto ai quali Dante scrisse una lettera di condoglianza per la morte del predetto loro zio Alessandro II.

Per fonte Branda non darei la vista — Cioè quantunque io moia di sete ed abbia pure le membra risecche per la grande arsura, io non *darei la vista* per dissetarmi a Fontebranda ancora, ma gli occhi stessi darei se, innanzi di perderli, io potessi veder qui tra i dannati, le anime dei conti di Romena che m' indussero a fare il falso monetiere. — Quanti concetti il Poeta ha racchiuso in un solo verso; i quali avvegnachè non espressi, tuttavia il sagace lettore può agevolmente dischiuderli da sè stesso.

Perchè in Siena, dice il ch. sig. Fraticelli, è una fonte assai copiosa d' acque, chiamata *Fontebranda*, tutti i Commentatori han creduto che di essa volesse intendere il Poeta. Ma un' altra

Fontebranda era pure presso le mura di Romena, e poichè maestro Adamo dice che a tormentarlo maggiormente la giustizia divina tragge cagione dal luogo ove egli peccò, ponendogli innanzi alla mente le fresche acque del Casentino: così nessuno vorrà più credere che qui si parli della *fonte branda* di Siena. E questo giudizio, il sig. Fraticelli, conferma e giustifica colla testimonianza di autentici documenti.

Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
 Ombre che vanno intorno, dicon vero:
 Ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggero,
 Ch' i potessi in cent' anni andare un' oncia
 Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,
 E più d' un mezzo di traverso non ci ha.

Dentro c' è l' una già — Dentro a questa bolgia ci è l' anima di Aghinolfo II uno dei detti conti di Romena.

Ma che mi vale — Ma che mi vale ciò avendo io legato le membra dall' idropisia, che m' impedisce di muovermi?

S' io fossi pur di tanto ancor leggero — Se io fossi stato men grave di quel che sono, tanto da potere in cento anni andare un' oncia di misura (cioè la ventesima parte d' un braccio) mel credi ch' io mi sarei già messo in via a cercare di lui tra questa gente schifa e deforme, nonostante che questa bolgia si estenda in più

giri per undici miglia, e non ci abbia meno d' un mezzo miglio per traversare da un lato all' altro ciascun giro.

Quivi l' eloquenza poetica è senza pari non potendosi meglio significare la brama immoderata ed ardente di quel dannato!

> Io son per loro tra sì fatta famiglia:
> Ei m' indussero a battere i fiorini
> Ch' avean tre carati di mondiglia.

Io son per loro — Io per loro cagione mi ritrovo tra siffatta famiglia di dannati.

Che avean tre carati di mondiglia — Intendi i tre carati che doveano essere d' oro puro in quelle monete erano invece di rame o d' altro metallo diverso dall' oro. *Mondiglia* che vale feccia, qui significa *la lega* che era mescolata nel-l' oro di quei fiorini falsificati, la quale nei veri non era che per un solo carato.

DESCRIZIONI

I.

PURGATORIO C. VIII.

Era già l' ora che volge il desio
  A naviganti e intenerisce 'l core,
  Lo dì che han detto a' dolci amici addio.
E che lo nuovo peregrin d' amore
  Punge se ode squilla di lontano
  Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Era già sera, la quale intenerisce il cuore ai naviganti, il primo giorno che partendosi dalla patria han detto addio ai loro dolci amici; di cui allora ben rammentandosi, sentono vivo il desiderio di presto rivederli. La qual ora pure punge di santo affetto il cuore del pellegrino di recente messosi in viaggio, se egli oda di lontano la campana dell' *Ave Maria*, la quale col suo flebil suono pare che pianga il giorno che si muore, cioè che va a finire.

PURGATORIO XXVII, 94.

Nell' ora credo che dall' oriente
  Prima raggiò nel monte Citerea
  Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
  Donna veder andar per una landa
  Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda,
  Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;

Nell' ora — In quell' ora, io credo che precede il levar del sole, quando cioè la stella di Venere detta altrimenti Fosforo fa risplendere i suoi primi raggi nella parte d' Oriente, pareami di vedere in sogno una giovane bella. Avendo detto che la fulgida stella di Venere faceva risplendere i suoi primi raggi ed apparendo essa in cielo dalla detta parte, due ore prima del levar del sole, debbesi perciò intendere che il Poeta avesse fatto il sogno in questo tempo.

Landa — Che vale pianura, è qui presa in senso di prato fiorito.

Ch' io mi son Lia — Lia, di cui qui intende parlare il Poeta, fu la figliuola di Labano sposata al patriarca Giacobbe.

Per piacermi allo specchio qui m' adorno — Qui mi adorno per poi vedermi bella quanto più io possa nel caro specchio. Da questo mia sorella Rachele mai non si allontana, e tutto giorno vi siede immobile d' innanzi. Ell' è vaga di vedervi i suoi begl' occhi, ed io mi diletto d' adornarmi con le proprie mie mani.

Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

Miraglio — Specchio perchè destinato a mirarvisi.

Ovrare — Operare.

DICHIARAZIONE.

Lia è quì simbolo della vita attiva e Rachele della vita contemplativa; però Lia va movendo intorno le belle mani a farsi una ghirlanda, per significare che ella va esercitandosi in questo mondo nelle buone opere, che avranno in cielo corona di gloria. Rachele poi che è tutta dedita alla contemplazione, tien sempre gli occhi della mente fissi nello *specchio* celeste, che è Iddio. Ella continuamente va mirando sè stessa nel suo Creatore e si appaga di contemplarne i divini attributi, che fan beato chi li comprende. Nello stesso specchio è pur vaga di rimirarsi Lia fattasi bella per le sue buone opere.

A nostro avviso Dante ha anteposto alla vita attiva la contemplativa perchè questa consiste nell' esercizio continuo della più nobile potenza dello spirito umano, e perchè (come disse Aristotele) le poche nozioni delle cose invisibili che noi contemplando attinger possiamo, recano all' animo tale diletto che le cognizioni molteplici delle cose visibili, provare non ci fanno giammai.

III.

PURGATORIO XIX, 7.

Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i pie' distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora; e lo smarrito volto
Come amor vuol così le colorava.
Poich' ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

Femmina balba — Balbuziente.

Di colore scialba — Cioè sbiancata.

E come il sol conforta — E come il sole rianima e distende le membra intirizzite dal freddo della notte, così il mio sguardo a quella femmina faceva sciolta e spedita la lingua; in poco d' ora le raddrizzava tutta la persona, ed allo smorto volto dava pur quel colore che amor richiede per farne innamorare altrui.

Poich' ella avea 'l parlar così disciolto — Poichè ella avea così disciolta la lingua, come a me sempre sognando pareva,

Cominciava a cantar sì dolcemente che solo con pena io avrei potuto da lei rivolgere la mia attenzione.

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Ch' i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago

Io son, cantava, io son dolce sirena che colla dolce mia voce alletto i marinari in mezzo al mare sì che eglino per vaghezza di me arrestan quivi il lor cammino senz' altra cura. Tanto io son piena di piacere a chi mi sente. Secondo i Poeti le sirene sono mostri marini di sesso femminile. Esse abitano le più alpestri rupi sulla spiaggia del mare fra l' isola di Caprea (Capri) e le coste d' Italia. Hanno l' aspetto di femmina bellissima dal mezzo in su di lor persona, e nel restante sono mostruosi pesci: con false lusinghe allettano i naviganti li addormentano col loro canto, e poscia li uccidono. Non altrimenti « Voluptates dum blandiuntur necant... »

Io volsi Ulisse del suo cammin vago — Colle potenti mie attrattive ritenni Ulisse presso di me per più d' un anno, e così lo distolsi dal suo vago cammino, cioè dal suo viaggio, senza termine certo; non volendo egli tornarsene a Itaca prima d' aver vinto tutti i suoi nemici e superate tutte le difficoltà che la terra e l' oceano frapponevano al suo passaggio.

Qui la sirena è dal Poeta immedesimata nella maga Circe che aveva costumi molto somiglianti a quelli delle sirene. Però qui torna bene il rammentare che fatto che ebbe Ulisse naufragio

nell' isola di Circe questa incantatrice famosa seco lo ritenne alcun tempo. E per rendere più lunga la dimora di lui, essa cangiò i suoi compagni in lupi, in orsi ed in porci, dando loro bere di certo liquore (Om. *Iliad. Odiss.* — Virg. nella *Eneid.*). Così la voluttà togliendo all' uomo il ben dello intelletto simile lo rende ai bruti animali!

Al canto mio: e qual meco s' ausa,
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta,
Lungh' esso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio chi è questa?
Fieramente diceva: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Qual mi svegliò col puzzo che n' usciva.

E qual meco s' ausa — Qualunque meco si addomestica.

Ancor non era sua bocca richiusa — Ella non aveva ancor finito il suo canto quando io vidi apparire vicino a me una donna santa, disposta e pronta a far colei confusa di tante sue millanterie e belle promesse. Però allora non conoscendo io chi ella si fosse e per qual cagione quivi venuta, siccome irato gridava: Virgilio, Virgilio, perchè egli veniva verso di me tenendo pur fisi gli occhi in quella donna santa ed onesta, la quale l' altra prendeva.

Dichiarazione.

Come abbiam veduto in questa meravigliosa descrizione il Poeta ci rappresenta la Lussuria sotto le sembianze d' una femmina assai brutta e deforme come ella si mostra a chi attentamente la consideri con sano intelletto, e con cuore spassionato o freddo. Ma questa sua deformità estrinseca trasmutasi in bellezza incantevole, all' occhio di colui che fiso la rimiri con la fiamma in petto d' impudico amore. E siccome l' uomo virtuoso, che seppe non curare le fallaci lusinghe e le promesse infide di colei, giunge poi a scóprirne tutta la intrinseca corruzione; così la virtù della Castità (la donna onesta e santa) per ismascherare la Lussuria le fende innanzi i drappi o le vesti e con esse insieme il ventre, che essendo pieno di putredine e di vermini, spira un fetore d' avello..... Che orribil quadro all' uomo che si rende schiavo delle carnali concupiscenze!

IV.

PURGATORIO XXVIII, 38.

E là m' apparve (sì com' egli appare
 Subitamente cosa che disvia
 Per maraviglia tutt' altro pensare),
Una donna soletta che si gia
 Cantando ed iscegliendo fior da fiore
 Ond' era pinta tutta la sua via;
Deh bella donna, ch' ai raggi d' amore
 Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti
 Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti!
 Diss' io a lei, verso questa riviera,
 Tanto ch' io possa intender che tu canti.

E la m' apparve — Mentre che io mirava da quella parte del Paradiso terrestre ove scorreva mormorando un dolce ruscelletto sulle cui sponde crescevano alberi che erano nel loro più bel fiorire, mi apparve di subito una donna al modo stesso che veggiamo di repente apparire cosa che a sè attraendo per maraviglia l' animo del riguardante, da ogni altro pensiero lo rimuove.

Ond' era pinta — Ornata.

Ai raggi d' amore — Dell'amor divino.

Che soglion esser testimon del core — Se io debbo credere agli occhi che sogliono essere interpreti fedeli dei sentimenti del cuore.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su vermigli ed in su gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual' era Proserpina — Tu mi fai tornare alla memoria il verde prato di Sicilia dove la bella Proserpina cogliendo fiori fu rapita da Plutone onde Cerere di lei madre, la perdè, ed ella le corone e le ghirlande di che erasi adornata (V. Ovidio, *Met.*).

Ed intra a sè — Intorno a sè.

Volsesi in su vermigli ed in su gialli Fioretti — Pare che i fiori ond' era smaltata tutta quella via, fossero disposti in più giri distinti secondo la varia loro specie ed il loro vario colore.

Che vergine che gli occhi onesti avvalli — Venne verso di me con gli occhi bassi, a modo di pudica verginella.

Che il dolce suono Veniva a me co' suoi intendimenti — Sì che io poteva ben udire il dolce suono della voce insieme con le parole del suo canto.

Tosto che fu là dove l' erbe sono
  Bagnate già dall' onda del bel fiume,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Di levar gli occhi suoi mi fece dono — Mi fece dono di levare verso di me i suoi occhi e di guardarmi in viso.

La donna di questo canto è la illustre contessa Matilde nominata poi nel c. XXXIII, v. 119. A me pare di vedere in essa simboleggiata la Religione cattolica. Di fatto ella dispone e conduce Dante a vederne i trionfi nella selva del Paradiso terrestre.

V.

PURGATORIO XXX, 23.

Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte oriental tutta rosata,
  E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata
  Sì che per temperanza di vapori
  L' occhio la sostenea lunga fiata.
Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva
  E ricadeva giù dentro e di fuori;
Sovra candido vel cinta d' oliva,
  Donna m' apparve, sotto verde manto
  Vestita di color di fiamma viva.

Io vidi già nel cominciar del giorno — La parte d' oriente tinta tutta del color di vermiglia rosa, ed il restante del cielo lucido e sereno, e vidi

pure nascere ombrata la faccia (il disco) del sole, onde la vivacità e la forza de' suoi raggi essendo contemperata dai vapori, l' occhio potea sostenerne la vista per lungo spazio. Allora pure, in mezzo di una nuvola di fiori (che gettati in alto dalle mani degli Angeli discendevano giù dentro e di fuori dal carro trionfale della vera Chiesa), mi apparve una donna che sul capo coperto di candido velo portava una corona d' olivo, in sulle spalle un verde manto, e indosso una veste del color di fiamma viva.

Dichiarazione.

Questa donna che discende dal cielo in mezzo alle festive acclamazioni degli angeli e dei beati, è Beatrice Portinari che Dante fa simbolo della Teologia; perciò la corona d'olivo indica la Scienza Divina, il candido velo la *Fede*, il verde manto la *Speranza*, e la veste di fiamma la *Carità*. *

Fra le descrizioni più degne di nota vi ha

* Nel commentare i tratti di sopra recati fu nostro pensiero di dare ai giovani una qualche idea del metodo da seguirsi per giungere a scoprire e gustare le bellezze del testo. Il qual metodo, a nostro avviso, principalmente consiste: nel ricercare con sagace avvedimento il vero senso delle parole, notandone poscia la scelta aggiustata, insieme con la loro particolare costruzione; nell' esaminare il modo o l' arte onde il nostro Poeta a meglio riuscire nel suo intento seppe valersi dell' aiuto delle scienze speculative ed empiriche, delle lettere umane e delle arti belle; finalmente nell' osservare la fecondità e la sublimità del concetto o della invenzione, che rendono l' Allighieri veramente poeta sovrano (V. la nota quarta posta in fine dell' Appendice).

pure quelle delle Pene dell' Inferno e del Purgatorio. Laonde pregio è dell' opera che ora di queste particolarmente si ragioni. Con sottile accorgimento Dante immagina le pene della vita futura, ideandole cioè in modo che meglio rispondesse alla natura ed alla specie di ciascun peccato.

L' illustre sig. Giuseppe di Cesare al vol. V delle sue opere intitolate: *Esame della Divina Commedia* ci porge un' esatta ed elegante descrizione di quelle pene, la quale noi qui appresso riporteremo, sicuri che i cortesi nostri Lettori ce ne sapranno grado.

Pene dell' Inferno — I *Ghiotti*, sono tormentati dalla pioggia fredda e greve, dalla grandine grossa e dall' acqua tinta, che fan putire la terra ed offendono le nari solleticate in prima dal grato odore delle vivande. Gl' *Incontinenti*, sono menati in volta da una bufera infernale che voltandoli e percotendoli li molesta in luogo d' ogni luce muto; simbolo della ragione spenta dai sensi, come la bufera raffigura lo stato tempestoso degli animi trasportati dalle carnali concupiscenze. Gl' *Iracondi*, sono tuffati nell' acqua bollente, ed i *Sanguinari* in una riviera di sangue. Gli *Adulatori*, in una immonda e puzzolente latrina. Gl' *Increduli*, o sprezzatori di Dio, stanno ignudi sopra un sabbione in cui piovono di fuoco dilatate falde. Gli *Epicurei*, che l' anima col corpo morta fanno, sono sepolti entro arche infuocate. Gli *Ipocriti*, sono vestiti di pesanti cappe di piombo al di fuori dorate. I *Falsi profeti e gl' Indo-*

vini hanno il viso rivolto sulle spalle. I *Seminatori di scismi e di scandali,* hanno le membra lacerate e tronche. I *Traditori,* sono fitti in un lago diacciato, perchè di gelo debb' essere il cuore dello scellerato che tradisce l' amico. Pluto, Dio delle ricchezze, è posto nella fossa degli avari.

Pene del Purgatorio — La *Superbia* è espiata sotto gravissimi pesi. Alcune anime coperte d' un vil cilicio e con gli occhi cuciti da un filo di ferro purgano il peccato dell' *Invidia.* Gli *Accidiosi* sono costretti a correre senza posa. Gl' *Iracondi* sono involti in una nebbia fitta quanto il più nero e fastidioso fumo. Gli *Avari* si strisciano sul proprio ventre avendo i piedi e le mani legate, onde sono forzati a riguardare quella terra alla quale in vita ebbero sempre rivolti e gli occhi ed i pensieri. L' aspetto e la fragranza de' frutti d' un albero, e la freschezza d' un vicino ruscello, destano nei *Golosi* una fame ed una sete divoratrici che lor non è dato di saziare, perchè non si possono avvicinare nè all' al l' albero nè al ruscello. Gl' *Incontinenti* espiano le lor colpe nel fuoco. Fin quì il sig. De Cesare.

Procediamo ora a ricercare la ragione di alcune delle dette pene e d' altre non menzionate di sopra.

I sanguinari sono tuffati in una riviera di sangue — D' umano sangue i tiranni ebbero sete, però si trovano pressochè affogati nel sangue. E siccome mostri della specie umana fecero martoriare ed uccidere tanti innocenti, così dai più

spaventevoli mostri (cioè dai Centauri) sono sempre saettati.

I Ladri hanno le braccia e le mani costrette dal gaino formati di vivi serpenti — Eglino sono tormentati ne' principali istrumenti del lor peccato. Il seguace di Epicuro è sepolto in anima e corpo entro un' arca istessa, non già perchè l' una debba come l' altro disfarsi e dissolversi, ma sì perchè gli Epicurei *l' anima col corpo morta fanno.*

Gl' Ipocriti sono vestiti di cappe di piombo di fuori dorate — In questo luogo l' oro rappresenta la virtù ed il piombo (come uno de' più vili metalli a paragone dell' oro) rappresenta il vizio e la vigliaccheria degl' ipocriti, i quali per meglio ingannare altrui, mostransi virtuosi nel sembiante, mentre studiosamente celano nell' intimo del cuore i loro pravi intendimenti. L' ipocrita inoltre, per farsi credere altr' uom da quel che gli è, abbisogna di un continuo sforzo sopra sè stesso siccome colui che abbia da sostenere un gravissimo peso. Di qui la ragione delle loro cappe di piombo chiamate in eterno *faticoso* manto.

I seminatori di scandali e di scisma hanno le membra lacerate e tronche — Perocchè l' eresia e lo scisma servono per così dire a recidere e staccare dal corpo mistico della vera Chiesa i fedeli che ne sono le membra. Chi si dà in preda ai carnali diletti ama, in certo modo, di convolgersi nel brago più immondo e più schifoso. Ora non è da meravigliarsi se specialmente le prostitute (che si resero del continuo laccio di

cacciatore e pietra di scandalo ai virtuosi) sieno poi tuffate in laghi di fetentissimo sterco.

Chi fa mercato di titoli e distintivi onorifici è detto a ragione *Venditore di fumo*, conciossiachè i mondani onori, a giudizio dei savi, sieno da reputarsi vanità o fumo che il vento porta via. Però le onorificenze non date al merito ma al danaro per abbagliare col loro effimero splendore l' occhio del volgo riguardante, servono ad accecare persino gli stessi venditori di quelle.

I Falsi profeti e gl' Indovini hanno il viso rivolto sulle spalle — Così eglino non possono scorgere altro che il passato, dopo avere avuto la pazza pretensione di antivedere il futuro.

I Falsi monetari diventano idropici sempre sitibondi, che del continuo un gocciol d' acqua bramano. Sicchè la sete morale del guadagno è in loro punita con la sete fisica, che mai non si spenge; e la ricchezza da essi accresciuta per frode, non fa lor pro, ma torna in loro danno come l' umore mal convertito che gonfia ed inferma le membra dell' idropico. Pilato che a morte turpissima condannò Gesù Cristo trovasi in terra crocifisso con tre pali, ed è calpestato da tutti i reprobi che per quel luogo sono forzati a passare.

Purgatorio — *La superbia è espiata sotto gravissimi pesi*. Il superbo porta sempre alta la testa per intimorire e rendere più facilmente gli altri a sè soggetti. Onde un peso gravissimo postogli sul collo lo forza suo malgrado a tener bassa la fronte in segno d' umiliazione. *I lussu-*

riosi espiano nelle fiamme il lor peccato. Come il fuoco acceso in noi dalle carnali concupiscenze macula l' anima; così vuole giustizia che un altro fuoco di natura diverso da quello, ogni impurità ne distrugga. *Gl' invidiosi* che sempre aguzzarono le ciglia a meglio scoprire e poi manifestare altrui anco i più lievi difetti della persona invidiata, in pena d' aver mal veduto, hanno gli occhi cuciti d' un filo di ferro.

E con questo noi darem termine alla presente Appendice esortando i giovani che amassero di conoscere e gustare tutte le bellezze sia di modi o di forma esterna, sia di concetti e d' immagini, che trovansi sparse a larga mano nel sacro Poema, di leggere attentamente l' opera del chiarissimo P. Cesari (intitolata: *Bellezze della Divina Commedia* *), la quale a nostro avviso può reputarsi siccome un compiuto trattato di Estetica filologica dantesca.

* Parma 1844-45, vol. 3 in 16.

NOTE

I.

L' Allighieri fu sommo maestro anche nel muovere degli affetti; per modo d' esempio nel Canto della Francesca (V. della Cant. dell' Inferno) t' intenerisce fino alle lacrime con la dolente storia d' un amore pagato a prezzo di sangue e della vita medesima. Nel Canto dell' Ugolino (XXXIII dell' Inferno) ti riempie di compassione e d' orrore il racconto straziante di sei infelici (quattro dei quali innocenti) sepolti vivi nel fondo di una prigione oscura e quivi tutti fatti barbaramente morire di fame. Nella dipintura del Principe delle tenebre (Inf. XXXIV), spaventa e atterrisce ogni Lettore. Nel VI del Purgatorio fa fremere d' ira sulle divisioni e le guerre fratricide degli Italiani. T' inonda l' anima d' ineffabile ed amorosa dolcezza parlando delle poche note musicali che dice aver udito cantare dal suo amico e maestro di musica Casella (II. del Purg.). Al rivedere la sua Beatrice tra i comprensori beati fa sentire quanto grande sia la potenza di un amore ispirato nel mondo di castissimo affetto, e poi santificato nel cielo dopo la morte della donna amata (Purg. XXI). Anche i magnanimi affetti di patria e di civile libertà, trovansi gagliardamente espressi nei

canti di Farinata degli Uberti (Inf. X), di Catone uticense (Purg. I) e di Sordello mantovano (Purg. VI) ecc.

II.

Maraviglioso egli è pure che in un libro sì vario e molteplice (la Div. Com.) non si trovi per nulla confusione, dacchè l' eccellenza squisita delle parti pareggia l' armonia del tutto; ogni minima cosa, ogni aggiunto, ogni accidente spicca vivo dal fondo e la profondità mai non si scompagna dall' evidenza, nè la forza dalla gentilezza (V. *Dante, Schizzi letterari del conte T. Dandolo*). Ecco perchè un dotto scrittore ha detto: « La interpretazione più logica « e più conforme all' intendimento dell' Allighieri « sarà senza dubbio quella che dopo averci spie- « gato separatamente le parti della di lui Comme- « dia e poscia il tutto che ne resulta, mostrerà « che tra il principio, il mezzo ed il fine di essa, « passa con legame così stretto e indissolubile che « il tutto congiunge ed armonizza insieme ».

La molteplice e svariata dottrina che si racchiude nella Divina Commedia la rese opera veramente degna dello studio e della meditazione de' dotti, e opera popolare la fecero il suo gran soggetto dommatico e religioso; i fatti storici più importanti che vi si narrano e si rammentano; le belle similitudini, i simboli concettosi, le ingegnose allegorie che sempre nuovo e gradito pascolo recano alla mente ed al cuore dei lettori.

III.

Dante occupa il primo posto tra tutti i poeti antichi e moderni: tanto onore ei lo debbe principalmente alla Religione Cattolica che fu la sua guida e la sua musa. Così dissero molti valenti letterati; ne citeremo alcuni, sicuri di far cosa molto grata ai nostri Lettori.

Il Poema di Dante è unico nel suo genere e non si può ascrivere a nessuna delle specie conosciute: esso ha superati tutti i poeti antichi e moderni (Monti. *Lez. sopra Dante*).

Il Ginguenè antepone Dante ad Omero per tutte le grazie e dovizie epiche.

Nessun altro poeta della sua nazione, gli si accosta benchè di lontano, negli arditi e grandi voli, nelle pitture dei caratteri e delle passioni, e nessuno ha saputo al par di lui comprendere e rappresentare sì al vivo lo spirito ed il carattere italiano. La qual cosa lo rende il primo ed il più grande poeta nazionale (V. Schlegel. *Storia della Letterat. antica e moderna, lez. IX*).

Dante fu il segnale della decadenza e della floridezza della nostra Letteratura, la quale in verità crebbe quando fu letto e gustato il suo Poema, divenne artifiziata vana e frondosa quando non si bevve a quella fonte (Maffei. *Storia della Letterat. ital.*).

L' ardore onde nell' ultima età del secolo scorso fu ricominciato e quindi appresso indefessamente continuato lo studio di Dante, ci fruttò beni di sì

grande rilevanza che non saranno mai apprezzati tanto che basti. Perocchè appena si propagò la nuova fiamma risursero d' improvviso le nostre lettere da turpissimo e antico avvilimento; la italiana favella si bruttamente guasta di straniere mescolanze rifulse de' modi nativi; e la poesia purificata delle vanità e delle gonfiezze in che tutta consisteva, si ritemprò nella forza negli ardiri e nelle grazie del divino Allighieri (Berardinelli. *Il concetto della Div. Com. pag.* 42).

La divina Commedia è quasi la genesi universale delle lettere e delle arti cristiane, in quanto tutti i germi tipici dell' estetica moderna vi si trovano racchiusi ed inizialmente esplicati, e le sue ricchezze si debbono rapportare originalmente alla parola israelitica e cristiana (Gioberti. *Del Primato p. II, cap.* 8).

Per questo l' Andres diceva, che all' Italia si debbe il vanto della risorta Letteratura. (*Storia d' ogni letteratura, t. I, c.* 12).

La Teologia trascendente che come sempre nel medio evo occupa il posto più eminente fu la sua musa (di Dante), la sua guida. L' importanza del suo dramma si fu l' eternità e l' eternità vendicatrice (doveva aggiungere: de' malvagi, e premiatrice de' buoni) (Foscolo. *Dante e il suo secolo*).

Milton resta inferiore ai poeti cattolici, Dante e Tasso, da lui presi a modello; perocchè la sua qualità di Protestante gl' impedì di far uso di tanti mezzi ed aiuti che la credenza cattolica fornisce, e de' quali i nominati poeti si valsero a ricco orna-

mento della loro poesia (Schlegel. *Storia della Lett. ant. e mod. lez. XII*).

IV.

Dante fece mostra di una dottrina enciclopedica non già per vana pompa di sapere, ma per raggiungere più sicuramente lo scopo nobilissimo che si era proposto. Egli infatti si servì dell' aiuto della storia e della filosofia per educare le genti italiane a concordia, a valore, a virtù; delle scienze naturali per lumeggiare, nobilitare ed abbellire i suoi concetti; dell' astronomia per far conoscere le bellezze del cielo, l' armonia degli astri, i molteplici e mirabili effetti della luce, sì che in tutte queste cose si vedesse manifesta la infinita sapienza del Creatore. Si valse infine della Teologia dogmatica e morale per confermare gl' Italiani nella fede religiosa, loro mostrandone speculativamente e praticamente l' origine divina.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

APPENDICE

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. XVI	v. 2 esenziale	essenziale
15	v. 2 delle creature	dalle creature
	v. 15 della sue parti	dalle sue parti
31	v. 8 perchè mai egli avesse	perchè mai Dante avesse
45	v. 17 in contumacia di S. Chiesa per avere cioè tardato a convertirsi agli estremi della vita.	in contumacia di santa Chiesa, cioè scomunicate, ma però convertitesi agli estremi della vita.
46	v. 6 nell' antepurgatorio tanto quanto esse tardarono in vita a pentirsi dei loro peccati.	nell' antipurgatorio per uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello che elleno vissero nella contumacia predetta.
69	v. 17 a tutte la altre	a tutte le altre
70	v. 15 nella di lui sentenza	nella sentenza di lui
112	v. 32 Non ci distenderè	Non ci distenderemo
117	v. 22 tempo in tempo	di tempo in tempo
122	v. 6 ci parrebbe	ne parrebbe
154	v. 4 in altre cose occupate	in altre cose occupato
160	v. 26 provista	provvista
176	v. 24 capannina	campanina
	rimuovere	muovere
182	v. 10 E simile è ben vero	Ed è ben vero
192	v. 12 cacciarvelo	cacciarnelo
222	v. 4 dai gaino	con legami
226	v. 18 con legame	un legame
	v. 25 e si rammentano	o vi si rammentano